

Paolo Borsellino e l'agenda rossa

a cura della
redazione di 19luglio1992.com

Palermo, 19 luglio 2009

*“Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla.
Perché il vero amore consiste nell’amare ciò che non ci piace per
poterlo cambiare”*

Paolo Borsellino

Palermo, 28 febbraio 2012
a cura della redazione di 19luglio1992.com
Edizione 10.0

Paolo Borsellino e l'agenda rossa

Sommario

Introduzione	7
Biografia di Paolo Borsellino	13
23 maggio - 19 luglio 1992: 57 giorni	21
Riflessioni ed interventi di Paolo Borsellino .	49
Agenda rossa: tutte le verità occultate	59
Lampi nel buio	89
La sentenza <i>Borsellino bis</i>	95
Bibliografia	143

Introduzione

Il 19 luglio 1992 un'autobomba fatta brillare in via Mariano D'Amelio a Palermo alle ore 16.58 e venti secondi causò la morte del Magistrato Paolo Borsellino e dei cinque Agenti della Polizia di Stato Emanuela Loi, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli, Eddie Walter Cosina ed Agostino Catalano. Nonostante la magistratura abbia ottenuto fondamentali risultati nell'accertamento della matrice mafiosa della strage e nell'individuazione dei responsabili interni all'associazione criminale Cosa Nostra, pesanti zone d'ombra permangono sulle entità esterne all'organizzazione mafiosa che con questa hanno interagito nella deliberazione ed esecuzione del piano stragista. L'accelerazione imposta alla fase esecutiva della strage matura infatti dall'incontro delle esigenze di Cosa Nostra e di quei soggetti esterni all'organizzazione *“in qualche modo interessati a condizionare i moventi e i ragionamenti dei malavitosi e\o in certe circostanze a svolgere una vera e propria opera di induzione al delitto”* (sentenza d'appello Borsellino bis, cap. V).

Un documento che potrebbe fornire indicazioni determinanti per dare un volto ai mandanti esterni della strage è l'agenda rossa di Paolo Borsellino sulla quale il Magistrato era solito appuntare riflessioni e contenuti dei suoi colloqui investigativi, soprattutto negli ultimi mesi che precedettero la strage. Borsellino ripose l'agenda nella sua borsa di cuoio poco prima di recarsi dalla madre in via D'Amelio il 19 luglio 1992, come testimoniato dai figli e dalla moglie del Magistrato. Da quel momento dell'agenda si sono perse le tracce: nella borsa del Magistrato trovata intatta dopo l'esplosione sono stati rinvenuti alcuni oggetti personali ma non l'agenda.

In quel diario sono contenuti appunti sugli incontri ed i colloqui che Borsellino ebbe con collaboratori di giustizia e con rappresentanti delle Istituzioni. Si tratta di elementi determinanti per mettere a fuoco le complicità di pezzi dello stato con Cosa Nostra. Chi si è appropriato dell'agenda può oggi utilizzarla come potente strumento

di ricatto proprio nei confronti di coloro che, citati nel diario, sono scesi a patti con l'organizzazione criminale.

È stato infatti accertato con la sentenza definitiva *Borsellino bis* che una dei fattori esterni a Cosa Nostra che interferirono con i processi decisionali della strage di via D'Amelio fu la trattativa avviata dopo la strage di Capaci del 23 maggio 1992 da alcuni rappresentanti delle Istituzioni con i vertici di Cosa Nostra. La cosiddetta Seconda Repubblica nasce sulla base di un dialogo a colpi di bombe tra l'organizzazione mafiosa ed appartenenti al mondo politico ed imprenditoriale. Questa scellerata trattativa da un lato ha assicurato ai suoi protagonisti fulminee carriere all'interno del rimaneggiato quadro politico e degli apparati di sicurezza, dall'altro ha permesso a Cosa Nostra di limitare gli effetti dell' incisiva azione repressiva della parte sana delle Istituzioni nei primi anni novanta e di consolidare il rapporto di consustanzialità con la borghesia imprenditoriale mafiosa. "La Seconda Repubblica affonda i suoi pilastri nel sangue", ha detto il Procuratore Aggiunto della Repubblica di Palermo Antonio Ingroia, e l'agenda rossa di Paolo Borsellino ne costituisce la "scatola nera", secondo la definizione del giornalista Marco Travaglio.

Il documento che vi apprestate a leggere in queste pagine vuole dare un contributo a raggiungere quattro obiettivi. In primo luogo diffondere alcuni degli interventi pubblici di Paolo Borsellino che rimangono di stringente attualità, soprattutto per quanto riguarda le responsabilità interne alla magistratura nell'isolare e delegittimare chi come Giovanni Falcone tenta di rendere viva la Costituzione e rispettare l'uguaglianza di tutti di fronte alla Legge. In secondo luogo aiutare a ricostruire i fatti attinenti alla vita di Paolo Borsellino per il periodo compreso fra la strage di Capaci (23 maggio 1992) e quella di via D'Amelio (19 luglio 1992) per cercare di capire fino in fondo il contesto nel quale è maturata l'improvvisa accelerazione del piano esecutivo dell'eccidio del 19 luglio. Vogliamo inoltre fornire al lettore una ricostruzione delle tappe dell'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta sulla sottrazione dell'agenda rossa di Paolo Borsellino

ed un'analisi critica delle motivazioni delle sentenze con le quali il colonnello dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, già indagato per il reato di furto dell'agenda rossa con l'aggravante di aver favorito l'associazione mafiosa, è stato definitivamente prosciolto "per non aver commesso il fatto". Infine vorremmo contribuire a far conoscere le motivazioni della sentenza *Borsellino bis* emessa dalla Corte di Assise di appello di Caltanissetta presieduta da Francesco Caruso il 18 marzo 2002 e confermata integralmente dalla quinta sezione penale della Corte di Cassazione il 3 luglio 2003. Questa sentenza è un documento fondamentale perché da un lato racchiude alcuni dei risultati più rilevanti raggiunti dalla magistratura nell'accertamento delle responsabilità penali degli autori e mandanti interni a Cosa Nostra della strage di via D'Amelio, dall'altro apre uno squarcio sulle piste investigative che rimandano ai mandanti esterni all'organizzazione mafiosa. Si tratta di elementi investigativi che sono stati raccolti soprattutto grazie al lavoro degli ufficiali di Polizia Gioacchino Genchi ed Arnaldo La Barbera i quali sono stati fortemente ostacolati da individui all'epoca appartenenti all'amministrazione del Ministero degli Interni proprio a causa della loro attività di polizia giudiziaria. Nel capitolo terzo della citata sentenza si legge: *"Era doveroso riportare il contenuto di questa importante e inquietante testimonianza (del dr. Gioacchino Genchi ndr), tenuto conto dell'impostazione di alcuni motivi d'appello e delle correlate richieste istruttorie. Attraverso essa abbiamo appreso che i vuoti di conoscenza che tuttora permangono nella ricostruzione dell'intera operazione che portò alla strage di via D'Amelio, possono essere imputati anche a carenze investigative non casuali. Addirittura questo limite sembra possa avere condizionato l'intera investigazione sui grandi delitti del 1992, come è spesso capitato per i grandi delitti del dopoguerra in Italia, quasi esista un limite insormontabile nella comprensione di questi fatti che nessun inquirente indipendente debba superare. Tutto ciò ripropone con attualità la necessità di riprendere nelle sedi opportune le indagini sulle questioni alle quali manca tuttora risposta"*.

Questo testo nasce facendo tesoro del lavoro di tante persone che vorremmo ringraziare di cuore: innanzitutto Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, dal cui libro “*L’agenda rossa di Paolo Borsellino*” (Chiarelettere, 2007) abbiamo attinto a piene mani. Il loro contributo è stato fondamentale e molti brani presentati in queste pagine sono frutto del “saccheggio” del libro scritto dai due giornalisti. Il libro intitolato “*Paolo Borsellino. Il valore di una vita*” scritto da Umberto Lucentini (Mondadori, 1994) è stato una fonte inesauribile di fatti ed informazioni. Un altro aiuto determinante per la raccolta di documenti e di conoscenze è venuto da Arcangelo Ferri, giornalista di RAINews24 ed autore di alcune inchieste giornalistiche sulla vita di Paolo Borsellino indispensabili per ricostruire la dinamica dei fatti. Ringraziamo poi Salvo Palazzolo, giornalista del quotidiano *La Repubblica*, autore con Enrico Bellavia di un sito (www.falconeborsellino.net) e di un libro (*Falcone Borsellino, Mistero di Stato*, Edizioni della Battaglia, 2003) essenziali per lo sviluppo della nostra ricerca. Grazie anche a Leo Sisti e Gianluca Di Feo, giornalisti del settimanale *L’Espresso*, per lo scambio di documenti e per la ricostruzione cronologica di alcuni fatti accaduti nel giugno-luglio 1992. Un grosso ringraziamento va infine a tutta la redazione del periodico *ANTIMAFIADuemila* ed in particolare ai giornalisti Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo, attraverso i cui articoli è stato per noi possibile avere un’approfondita visione d’insieme di vicende ed inchieste relative alla strage di via D’Amelio.

Un ringraziamento speciale va a tutti i redattori del sito 19luglio1992.com per aver partecipato alla raccolta di materiale e documenti utili per questo elaborato: Desirée Grimaldi, Martina Di Gianfelice, Vanna Lora ed Enzo Guidotto. Grazie a Valentina Culcasi per aver curato la preparazione del testo e la parte relativa agli interventi di Paolo Borsellino. Un sincero ringraziamento a Federico Elmetti per l’approfondita analisi delle sentenze relative all’inchiesta sulla sottrazione dell’agenda rossa e a Fabio De Riccardis per il supporto informatico nell’elaborazione del materiale. Infine grazie di cuore a Salvatore Borsellino per aver

fatto nascere questo gruppo di lavoro e per la forza e determinazione con cui dà vita ai suoi ideali e progetti. La pubblicazione di questo documento e la manifestazione di Palermo del 19 luglio 2009 non sarebbero state possibili senza la rabbia e la sete di Giustizia di Salvatore.

Marco Bertelli, 24 novembre 2009

Biografia di Paolo Borsellino



Paolo Borsellino

Paolo Borsellino nasce a Palermo il 19 gennaio 1940 in una famiglia borghese, nell'antico quartiere di origine araba della Kalsa. Entrambi i genitori sono farmacisti. Al momento dello sbarco degli alleati in Sicilia la madre di Borsellino vieta ai figli di accettare qualsiasi dono dai soldati americani. "La Patria è sconfitta, i

sacrifici sono stati inutili, non c'è da essere felici...” è una delle frasi della madre di Borsellino in quel momento.

Paolo frequenta il Liceo classico “Meli” e si iscrive presso la facoltà di Giurisprudenza di Palermo: all'età di 22 anni consegue la laurea con il massimo dei voti. Pochi giorni dopo la laurea subisce la perdita del padre. Prende così sulle sue spalle la responsabilità di provvedere alla famiglia. Si impegna con l'ordine dei farmacisti a tenere l'attività del padre fino al conseguimento della laurea in farmacia della sorella. Con piccoli lavoretti e lezioni private sostiene gli studi per il concorso in magistratura che supera nel 1963. Fare il magistrato a Palermo ha un senso profondo, non è una professione qualunque. L'amore per la sua terra, per la giustizia gli danno quella spinta interiore che lo porta a diventare magistrato senza trascurare i doveri verso la sua famiglia.

Nel 1965 è uditore giudiziario presso il tribunale civile di Enna. Due anni più tardi ottiene il primo incarico direttivo: Pretore a Mazara del Vallo nel periodo successivo al terremoto.

Si sposa alla fine del 1968 e nel 1969 viene trasferito alla pretura di Monreale dove lavora in stretto contatto con il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile.

È il 1975 quando Paolo Borsellino viene trasferito al tribunale di Palermo; a luglio entra all'Ufficio istruzione processi penali sotto la guida di Rocco Chinnici. Con il Capitano Basile lavora alla prima indagine sulla mafia: da questo momento comincia il suo grande impegno, senza sosta, per contrastare e sconfiggere l'organizzazione mafiosa.

A partire dal 1980 il consigliere istruttore Rocco Chinnici dà vita ad un'intensa azione investigativa volta ad attaccare il cuore del potere mafioso, cioè i legami tra l'organizzazione militare Cosa Nostra e la cosiddetta borghesia mafiosa. Chinnici svolge questa innovativa attività istruttoria coordinando magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ed avvalendosi della preziosa collaborazione di coraggiosi ufficiali di Polizia quali Ninni Cassarà e Beppe Montana. I magistrati dell'Ufficio Istruzione di Palermo pretendono l'intervento dello Stato perché si rendono conto che il loro lavoro,

da solo, non basta. Borsellino lavora senza sosta, firma provvedimenti, indaga, ascolta con dedizione e responsabilità. Per questo Chinnici scrive una lettera al presidente del tribunale di Palermo per sollecitare un encomio nei confronti suoi e di Giovanni Falcone, importante per eventuali incarichi direttivi futuri. A proposito di Borsellino così scrive Chinnici: “Magistrato degno di ammirazione, dotato di raro intuito, di eccezionale coraggio, di non comune senso di responsabilità, oggetto di gravi minacce, ha condotto a termine l’istruzione di procedimenti a carico di pericolose associazioni a delinquere di stampo mafioso”. L’encomio richiesto non è mai arrivato.

Il 4 maggio 1980 il capitano Basile viene ucciso in un agguato. Nello stesso anno per la famiglia Borsellino arriva la prima scorta con le difficoltà che ne conseguono. Da questo momento il clima in casa Borsellino cambia: il giudice deve relazionarsi con i ragazzi della scorta che gli sono sempre a fianco e che cambieranno per sempre le sue abitudini e quelle della sua famiglia. Dalle parole della moglie si può comprendere il rispetto e la sofferenza che si alternano nei loro cuori: “...Il suo modo di esercitare la funzione di giudice lo condivido perché anch’io credo nei valori che lo ispirano... Non penso mai, per egoismo, per desiderio di una vita facile di ostacolarlo... Non è stato un sacrificio immolare la sua vita al mestiere di giudice: ama tantissimo cercare la verità, qualunque essa sia.”

Il 29 luglio 1983 il giudice Rocco Chinnici viene ucciso a Palermo con un’autobomba. Il giudice Antonino Caponnetto decide di raccogliere la scomoda eredità di Chinnici e presenta domanda al CSM che accoglie la richiesta e nomina Caponnetto Consigliere Istruttore a Palermo all’inizio del novembre 1983. Caponnetto prosegue l’attività istruttoria di Chinnici e dà vita al pool antimafia di Palermo chiamando al suo fianco i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Il metodo di lavoro del pool si basa sulla circolazione delle informazioni e sulla condivisione delle responsabilità. I frutti di questo nuovo approccio nella lotta Cosa Nostra non tardano ad

arrivare. Nel 1984 si pente Tommaso Buscetta e sfruttando appieno la sua collaborazione, i magistrati del pool istruiscono il cosiddetto maxiprocesso che comincia nell'aula bunker del carcere Ucciardone di Palermo il 10 febbraio 1986. 474 imputati vengono rinviati a giudizio per i reati di associazione mafiosa, omicidio, estorsione e traffico di droga. Il processo termina il 16 dicembre 1987 con la condanna di 360 imputati e la piena conferma dell'impianto accusatorio istruito dal pool. Questa sentenza rappresenta la prima significativa vittoria processuale dello Stato nella lotta alla mafia.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono consapevoli che una buona parte della forza di Cosa Nostra risiede nelle province siciliane. Pochi mesi dopo l'inizio del maxiprocesso, Borsellino chiede il trasferimento da Palermo per ricoprire l'incarico di Procuratore Capo a Marsala e riceve la nomina il 19 dicembre 1986. A Marsala vive in un appartamento nella caserma dei carabinieri per risparmiare gli uomini della scorta. In suo aiuto arriva Diego Cavaliero, magistrato di prima nomina, lavorano tanto e con passione. Sempre fianco a fianco, Borsellino è un esempio per il giovane, non si risparmia mai. Altri giovani sostituiti si formeranno a Marsala sotto la guida di Borsellino: tra questi Antonio Ingroia ed Alessandra Camassa.

Nel 1987 Antonino Caponnetto è costretto a lasciare la guida del pool di Palermo per motivi di salute. Tutti a Palermo attendono la nomina di Giovanni Falcone al posto di Caponnetto, anche Borsellino è ottimista. Ma il CSM non è dello stesso parere ed il 18 gennaio 1988 nomina a stretta maggioranza Antonino Meli quale successore di Caponnetto, giustificando la decisione con la maggiore anzianità di servizio di Meli rispetto a Falcone. L'impostazione che Meli imprime all'Ufficio Istruzione è diametralmente opposta a quella di Caponnetto: la visione di Cosa Nostra come organizzazione unitaria con vertice a Palermo e diramazioni sul territorio viene nei fatti negata ed i singoli procedimenti per reati di stampo mafioso vengono frammentati fra diversi Uffici Istruzione. La circolazione di informazioni all'interno

del pool palermitano viene meno e quel delicatissimo congegno investigativo entra in stato di stallo.

Borsellino avverte subito la gravità del problema, si rende conto che il fruttuoso metodo di lavoro inaugurato da Caponnetto rischia di venire demolito per sempre e denuncia pubblicamente la pericolosità della situazione: nel luglio del 1988 il Magistrato rischia il provvedimento disciplinare per aver denunciato lo smantellamento del metodo investigativo del pool alla stampa. Anche all'interno della magistratura le resistenze nei confronti del metodo del pool antimafia sono fortissime. Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga interviene in appoggio a Borsellino chiedendo di indagare sulle sue dichiarazioni per accertare cosa stia accadendo nel palazzo di giustizia palermitano. Il CSM procede nell'agosto dello stesso anno ad una serie di audizioni sia di Borsellino che dei magistrati dell'Ufficio Istruzione di Palermo, ma la decisione finale del Plenum lascia di fatto lo stato delle cose inalterato: da un lato il CSM riprende Borsellino per essersi rivolto alla stampa ma non disconosce la fondatezza della sua denuncia. Dall'altro conferma Meli alla guida dell'Ufficio Istruzione di Palermo invitandolo ad una maggior collaborazione con i suoi colleghi.

Giovanni Falcone, sempre più ostacolato nel suo lavoro di magistrato a Palermo, decide di trasferirsi nel marzo 1991 a Roma e di assumere l'incarico di Direttore degli affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia. Si fa quindi promotore di una serie di efficaci provvedimenti antimafia ed in particolare di un disegno di legge che prevede l'istituzione della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) - la cosiddetta Superprocura - e della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), due strutture ispirate all'esperienza del pool di Caponnetto ed al modello organizzativo delle autorità preposte al contrasto della criminalità organizzata negli Stati Uniti.

Si sente la necessità di coinvolgere le più alte cariche dello Stato nella lotta alla mafia. La magistratura da sola non può farcela, con Falcone a Roma si ha un appoggio in più: Borsellino decide nel dicembre 1991 di tornare a Palermo, lo seguono il sostituto Antonio

Ingroia e il maresciallo Carmelo Canale. Maturati i requisiti per essere dichiarato idoneo alle funzioni direttive superiori - sia requirenti che giudicanti - Paolo Borsellino chiede e ottiene di essere trasferito alla Procura della Repubblica di Palermo con funzioni di Procuratore Aggiunto. Grazie alle sue indiscusse capacità investigative, Borsellino è delegato al coordinamento dell'attività dei Sostituti facenti parte della Direzione Distrettuale Antimafia. Tuttavia il procuratore capo Pietro Giammanco assegna a Borsellino il coordinamento delle indagini antimafia relative alle sole province di Agrigento e Trapani, senza affidargli lo stesso ruolo per Palermo.

Borsellino ricomincia a lavorare con l'impegno e la dedizione di sempre. Nuovi pentiti e nuove rivelazioni confermano il legame tra mafia e politica. "I rapporti tra mafia e politica? Sono convinto che ci siano - dice Borsellino - e ne sono convinto non per gli esempi processuali, che sono pochissimi, ma per un assunto logico: è l'essenza stessa della mafia che costringe l'organizzazione a cercare il contatto con il mondo politico. È maturata nello Stato e nei politici la volontà di recidere questi legami con la mafia? A questa volontà del mondo politico non ho mai creduto".

Nella primavera del 1992 le inchieste giudiziarie condotte a Milano ed in altre città della penisola portano alla luce un diffuso sistema di corruzione che vede protagonisti esponenti di vertice dei partiti politici di maggioranza. Le elezioni politiche del 5 aprile confermano il calo di credibilità dei referenti politici di governo presso l'elettorato. In Parlamento non si trova un accordo sulla nomina del nuovo Presidente della Repubblica, essendosi dimesso Francesco Cossiga il 26 aprile. Nel pieno di questa grave crisi istituzionale, il 23 maggio 1992, Giovanni Falcone viene ucciso nella strage di Capaci insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti di scorta Vito Schifani, Rocco Di Cillo ed Antonio Montinaro.

Una parte di Paolo Borsellino muore quello stesso giorno con Falcone al quale era legato da un fortissimo rapporto di amicizia. Dalle prime indagini nel pool, alle serate insieme, alle battute per

sdrammatizzare, ai momenti di lotta più dura quando insieme sembravano “intoccabili”, al periodo forzato all’Asinara fino al distacco per Roma. Una vita speciale, quella dei due amici-magistrati, densa di passione e di amore per la propria terra. Due caratteri diversi, complementari tra loro, uno un po’ più razionale l’altro più passionale, entrambi con un carisma, una forza d’animo ed uno spirito di abnegazione esemplari.

Ad un mese dalla morte dell’Amico Falcone, tra le fiaccole e con molta emozione Borsellino parla di lui, cerca di raccontarlo: “Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione... per amore. La sua vita è stata un atto d’amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l’amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene... Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo, continuando la loro opera... dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo”.

Pochi giorni dopo la strage di Capaci il ministro degli interni Vincenzo Scotti offre in maniera impropria ed improvvisa a Paolo Borsellino di prendere il posto di Falcone come candidato alla Superprocura. Borsellino rifiuta sebbene sia consapevole che quella sia l’unica maniera che ha per condurre in prima persona le indagini sulla strage. Così risponde in una lettera privata al ministro: “La scomparsa di Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento...” Resta a Palermo, nella procura dei veleni per continuare la lotta alla mafia, diventando sempre più consapevole che qualcosa si è rotto. Spesso i pentiti hanno chiesto di parlare con Falcone o con Borsellino perché sapevano di potersi fidare, perché ne conoscevano le qualità morali e l’intuito investigativo. Il pentito Gaspare Mutolo chiede espressamente di parlare con Borsellino, ma inizialmente il procuratore capo Pietro Giammanco rifiuta a Borsellino la delega, mettendo pesantemente a

rischio la scelta collaborativa di Mutolo. Solo in seguito ad uno scontro molto acceso Giammanco concede la delega a Borsellino, ma a patto che tutti gli interrogatori siano condotti in presenza di un altro magistrato, il dott. Vittorio Aliquò, che veste i panni di mediatore tra i due.

Paolo Borsellino lavora in modo massacrante in quelle che saranno le sue ultime settimane di vita. Il magistrato conduce numerosi colloqui con collaboratori di giustizia che gli aprono scenari devastanti sulle complicità di pezzi delle Istituzioni con Cosa Nostra. Allo stesso tempo Borsellino è perfettamente consapevole che la sua condanna a morte è divenuta esecutiva e che il tritolo per lui è già arrivato a Palermo. Borsellino teme per gli altri, per la sua famiglia, per i ragazzi della scorta, è molto protettivo con i suoi collaboratori e con la sua famiglia. Nonostante l'intensificarsi delle minacce e la certezza che le sue scelte gli sarebbero costate la vita, Borsellino continua senza pausa ad impegnarsi nel suo lavoro. "Sto vedendo la mafia in diretta", dice alla moglie Agnese negli ultimi giorni di vita. Ed ancora: "Quando sarò ucciso, sarà stata la mafia ad uccidermi, ma non sarà stata la mafia ad aver voluto la mia morte".

Il 19 luglio 1992 Borsellino si reca a Villagrazia di Carini per rilassarsi. Si distende, va in barca con uno dei pochi amici rimasti. Dopo pranzo torna a Palermo per accompagnare la mamma dal medico: l'esplosione di un'autobomba sotto la casa di via D'Amelio strappa la vita al giudice Paolo Borsellino e agli uomini della sua scorta. Con il giudice perdono la vita gli agenti di scorta Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi, prima donna poliziotto a essere uccisa in un attentato di mafia.

23 maggio - 19 luglio 1992: 57 giorni

Giovedì 30 gennaio 1992

La Corte di Cassazione conferma la sentenza di primo grado del maxiprocesso istruito dal pool di Antonino Caponnetto e rinvia ad una nuova corte d'appello di Palermo le posizioni dei presunti mafiosi assolti in secondo grado. Le condanne all'ergastolo per boss mafiosi di primo piano quali Salvatore Riina e Bernardo Provenzano diventano definitive.

Lunedì 17 febbraio 1992

A Milano viene arrestato il presidente del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa. Si tratta del primo arresto scaturito dall'inchiesta Mani Pulite condotta dal pool di magistrati milanesi guidati dal Procuratore Francesco Saverio Borrelli. L'indagine coinvolgerà in breve tempo tutti i partiti politici ed i rispettivi leader. I reati maggiormente contestati sono quelli di finanziamento illecito ai partiti, corruzione e concussione.

Venerdì 6 marzo 1992

Paolo Borsellino si insedia ufficialmente a Palermo come Procuratore aggiunto.¹

Giovedì 12 marzo 1992

Muore a Palermo l'eurodeputato Salvo Lima, vittima di un attentato mafioso. Si spezza un equilibrio tra Cosa Nostra e politica che

¹ *L'Agenda rossa di Paolo Borsellino*, Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, Chiarelettere, 2007

aveva resistito per lunghi anni. Giovanni Falcone commenta l'accaduto con queste parole: "E adesso viene giù tutto..."

Domenica 5 aprile 1992

I partiti di governo (Dc, Psi, Pli, Psdi) arretrano alle elezioni nazionali, il Pds non brilla, la Lega dilaga al nord.

Domenica 26 aprile 1992

Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si rivolge alla nazione con un discorso televisivo e si dimette. La nomina del nuovo Governo sarà possibile solo dopo che verrà nominato il successore di Cossiga.

Mercoledì 6 maggio 1992

L'operazione di polizia giudiziaria chiamata *Concorde* permette alle forze dell'ordine coordinate da Paolo Borsellino di stroncare la mafia di Castelvetro (TP). Vengono arrestati fra l'altro il sindaco Antonio Vaccarino e l'impiegato in pensione della Cassazione Giuseppe Schiavone che era stato per lungo tempo segretario di cancelleria della prima sezione della Cassazione, la stessa presieduta dal giudice Corrado Carnevale. Dall'inchiesta è emerso che Schiavone avrebbe favorito l'organizzazione mafiosa passando notizie riservate e forse facendo slittare nel tempo la fissazione dei processi. Il contributo decisivo alle indagini viene dal collaboratore Vincenzo Calcara. Questi era stato incaricato fra l'altro dalla cosca di Castelvetro di uccidere il giudice Paolo Borsellino con un fucile di precisione o con un'autobomba lungo l'autostrada Trapani-Marsala. Il piano era stato deliberato dalla famiglia di Castelvetro nel settembre 1991 ma era stato stoppato dalla Cupola di Palermo. "Aspettavo per assassinarla solo il permesso della cupola di Cosa Nostra, da Palermo – afferma Vincenzo Calcara - perché Palermo è la capitale del mondo. Il permesso però non arrivò, e così lei (il

giudice Paolo Borsellino, ndr) non fu ucciso. Allora decidemmo di eliminare un altro giudice innocente. Così, per dimostrazione."

Venerdì 15 maggio 1992

Il Parlamento in seduta comune inizia le votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica.²

Sabato 16 maggio 1992

Un collega del CSM comunica a Paolo Borsellino che Giovanni Falcone avrebbe ormai la maggioranza per ottenere la guida della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) o Superprocura. Borsellino, preso dall'euforia, si affretta a chiamare Falcone per rassicurarlo, per comunicargli l'indiscrezione.³

Martedì 19 maggio 1992

Il dirigente siciliano del Msi-Dn Guido Lo Porto telefona a Paolo Borsellino cui è legato come amico e sonda la disponibilità del Magistrato per una possibile candidatura come Presidente della Repubblica affermando che l'idea viene dal segretario del Msi Gianfranco Fini. Borsellino rifiuta in modo cortese ma fermo la proposta.

Giovedì 21 maggio 1992

Nel pomeriggio nella sua abitazione di via Cilea a Palermo Paolo Borsellino rilascia ai giornalisti francesi Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi un'intervista in cui menziona alcune delle "teste di ponte" della mafia al nord Italia. In particolare Borsellino cita il mafioso Vittorio Mangano e ricorda i suoi rapporti con Marcello

2 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

3 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

Dell'Utri e Silvio Berlusconi. Borsellino dice inoltre che a Palermo è in corso un'inchiesta aperta con il vecchio rito istruttorio che vede coinvolti Mangano Vittorio, Dell'Utri Marcello e Dell'Utri Alberto. Questa inchiesta, della quale Borsellino dice di non occuparsi personalmente (Borsellino ha la delega solo per Trapani ed Agrigento), dovrebbe concludersi entro ottobre dello stesso anno.

Sabato 23 maggio 1992

Lungo l'autostrada che da Punta Raisi porta a Palermo, all'altezza dello svincolo per Capaci, esplose una carica di 500 Kg di tritolo al momento del passaggio del corteo di tre auto sulle quali viaggiano il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta. La prima vettura del corteo viene completamente investita dall'esplosione. Gli agenti di scorta Antonino Montinaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo vengono uccisi sul colpo. Sulla seconda vettura del corteo viaggiano Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e l'agente di scorta Giuseppe Costanza. Francesca Morvillo muore poche ore dopo a causa delle gravi lesioni interne riportate, stessa sorte per Giovanni Falcone che spirava tra le braccia di Paolo Borsellino. L'agente di scorta Costanza riporta alcune ferite ed un forte choc ma sopravvive all'attentato. Feriti ma salvi per miracolo anche gli altri tre agenti che viaggiavano sulla terza vettura blindata che chiudeva il corteo di scorta a Falcone: Paolo Capuzzo, 31 anni, Gaspare Cervello, 31 anni e Angelo Corbo, 27 anni.

Lunedì 25 maggio 1992

A Palermo si svolgono i funerali di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti di scorta.

Oscar Luigi Scalfaro viene eletto Presidente della Repubblica.

Giovedì 28 maggio 1992

Alla presentazione a Roma del libro “Gli uomini del disonore” di Pino Arlacchi al tavolo siedono Vincenzo Parisi, Pino Arlacchi, Vincenzo Scotti, Paolo Borsellino e Leonardo Mondadori. Al termine della presentazione del libro si parla di Falcone e della Superprocura, dal pubblico viene una domanda: “Dottor Borsellino, prenderebbe il posto di Falcone?” Borsellino esita alcuni secondi poi replica: ”No, non ho intenzione...”. A sorpresa interviene il ministro degli interni Scotti che dichiara: “Lo candido io. Con il collega Martelli abbiamo chiesto al CSM di riaprire i termini del concorso ed invito formalmente il giudice Borsellino a candidarsi”. Borsellino è imbarazzato ma dal suo viso trapela un’indignazione senza confini: ”Non so ... comunque, nel caso dovesse esser proposto il mio nome, sarà necessario procedere alla riapertura dei termini per la presentazione delle candidature”.⁴

Venerdì 29 maggio 1992

Paolo Borsellino riguardo alla sua possibile candidatura alla guida della DNA dichiara: ”Nessuno ha chiesto la mia disponibilità”.

I colleghi della Procura di Palermo che gli sono più vicini invitano Borsellino a respingere l’offerta fattagli dal ministro perché lo ritengono cento volte più utile come procuratore aggiunto a Palermo che come Superprocuratore a Roma. Antonio Ingroia e Vittorio Teresi scrivono un documento in cui chiedono formalmente a Borsellino di rimanere. Lo firmano Roberto Scarpinato, Alfredo Morvillo, Gioacchino Scaduto, Leonardo Guarnotta, Gioacchino Natoli. Borsellino approva inizialmente l’iniziativa, corregge persino alcune frasi che possono sembrare polemiche.

⁴ Paolo Borsellino. *Il valore di una vita*, Umberto Lucentini, Mondadori, 1994

Domenica 31 maggio 1992

Borsellino, dopo essersi consultato con il suocero Angelo Piraino Leto, ex presidente del tribunale, con fama di insigne giurista, scrive una lettera privata al Ministro Scotti in cui rifiuta in modo cortese ma fermo la candidatura a superprocuratore nazionale antimafia. Lascia poi al Ministro la decisione se divulgare oppure no la notizia ed i contenuti della missiva:

Onorevole signor ministro,

mi consenta di rispondere all'invito da Lei inaspettatamente rivoltomi nel corso della riunione per la presentazione del libro di Pino Arlacchi. I sentimenti della lunga amicizia che mi hanno legato a Giovanni Falcone mi renderebbero massimamente afflittiva l'eventuale assunzione dell'ufficio al quale non avrei potuto aspirare se egli fosse rimasto in vita. La scomparsa di Giovanni Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce, infatti, di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento. Le motivazioni addotte da quanti sollecitano la mia candidatura alla Direzione nazionale antimafia mi lusingano, ma non possono tradursi in presunzioni che potrebbero essere contraddette da requisiti posseduti da altri aspiranti a detto ufficio, specialmente se fossero riaperti i termini del concorso. Molti valorosissimi colleghi, invero, non posero domanda perché ritennero Giovanni Falcone il naturale destinatario dell'incarico, ovvero si considerarono non legittimati a proporla per ragioni poi superate dal Consiglio superiore della magistratura. Per quanto a me attiene, le suesposte riflessioni, cui si accompagnano le affettuose insistenze di molti dei componenti del mio ufficio, mi inducono a continuare a Palermo la mia opera appena iniziata, in una procura della repubblica che è sicuramente quella più direttamente ed aspramente impegnata nelle indagini sulla criminalità mafiosa.

Lascio ovviamente a Lei, onorevole signor ministro, ogni decisione relativa all'eventuale conoscenza da dare a terzi delle mie deliberazioni e di questa mia lettera.

RingraziandoLa sentitamente

Paolo E. Borsellino

La lettera rimarrà riservata. Scotti farà cenno al rifiuto di Borsellino solo dopo la strage di via D'Amelio in un'intervista al settimanale *Panorama*.

Lunedì 1 giugno 1992

Alla sera qualcuno suona al campanello della casa di Paolo Borsellino in via Cilea a Palermo. È una processione di carabinieri e poliziotti che vogliono chiedere al giudice una “raccomandazione” per essere annessi alla sua scorta. Ad aprire la porta di casa è Lucia, mentre Borsellino è ancora al lavoro in ufficio. Lucia fa accomodare tutti in salotto. Quando il giudice torna a casa ha però una reazione inaspettata: vede questi estranei in casa, chiama i familiari nella stanza più lontana e comincia a gridare contro di loro perché colpevoli di aver fatto entrare queste persone, non sopporta di vedere gente in casa, è stanchissimo. Solo dopo qualche minuto i familiari riescono a spiegargli il perché di quella inconsueta visita. Borsellino fa in tempo a bloccare il gruppo che, capita l'antifona, sta per andarsene. Il giudice chiede scusa e dà appuntamento per l'indomani in procura: “Parliamone lì ragazzi”, acconsente.⁵

Martedì 2 giugno 1992

All'indomani della strage di Capaci, per Borsellino è scattato il piano di protezione. In prefettura si studiano le abitudini del

5 Lucentini, op. cit.

Magistrato e si scopre che durante la settimana ha tre appuntamenti fissi: il Palazzo di giustizia, la chiesa di Santa Luisa di Marillac e la visita all'anziana madre. Ma gli agenti di scorta sollecitano invano l'istituzione di una zona rimozione in via D'Amelio. E quella mattina di giugno, affacciata al balcone del quarto piano di via Mariano D'Amelio, Maria Lepanto, l'anziana madre del giudice Borsellino, si accorge di movimenti sospetti di "gente strana" nel giardino adiacente al palazzo. Con una telefonata avverte il figlio Paolo che invita la polizia a dare un'occhiata. All'alba del giorno dopo arriva sul posto una squadra di agenti guidati dal capo della mobile Arnaldo La Barbera. Scoprono alcuni cunicoli nascosti sotto il manto stradale con tracce di presenze recenti.⁶

Venerdì 5 giugno 1992

Antonio Ingroia racconta che alla sera, durante una cena a Terrasini, organizzata dai carabinieri, il calore delle gente raggiunge Paolo Borsellino in pieno.

« Si parlava di Falcone, delle indagini su Capaci, dei nuovi equilibri dentro Cosa Nostra. Terminiamo di cenare, ed il proprietario del locale si avvicina a Paolo, gli sussurra in un orecchio che il cuoco vorrebbe conoscerlo, nulla di più. Paolo mi sembra imbarazzato dalla insolita richiesta, ma dice di sì. Si alza, va incontro al cuoco, un uomo anziano, dal viso buono. Appena gli stringe la mano, questi si mette a piangere come un bambino. Paolo resta pietrificato per pochi secondi. Poi, commosso, lo abbraccia. I due escono dal ristorante, cominciano a passeggiare parlando fitto fitto, come vecchi amici, in palermitano stretto. "Sai Antonio", mi racconta in auto mentre rientriamo a Palermo, "stavo per mettermi a piangere anch'io. Ha voluto dirmi che i palermitani onesti, i padri di famiglia, sono al nostro fianco". Quella cena con i carabinieri,

6 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

Borsellino, la ricorderà per sempre. La chiamerà “la cena degli onesti”.»⁷

Lunedì 8 giugno 1992

Il Consiglio dei ministri approva il Decreto antimafia Scotti-Martelli contenente alcuni provvedimenti mirati ad inasprire le pene per i condannati per reati di stampo mafioso e per agevolare la scelta di collaborare con lo Stato. Roberto Scarpinato, PM di Palermo, commenta con queste parole il decreto: “Questa è una legge sporca di sangue. Non mi sembra che tutto questo segni un salto di qualità nella lotta alla mafia, sono leggi che noi chiediamo da anni”.

Sabato 13 giugno 1992

Paolo Borsellino incontra a Palermo l'ex-presidente Francesco Cossiga che lo invita a candidarsi alla guida della Superprocura. “Glielo dissi chiaro e tondo - ricostruisce oggi Cossiga - è inutile che si agiti: lei è il successore e l'erede di Falcone. Lei e nessun altro”.⁸

Giovedì 18 giugno 1992

Giuliano Amato riceve da Scalfaro l'incarico di formare il nuovo governo.

Venerdì 19 giugno 1992

Il generale dei carabinieri Antonio Subranni, comandante del ROS, invia un rapporto al comando generale dei carabinieri in cui si riporta che numerose fonti, mafiose e non, hanno parlato di una

7 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

8 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

decisione di Cosa Nostra di eliminare fisicamente Paolo Borsellino. Altri possibili obiettivi sono il maresciallo Carmelo Canale, il ministro della difesa Salvo Andò e l'ex-ministro Calogero Mannino.

Martedì 23 giugno 1992

Ad un mese dalla strage di Capaci si svolge a Palermo una grande manifestazione antimafia alla quale partecipano diecimila persone. Un cordone umano unisce il Palazzo di Giustizia e la casa del giudice Falcone in via Notarbartolo. Alla sera si svolge una fiaccolata per le vie della città. Borsellino parla alla parrocchia di Sant'Ernesto ricordando l'amico Giovanni e gli anni del pool. "Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo - dice Borsellino - e non solo nelle tecniche d'indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare sulla stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno. La lotta alla mafia (primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità".⁹

Giovedì 25 giugno 1992

Gli ufficiali Sinico e Baudo dei carabinieri di Palermo si recano con il collega maresciallo Lombardo al carcere di Fossombrone per interrogare Girolamo D'Adda sulle circostanze inerenti la strage di Capaci ed i possibili sviluppi futuri. Sinico e Baudo non partecipano al colloquio, ma apprendono dal maresciallo Lombardo che "negli ambienti carcerari si dà il Dott. Borsellino per morto". Non appena rientrato a Palermo il Cap. Sinico riferisce la notizia a Borsellino il quale afferma di essere a conoscenza del progetto di attentato ai

⁹ Lucentini, op. cit.

suoi danni, ma fa capire che preferisce accentrare su di sé i pericoli per risparmiarli alla propria famiglia.¹⁰

Alla biblioteca comunale di Palermo si svolge in serata un pubblico dibattito organizzato dalla rivista MicroMega a cui partecipa anche Borsellino. Quella sera, nell'atrio della biblioteca comunale, il Procuratore aggiunto di Palermo si definisce apertamente un testimone, e rivela di essere a conoscenza di “alcune cose” che riferirà direttamente “a chi di competenza”, all'autorità giudiziaria. Sono elementi utili a chiarire l'intreccio criminale che in quei giorni minaccia la tenuta delle Istituzioni democratiche in Italia? Non lo sapremo mai. Oggi Rita Borsellino sottolinea come mai, nella sua lunga carriera di magistrato, il fratello Paolo avesse lanciato “un avvertimento così esplicito”. A chi? E perché? La moglie Agnese, che da casa segue l'intervento della biblioteca comunale su un'emittente locale, impallidisce e salta sulla sedia: “Ma che dice Paolo?” mormora con un filo di voce: “Se fa così, lo ammazzano...”¹¹

Mentre Borsellino parla, il silenzio del pubblico è assoluto. Ma quando il magistrato ricostruisce la vicenda della mancata nomina da parte del CSM a Consigliere Istruttore di Palermo nel 1988 e parla apertamente di un qualche Giuda che si impegnò subito a prendere in giro Falcone un lungo applauso lo interrompe. Il cronista del *Corriere della Sera* scrive il giorno successivo: “Chi è Giuda? La gente, in piedi ad applaudire, lo identifica subito in Vincenzo Geraci, allora componente del Csm”.

Venerdì 26 giugno 1992

Dopo la denuncia della biblioteca, Paolo Borsellino si rituffa nelle indagini, che per l'area ristretta delle sue competenze sono quelle delle cosche di Trapani ed Agrigento. “In quei giorni accade una

10 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

11 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

cosa mai verificatasi a casa nostra - racconta Agnese Borsellino - Paolo non riesce a trovare il tempo per occuparsi della famiglia. Carte, solo carte. Finisce in ufficio e torna a casa con la borsa piena di documenti da leggere, telefonate da fare, appuntamenti da riordinare. Con me e con i figli parla solo di notte, quando tutti gli altri dormono. È diventato quasi una macchina. No, nessuno di noi gliene fa una colpa. Se trascura moglie e figli, ha motivi gravissimi, lo sappiamo bene. Si è reso conto, pur nella sua umiltà, che in quel momento è l'unico ad avere la capacità e la volontà di lavorare con questi ritmi massacranti". Lucia ricorda lo sforzo di mantenere alto il livello del suo impegno contro la mafia, nonostante i mille ostacoli messi sulla sua strada dal procuratore capo Giammanco. "Pur di continuare il suo lavoro è disposto ad accettare certi limiti che gli pone sempre più spesso Giammanco. Gli costa un sacrificio doppio sapere che per motivi gerarchici è tenuto a raccontare al suo superiore i passi delle sue indagini, senza però ricevere in cambio, ne è convinto, lo stesso flusso di informazioni. Capisce che gli vengono nascoste conoscenze acquisite dall'ufficio, episodi che potrebbero interessarlo, anche fatti gravi".¹²

Domenica 28 giugno 1992

Giuramento del nuovo governo Amato. Claudio Martelli è confermato alla Giustizia, Vincenzo Scotti viene nominato agli Esteri mentre Nicola Mancino al Viminale, Salvo Andò alla difesa.

Di ritorno da Bari, a Fiumicino, Borsellino con la moglie Agnese e Liliana Ferraro aspettano di imbarcarsi per Palermo nella saletta vip. Ad un tratto, arriva il ministro della difesa Salvo Andò, socialista, che lo saluta, gli si avvicina e gli dice che deve parlargli. Borsellino si allontana e si apparta con Andò, che subito gli racconta preoccupato dell'informativa del Ros, stavolta spedita alla procura di Palermo, che li indica entrambi come possibili bersagli di

12 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

un attentato mafioso. Un terzo obiettivo indicato dal Ros è il PM di Milano Antonio Di Pietro. Andò gli chiede informazioni ulteriori, pareri, consigli. Borsellino impallidisce, poi va su tutte le furie: non ne sa nulla. È persino imbarazzato, ma deve confessare ad Andò di essere totalmente all'oscuro dell'informativa. Il procuratore Pietro Giammanco, destinatario ufficiale della nota riservata del Ros, non gli ha comunicato niente.¹³

Lunedì 29 giugno 1992

Appena arrivato a Palermo, Borsellino si precipita nell'ufficio di Giammanco, e protesta: “Lo so bene che da una minaccia ci si può difendere poco, ma è mio diritto conoscere tutte le notizie che mi riguardano”. Urla, si indigna. Per la rabbia, sferra un gran pugno sul tavolo, e si ferisce la mano.

E Giammanco? “Farfugliava, farfugliava qualcosa”, racconterà la sera Borsellino ai familiari. “Farfugliava. Diceva: ma che c'entra, la competenza è di Caltanissetta”.

Ricorda Lucia Borsellino: “Quando papà ci parla di quell'episodio, sfoga tutta la sua amarezza. Raccontandoci di Giammanco, si chiede mille volte il motivo di quel silenzio, giungendo però alla conclusione che niente potrà giustificarlo”.¹⁴

Martedì 30 giugno 1992

In un appartamento segreto a Roma Paolo Borsellino, Vittorio Aliquò ed Antonio Manganelli iniziano a stilare un verbale delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Questi illustra la centralità degli appalti pubblici nel sistema che lega in Sicilia i mafiosi, i politici e gli imprenditori. In questo settore un ruolo chiave è rivestito da Angelo Siino, detto “il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra”. Inoltre Messina cita

13 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

14 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

esplicitamente il gruppo Ferruzzi come uno dei punti referenti imprenditoriali di Cosa Nostra: “Riina è interessato alla Calcestruzzi spa, che agisce in campo nazionale”.¹⁵

Mercoledì 1 luglio 1992

Dall’agenda grigia di Paolo Borsellino:

Ore 7.00 Roma (Holiday Inn)

Ore 9.00 Sco

Ora 15 Dia

Ore 18.30 Parisi

Ore 19.30 Mancino

Ore 20 Dia

Venerdì 3 luglio 1992

Riina e Provenzano “sono come due pugili che mostrano i muscoli, uno di fronte all’altro”. A sorpresa, subito dopo il pomeriggio del Viminale, Borsellino sceglie il quotidiano “La Gazzetta del Mezzogiorno” per formulare, per la prima ed unica volta, l’ipotesi di una spaccatura al vertice di Cosa Nostra. Una spaccatura tra i due leader mafiosi corleonesi che non sfocia in una guerra tra clan ma in una prova di forza nel contrapporsi con le armi alla politica ed alle Istituzioni: uno si intesta l’omicidio di Salvo Lima, l’altro la strage di Capaci; chi avrebbe fatto cosa, nell’intervista non è specificato. I due delitti, secondo il magistrato, costituiscono una conferma del fatto che “i due pugili stanno mostrando i muscoli, come se ciascuno volesse far sapere all’altro quanto è forte, quanto è capace di fare male”.¹⁶

15 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

16 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

Sabato 4 luglio 1992

Paolo Borsellino si reca al Palazzo di Giustizia di Marsala per la cerimonia di saluto che era già stata rinviata altre volte dopo il trasferimento a Palermo. Borsellino parla a braccio, ricorda i sacrifici che i magistrati devono affrontare per assicurare alla nazione il servizio della giustizia, senza mai nominarlo cita il collega Vincenzo Geraci, il quale aveva scritto che a Marsala Borsellino era andato perché voleva una procura con il mare, e riceve una lettera di saluto dai “suoi” sostituti, i giovani pm cresciuti sotto la sua la protettiva negli anni delle inchieste marsalesi: Giuseppe Salvo, Francesco Parrinello, Luciano Costantini, Lina Tosi, Massimo Russo, Alessandra Camassa.¹⁷

Una lettera che Borsellino incornicerà ed appenderà nello studio di casa:

Carissimo Paolo,
al di là dei saluti ufficiali, anche se sentiti, un momento privato, un colloquio tra noi. Noi tutti siamo qui a Marsala con te fino dal tuo arrivo, ma ognuno di noi porta nel suo cuore un pezzetto di storia da raccontare sul lavoro a Marsala, nella procura che tu hai diretto. Ci piacerebbe ricordare tante situazioni impegnative o tristi o buffe che ci sono capitate in questa esperienza comune, ma l'elenco sarebbe lungo e, allo stesso tempo, insufficiente. Possiamo comunque dirti di aver appreso appieno il significato di questo periodo di lavoro accanto a te e le possibilità che ci sono state offerte: l'esperienza con i pentiti, i rapporti di un certo livello con la polizia giudiziaria, sono situazioni rare in una procura di provincia, e la tua presenza ci ha consentito di giovarci di queste opportunità. Abbiamo goduto, in questi anni, di un'autorevole protezione, i problemi che si presentavano non apparivano insormontabili perché ci sentivamo tutelati. Qualcuno ci ha riferito

17 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

in questi giorni che tu avresti detto, ironizzando, che ogni tuo sostituto, grazie al tuo insegnamento, superiorem non recognoscet. Sai bene che non è vero, ma è vero invece che la tua persona, inevitabilmente, ci ha portati a riconoscere superiore solo chi lo è veramente. Ci sono state anche delle incomprensioni, e non abbiamo dimenticate nemmeno quelle: molte sono dipese da noi, dalle diversità dei caratteri e dalla natura di ognuno; altre volte, però, è stata proprio la tua natura onnipotente a vedere ogni cosa dalla tua personale angolazione, non suscettibile di diverse interpretazioni. Tuttavia, anche in questo sei stato per noi un “personaggio”, ti sei arrabbiato, magari troppo, ma con l’autorità che ti legittimava e che mai abbiamo disconosciuto. Anche nel rapporto con il personale abbiamo apprezzato l’autorevolezza e la bontà, mai assurdamente capo, ma sempre “il nostro capo”. E poi te ne sei andato, troppo in fretta, troppo sbrigativamente, come se questo forte rapporto che ci legava potesse essere reciso soltanto con un brusco taglio, per non soffrirne troppo. Il dopo Borsellino non te lo vogliamo raccontare: pur se uniti tra noi, in tantissime occasioni abbiamo sentito che non c’eri più, e in molti abbiamo avvertito il peso, talvolta eccessivo per le nostre sole spalle, di alcune scelte, di importanti decisioni. E adesso il futuro, il tuo, ma anche il nostro. Noi ti assicuriamo, già lo facciamo, siamo all’erta, sappiamo che cosa vuol dire “giustizia” in Sicilia ed abbiamo tutti valori forti e sani, non siamo stati contaminati, e se è vero che “chi ben comincia...”, con ciò che segue, siamo stati molto fortunati. Per te un monito: è un periodo troppo triste ed è difficile intravederne l’uscita. La morte di Giovanni e Francesca è stata per tutti noi un po’ la morte dello stato in questa Sicilia. Le polemiche, i dissidi, le contraddizioni che c’erano prima di questo tragico evento e che, immancabilmente, si sono ripetute anche dopo, ci fanno pensare troppo spesso che non ce la faremo, che lo stato in Sicilia è contro lo stato, e che non puoi fidarti di nessuno. Qui il tuo compito personale, ma sai bene che non abbiamo molti altri interlocutori: sii la nostra fiducia nello stato.

I “tuoi” sostituti

Martedì 7 luglio 1992

Paolo Borsellino, il tenente Carmelo Canale ed il sostituto Teresa Principato si recano a Mannheim in Germania per interrogare Gioacchino Schembri, mafioso di Agrigento catturato in una recente operazione antimafia e sospettato di essere uno dei killer di Rosario Livatino. Ad attenderli nella cittadina tedesca, Borsellino, Canale e Principato trovano un imponente spiegamento di forze, una scorta armata, un corteo di otto auto blindate. L'albergo prenotato è stato trasformato in un autentico "fortino", la polizia ha installato un sistema di intercettazioni telefoniche che registra tutte le conversazioni in entrata ed in uscita, ogni persona viene passata ai "raggi x".¹⁸

Giovedì 9 luglio 1992

Borsellino rientra dalla Germania insieme al maresciallo Canale ed al sostituto Teresa Principato. Sotto la scaletta dell'aereo c'è una sola auto di scorta.

Quando Borsellino rientra dalla Germania dovrebbe incontrare la figlia Fiammetta all'aeroporto di Fiumicino. Infatti Fiammetta è in partenza per Bangkok insieme all'amico Alfio Lo Presti. Purtroppo l'aereo del magistrato atterra a Ciampino per una variazione di programma. Borsellino e la figlia non si vedranno più.

Quello stesso pomeriggio Borsellino va direttamente alla sede dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia per interrogare Leonardo Messina, il pentito di San Cataldo (Caltanissetta), che sa tutto della mafia nissena, che aprirà uno squarcio di luce sulle trame segrete della massoneria in combutta con la mafia e l'alta finanza di riciclatori. Messina parla di guerre sanguinarie tra i clan, descrive omicidi e sparatorie, agguati e massacri, poi chiede: "Dottore, una cortesia, me lo fa un autografo?". Borsellino resta di stucco: "Un

18 Lo Bianco e Rizza, op. cit

autografo?”. “Si – risponde il pentito – è per i miei figli, me l’hanno chiesto loro, la conoscono, la vedono in tv”. Borsellino, al successivo incontro, si presenta con una cartolina: “In ricordo delle lunghe giornate trascorse con vostro padre. Paolo Borsellino”.¹⁹

Sabato 11 luglio 1992

Dall’agenda grigia di Paolo Borsellino:

Roma

Sco

Ora 16.30 Salerno con Cavaliero

Domenica 12 luglio 1992

Dall’agenda grigia di Paolo Borsellino:

Battesimo di Massimo

“Sono le sei del mattino, quando mi sveglio” ricorda il tenente Carmelo Canale. “Nella camera d’albergo che condividiamo, il procuratore è già al lavoro. Lo vedo scrivere su questa agenda rossa. Gli chiedo: ma che fa? Vuol diventare pentito pure lei? Non starà prendendo nota su cosa abbia mangiato ieri sera a cena e chi c’era con noi?” La sera precedente, a cena, erano in quattro: con Borsellino e Canale, c’erano Diego Cavaliero ed il sostituto procuratore Alfredo Greco. “Carmelo – risponde gelido Borsellino – per me è finito il tempo di parlare. Sono successi troppi fatti in questi mesi, anch’io ho le mie cose da scrivere. E qua dentro ce n’è anche per lei”.²⁰

19 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

20 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

Lunedì 13 luglio 1992

Il ROS di Palermo comunica ai vertici della Procura e delle forze dell'ordine che è stato segnalato da attendibili fonti confidenziali l'arrivo di un carico di esplosivo in città. I possibili obiettivi, sempre secondo l'informativa, sono Borsellino, il maresciallo Canale, il capitano dei carabinieri Sinico, i politici Salvo Andò e Calogero Mannino.

Nel pomeriggio, un poliziotto della scorta guarda Borsellino in volto, lo vede preoccupato, teso, troppo teso, non può fare a meno di chiedergli: "Dottore, cosa c'è? È successo qualcosa?" Borsellino, come se non potesse trattenersi, gli dice di botto: "Sono turbato, sono preoccupato per voi, perché so che è arrivato il tritolo per me e non voglio coinvolgervi". L'agente sbianca, resta senza parole.²¹

Martedì 14 luglio 1992

Giacomo Ubaldo Lauro, calabrese già appartenente alla 'ndrangheta rifugiatosi in un paese del Nord Europa, avverte il console italiano del luogo che si sta tramando un attentato a Palermo contro Borsellino. Comunicata a Roma l'informazione il giorno stesso, essa verrà trasmessa a Palermo solo il 25 luglio, cinque giorni dopo la strage di Via D'Amelio.²²

Mercoledì 15 luglio 1992

Il palazzo di giustizia è quasi deserto. È il giorno della festa di Santa Rosalia. Borsellino incontra Ingroia che sta andando in ferie. Borsellino è silenziosamente contrariato, vorrebbe che il suo braccio destro restasse al suo fianco per proseguire il lavoro. Ma Ingroia ha già prenotato una casa per le vacanze e non può rinviare. Lo

21 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

22 *L'Europa dei padrini*, Fabrizio Calvi, Mondadori, 1994

rassicura: si tratta comunque di una sola settimana da trascorrere al mare, a San Vito Lo Capo, a pochi chilometri da Palermo. Borsellino, che al mattino mantiene un atteggiamento di “silenzioso rimprovero”, il pomeriggio incontra di nuovo il Pm.

“Lo vidi sorridere per l’ultima volta – racconta Ingroia – quando gli dissi che sarei rimasto fuori soltanto per il weekend, promettendogli che sarei tornato già in ufficio lunedì”. Borsellino si è rasserenato. Si alza, abbraccia Ingroia, lo saluta. Il Pm va via, ancora un po’ dispiaciuto di lasciarlo solo in quel palazzo deserto.²³

Giovedì 16 luglio 1992

Dall’agenda grigia di Paolo Borsellino:

Ore 9.00 Roma (Dia)

Ore 13.30 De Gennaro

Un confidente dei carabinieri di Milano rivela che si sta preparando un attentato ad Antonio Di Pietro e a Paolo Borsellino. La fonte è ritenuta altamente attendibile ed il raggruppamento ROS di Milano invia un rapporto alla Procura di Milano ed a quella di Palermo. L’informativa è inviata per posta ordinaria ed arriverà a Palermo dopo la strage di Via D’Amelio. In seguito a questa notizia viene pesantemente rafforzata la scorta a Di Pietro ed alla sua famiglia, il PM milanese non dorme neppure a casa sua. Il maresciallo Cava del ROS di Milano tenta anche di mettersi in contatto diretto con la Procura palermitana ma senza risultato.²⁴

Borsellino interroga Gaspare Mutolo. È l’ultimo interrogatorio, dura parecchie ore. Il pentito accetta di verbalizzare le accuse su Contrada e Signorino. Ma oggi non si fa in tempo, se ne riparlerà lunedì prossimo. È tardi. Borsellino chiude il verbale senza neppure

23 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

24 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

una parola, sempre più incupito. Saluta Mutolo, ed è l'ultima volta che lo vede.²⁵

Venerdì 17 luglio 1992

In mattinata Paolo Borsellino incontra a Roma il capo della polizia Vincenzo Parisi per rivolgergli una richiesta particolare: il rafforzamento della propria scorta. La richiesta è stata formulata da dieci agenti del nucleo scorte di Palermo che si rendono conto che il magistrato è in immediato pericolo di vita e le misure per proteggerlo sono insufficienti. Gli agenti chiedono a Parisi solo di essere armati e di avere il via all'operazione. Dopo il colloquio con Parisi il sistema con cui viene organizzata la scorta di Borsellino resta immutato.

Di ritorno da Punta Raisi, Borsellino fa un salto in procura per mettere i verbali in cassaforte, fare qualche telefonata e salutare i colleghi. Li abbraccia anche, uno per uno. «Loro si meravigliano – racconta Rita Borsellino – perché è una cosa che Paolo non ha mai fatto. Almeno tre o quattro di loro, e tra questi Ignazio De Francisci e Vittorio Teresi, affermano di essere rimasti sconvolti da quell'episodio: “Paolo, ma che stai facendo?” E lui, al solito scherzando: “E perché vi stupite? Non vi posso salutare?”»²⁶

Dalla procura, Borsellino torna a casa in auto. A guidare la Croma c'è un carabiniere della Dia. Il magistrato tira fuori dalla tasca il suo cellulare, compone un primo numero, poi un secondo e parla concitatamente. Il carabiniere che lo ascolta riferisce che era “stravolto”. Riesce a captare solo qualche parola: “Adesso noi abbiamo finito, adesso la palla passa a voi”. I due cellulari chiamati dal magistrato sono intestati al comune di Nicosia ed alla procura di Firenze.

25 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

26 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

“Mi pare che poi si accertò – dirà Gioacchino Genchi, consulente informatico delle procure – che uno fosse il dottor Vigna e l’altro il dottor Tinebra, in quanto il cellulare era allora a lui in uso”.²⁷

Borsellino arriva in famiglia nel tardo pomeriggio, teso, nervoso. A casa, però, trova spazio per un momento di ottimismo. Dice a Manfredi: “Sento che il cerchio attorno a Riina sta per chiudersi, stavolta lo prendiamo”.

Non fa il nome di Mutolo, non può farlo, ma confida a suo figlio che c’è un nuovo pentito, uno che sa tante cose, che ha fatto rivelazioni su uomini d’onore vicini a Riina. Ma c’è di più, anche se quel di più Manfredi lo verrà a sapere solo dopo: il giorno precedente, Mutolo ha promesso di verbalizzare le accuse su Contrada e Signorino. Ecco perché Borsellino è così nervoso. Ad un tratto propone ad Agnese: “Andiamo a Villagrazia, ho bisogno di un po’ d’aria, ma senza scorta, da soli”.

Agnese è stupita. “Da soli, Paolo, cosa c’è? È successo qualcosa?”
“Andiamo”, ordina.

La moglie lo conosce, lo segue. In macchina, in silenzio, mentre cala la sera, Agnese lo guarda, capisce che è tormentato da mille angosce, mille dubbi. Riesce a fargli ammettere che qualcosa è successo: Mutolo ha parlato, ha detto cose gravissime, ha accusato personaggi al di sopra di ogni sospetto. Paolo è sconvolto, confida ad Agnese che alla fine dell’interrogatorio era così traumatizzato da avere addirittura vomitato.²⁸

Sabato 18 luglio 1992

Paolo Borsellino lavora in procura la mattina in procura e nel pomeriggio si reca a far visita alla madre in via D’Amelio, per assisterla durante la visita del cardiologo Pietro Di Pasquale, che aveva promesso un consulto domiciliare. Tuttavia il cardiologo non

27 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

28 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

può recarsi all'appuntamento per un problema all'auto e si mette d'accordo con Borsellino per una visita alla madre nel suo studio il giorno successivo.

Prima di rincasare Borsellino si ferma all'hotel Astoria Palace, in via Montepellegrino. Lì incontra David Monti, il Pm di Aosta in vacanza in città che gli ha telefonato per incontrarlo e salutarlo. Monti è il magistrato che condurrà a metà degli anni novanta l'inchiesta Phoney Money, su un giro di miliardi riciclati nel quale sono coinvolti faccendieri italiani in rapporti molto stretti con i servizi segreti americani.²⁹

Tornando a casa, quella sera, Borsellino saluta il suo portiere, don Ciccio, lo abbraccia e lo bacia. Anche in questo caso sono effusioni insolite, atipiche, mai manifestate prima. Il portinaio del palazzone di via Cilea le riferirà, commosso, ai familiari del giudice, nei giorni successivi alla strage.³⁰

Domenica 19 luglio 1992

Alle 5 di mattina Borsellino riceve una telefonata dall'altra parte del mondo, sono Fiammetta e l'amico Alfio Lo Presti che gli telefonano per sentire come sta e per parlare con lui.

Dopo la telefonata Borsellino scrive una lettera ad una professoressa di Padova che lo aveva invitato per un dibattito. Quell'invito non è mai arrivato a Borsellino, e la docente protesta: essere un giudice famoso e stracarico di lavoro non deve far dimenticare le buone maniere. C'è anche un questionario con dieci domande: Come e perché è diventato Giudice? Cosa sono la Dia e la Dna? Quali le differenze tra mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita? Quali i rapporti tra la mafia italiana e statunitense? Borsellino, con

29 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

30 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

una pazienza davvero infinita, risponde con una lunga lettera alla professoressa risentita, una lettera che oggi sembra quasi un testamento spirituale.³¹

Alle 7.00, squilla nuovamente il telefono. A quell'ora, è una chiamata insolita. Agnese si preoccupa, si alza dal letto, raggiunge lo studio, ascolta. La conversazione dura pochi minuti. Agnese sente Paolo replicare infuriato: "No, la partita è aperta". Poi il rumore della cornetta sbattuta sul telefono.

"Che succede?"

Borsellino alza gli occhi, si accorge di averla svegliata, ma è troppo arrabbiato persino per scusarsi: "Lo sai chi era? Quel... Era Giammanco"

Poi, congestionato per la rabbia, le racconta che il procuratore l'ha chiamato dicendogli che per tutta la notte non ha chiuso occhio, al pensiero di quella delega sulle indagini di mafia a Palermo, al pensiero delle polemiche sugli interrogatori di Mutolo. I tempi sono maturi, gli annuncia Giammanco, perché finalmente questa delega gli venga conferita. Il capo la firmerà domani mattina, in ufficio, e gliela conferirà prima della sua partenza per la Germania. Sì, ma perché lo chiama di domenica? A quell'ora?

"Ma perché tanta fretta?" chiede Agnese.

Quella delega la aspetta da mesi. Eppure Borsellino, piuttosto che contento è turbato, arrabbiato. Passeggia, si agita, fa su e giù per il corridoio di casa.

Riferisce alla moglie: "Lo sai che mi ha detto? Così la partita è chiusa".

"La partita? E tu?"

Borsellino alza ancora la voce: "E io? Non l'hai sentito? Gli ho urlato: la partita è aperta". Altro che chiusa, sono comportamenti di cui Giammanco dovrà rendere conto al momento e nella sede più opportuna, spiega Borsellino alla moglie. Poi si accorge che nello studio è arrivata pure Lucia.

31 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

“Oh Lucia, pure tu ti sei svegliata? Mi dispiace... Senti, gioia, vuoi venire con noi a Villagrazia? Magari riuscirò a vederti un po' abbronzata”.

Borsellino ora sorride, programma all'istante la giornata: subito a Villagrazia a prendere il sole, poi insieme a Lucia a prendere la nonna per portarla dal cardiologo, infine ritorno a casa: la ragazza a studiare, lui a lavorare.

Ma Lucia è irremovibile. “Non posso, mi dispiace, lo sai che domani ho un esame”.

Neanche Manfredi, quella domenica, accetta di accompagnare papà al mare, nel villino estivo, in un orario così mattiniero. “La sera prima – ricorda il ragazzo – avevo fatto tardi, volevo prendermela comoda, così gli dissi: vai avanti, papà, poi ti raggiungo”.

Né Lucia né Manfredi lo accompagnano. Borsellino è un po' seccato, ma non cambia i suoi programmi. Agnese esce di casa per prima, quella mattina, si avvia a Villagrazia con un cugino, il marito la raggiungerà verso le dieci. Quando più tardi anche Manfredi arriva a Villagrazia, sono già le undici, ed il ragazzo trova davanti al villino gli agenti della scorta.

Lo informano: “Suo padre è uscito in barca, con l'amico Vincenzo Barone, è andato a fare un bagno al largo”.

Dopo il bagno, con il motoscafo i due amici vanno a Marina Longa, si intrufolano in un condominio privato in cui si entra dal mare. Lì c'è un ristorante dove Agnese è andata a comprare del pesce, con un'amica. Il giudice spera di incontrarla per tornare in barca, insieme a lei. Ma non la vede. La moglie, infatti, è appena rincasata a piedi. Quando torna a casa, Borsellino si affretta verso il villino di Pippo e Mirella Tricoli, vecchi amici di famiglia, per pranzare con loro.

C'è un vassoio di panelle e crocchette, il pesce, i dolci. Il pranzo è disteso, sereno. Eppure Pippo Tricoli, testimonierà che quel giorno, senza farsi sentire dai familiari, Borsellino, preoccupatissimo, gli confida i suoi timori: “È arrivato il tritolo per me”. È l'ultimo segnale di allarme lanciato da un uomo ormai consapevole di essere rimasto solo. All'improvviso squilla il cellulare: è Antonio

Manganelli, dirigente del servizio centrale operativo della polizia. Gli comunica i dettagli sulla partenza per la Germania, e Borsellino tira subito fuori l'agenda rossa, per annotare gli spostamenti previsti. Quando il pranzo si conclude Borsellino si sposta davanti alla tv per seguire la sua antica passione, il ciclismo. Quel giorno c'è un'altra tappa del tour de France. Poi saluta gli amici, per un piccolo riposo pomeridiano.

“Vado a dormire un po' ”, dice, e torna al suo villino, da solo. Si distende sul letto, ma non chiude occhio. Agnese troverà sul comodino il posacenere pieno di cicche di sigarette. Ne ha fumate cinque in poco più di un'ora.

Quando Borsellino torna in giardino, Lacoste azzurra, jeans, mocassini leggeri Tod's, regalo di Lucia, sono le 16.30. Ha con sé la borsa portadocumenti dove ha lasciato scivolare le sue carte, l'inseparabile pacchetto di Dunhill, il costume, ancora un poco umido. E dove ha riposto la sua agenda rossa, fresca degli ultimi appunti della giornata. Passa dal villino degli amici, affianco al suo, saluta tutti, abbraccia e bacia Pippo Tricoli, con uno slancio inusuale, che lascia stupito l'amico, poi Manfredi e Vincenzo Barone lo accompagnano allo slargo davanti al cancello, dove sostano le auto blindate. “Ciao a tutti” si congeda. “Vado a prendere mia madre, devo portarla dal dottore”. Apre lo sportello posteriore della Croma blindata, e lì posa la sua borsa. Un ultimo saluto. L'auto parte sgommando verso l'autostrada che conduce a Palermo. Comincia il viaggio, l'ultimo viaggio di Paolo Borsellino.³²

Ore 16.58 e 20 secondi: una carica esplosiva di circa 100 Kg di tritolo brilla all'interno di una FIAT 126 parcheggiata in via D'Amelio in prossimità dell'ingresso della casa dove abita la madre del Magistrato. Vengono uccisi Paolo Borsellino e gli agenti Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano ed Eddie Walter Cosina. Resta ferito l'ultimo agente della

32 Lo Bianco e Rizza, op. cit.

scorta, Antonio Vullo, che si salva poiché era l'unico rimasto all'interno di una delle auto blindate.

Riflessioni ed interventi di Paolo Borsellino

“Se la gioventù le negherà il consenso anche l’onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo”.

“Davanti alle difficoltà non bisogna arrendersi. Al contrario devono stimolarci a fare sempre di più e meglio, a superare gli ostacoli per raggiungere i risultati che ci siamo prefissati”.

“Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell’amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare”.

“La lotta alla mafia deve essere un movimento culturale e morale che coinvolga tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità, quindi complicità”.

“La paura è normale che ci sia, l’importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, sennò diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti”.

“Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri”.

“È bello morire per ciò in cui si crede. Chi ha paura muore ogni giorno, chi ha coraggio muore una volta sola”.

“Ti dico solo che loro possono uccidere il mio corpo fisico e di questo sono ben cosciente. Ma sono ancora più cosciente che non potranno mai uccidere le mie idee e tutto ciò in cui credo! Si erano illusi che uccidendo il mio amico Giovanni, avrebbero anche ucciso

le sue idee e quel gran patrimonio di valori che stava dietro a lui. Ma si sono sbagliati, perché il mio amico Giovanni tutto ciò che amava e onorava, lo amava così profondamente da legarselo nel suo animo, rendendolo dunque immortale”.

“Devo fare in fretta perché adesso tocca a me”.

“I giovani e la mafia? È un problema di cultura, non in senso restrittivo e puramente nozionistico, ma come insieme di conoscenze che contribuiscono alla crescita della persona. Fra queste conoscenze vi sono quei sentimenti, quelle sensazioni che la cultura crea e che ci fanno diventare cittadini, apprendendo quelle nozioni che ci aiutano a identificarci nelle Istituzioni fondamentali della vita associativa e a riconoscerci in essa”.

“Purtroppo i giudici possono agire solo in parte nella lotta alla mafia. Se la mafia è un Istituzione antistato che attira consensi perché ritenuta più efficace dello Stato, è compito della scuola rovesciare questo processo perverso formando giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni”.

“Sono ottimista perché vedo che verso di essa (la mafia, ndr) i giovani, siciliani e no, hanno oggi una attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarantanni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta”.

“La maggior parte della gente rispetta le leggi dello Stato non perché le tema, non perché tema la sanzione penale o civile che sia, lo fa perché ritiene che sia giusto non uccidere o non sorpassare in curva. E se così non fosse, cioè se la gente rispettasse le leggi solo perché le teme, non basterebbero tanti carabinieri per il numero di persone che ci sono nel nostro paese; la maggior parte di noi rispetta le leggi perché SENTE il dovere di osservarle”.

“Questo cosí è ciò che accaduto storicamente nel Meridione d’Italia, dove il cittadino si è sentito estraneo allo Stato; non ha sentito l’impulso istintivo a rispettare le leggi. Ciò è accaduto principalmente nelle tre grandi regioni del sud: Campania, Calabria e Sicilia, dove si è venuta a creare una vera e propria disaffezione verso lo Stato e le sue leggi”. Tanto più il cittadino si sente parte integrante dello Stato, con tutte le sue ramificazioni di Regione, Comune e Provincia, tanto più sente il dovere di rispettare le leggi”.

“Questo è il motivo della nascita delle grandi organizzazioni criminali che conosciamo come Camorra e Mafia. Perché? Perché ci sono i bisogni che il cittadino chiede, quelli economici, quelli sociali, i bisogni di sicurezza, che il cittadino chiede gli siano assicurati dallo Stato in tutte le sue articolazioni regionali, comunali e provinciali; quando il cittadino non si identifica più nello Stato, quando non ha più fiducia in quest’ultimo, cerca di trovare dei surrogati. L’errore è pensare che la mafia abbia colmato il mancato sviluppo economico di queste parti disagiate del paese, quindi sbagliamo se crediamo di risolvere il problema inviando più risorse economiche in quelle zone. Lo Stato ha sì il dovere di sostenere le zone con ampie sacche di disoccupazione, di emarginazione e di miseria, ma se non capterà la fiducia dei cittadini sull’imparziale ed equa distribuzione delle risorse, le organizzazioni sfrutteranno questo profluvio di risorse per meglio lucrare. L’esempio è che quando in Sicilia arrivano delle risorse dallo Stato centrale, la prima cosa che si pensa è che queste verranno spartite dalla mafia.

Se queste sono le ragioni di fondo della nascita e dello sviluppo della mafia, non illudiamoci che le azioni giudiziarie da sole, possano fare piazza pulita dell’intero fenomeno. Potremo prendere questo o quel capo-mafia, potremo accertarne la colpevolezza, ma se non andremo a fondo nel problema, alla radice, la mafia si ripresenterà sempre più forte di prima: abbiamo tutti assistito al grande clamore intorno al maxiprocesso di Palermo, ma finito quello, eravamo punto e a capo”.

“Quando un’azione è soltanto giudiziaria e repressiva, ma non incide sulle cause del fenomeno è chiaro che non è efficace”.

“Vi è stata una delega totale ed inammissibile nei confronti della magistratura e della forze dell’ordine ad occuparsi essi solo del problema della mafia. Lo Stato non ha fatto nulla per creare le condizioni per una migliore amministrazione, per esempio, della giustizia civile, alla quale il cittadino si rivolge per piccoli fatti o piccole cause civili; un processo civile dura non meno di dieci anni”.

“Infine c’è l’equivoco di fondo: si dice che quel politico era vicino alla mafia, che quel politico era stato accusato di avere interessi convergenti con la mafia, però la magistratura, non potendone accertare le prove, non l’ha condannato, ergo quell’uomo è onesto. ...e no!”

“Quanti di voi conoscono qualcuno che seppure mai condannato sanno che non è uomo onesto?”

“Questo discorso non va, perché la magistratura può fare solo un accertamento giudiziale, può dire, beh, ci sono sospetti, sospetti anche gravi, ma io non ho le prove e la certezza giuridica per dire che quest’uomo è un mafioso”.

“Però i consigli comunali, regionali e provinciali avrebbero dovuto trarne le dovute conseguenze da certe vicinanze sospette tra politici e mafiosi, considerando il politico tal dei tali inaffidabile nella gestione della cosa pubblica”.

“Ci si è nascosti dietro lo schema della sentenza, cioè quest’uomo non è stato condannato quindi non è un mafioso, quindi è un uomo onesto!”

“Questo dovrebbe spingere i partiti a fare pulizia al proprio interno”.

Il 25 giugno 1992 Paolo Borsellino interviene ad un dibattito organizzato dalla rivista MicroMega presso l'atrio della Biblioteca Comunale di Palermo; sarà il suo ultimo intervento pubblico:

“Io sono venuto questa sera soprattutto per ascoltare. Purtroppo ragioni di lavoro mi hanno costretto ad arrivare in ritardo e forse mi costringeranno ad allontanarmi prima che questa riunione finisca. Sono venuto soprattutto per ascoltare perché ritengo che mai come in questo momento sia necessario che io ricordi a me stesso e ricordi a voi che sono un magistrato. E poiché sono un magistrato devo essere anche cosciente che il mio primo dovere non è quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze partecipando a convegni e dibattiti ma quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze nel mio lavoro. In questo momento inoltre, oltre che magistrato, io sono testimone. Sono testimone perché, avendo vissuto a lungo la mia esperienza di lavoro accanto a Giovanni Falcone, avendo raccolto, non voglio dire più di ogni altro, perché non voglio imbarcarmi in questa gara che purtroppo vedo fare in questi giorni per ristabilire chi era più amico di Giovanni Falcone, ma avendo raccolto comunque più o meno di altri, come amico di Giovanni Falcone, tante sue confidenze, prima di parlare in pubblico anche delle opinioni, anche delle convinzioni che io mi sono fatte raccogliendo tali confidenze, questi elementi che io porto dentro di me, debbo per prima cosa assemblarli e riferirli all'autorità giudiziaria, che è l'unica in grado di valutare quanto queste cose che io so possono essere utili alla ricostruzione dell'evento che ha posto fine alla vita di Giovanni Falcone, e che soprattutto, nell'immediatezza di questa tragedia, ha fatto pensare a me, e non soltanto a me, che era finita una parte della mia e della nostra vita.

Quindi io questa sera debbo astenermi rigidamente - e mi dispiace, se deluderò qualcuno di voi - dal riferire circostanze che probabilmente molti di voi si aspettano che io riferisca, a cominciare da quelle che in questi giorni sono arrivate sui giornali e

che riguardano i cosiddetti diari di Giovanni Falcone. Per prima cosa ne parlerò all'autorità giudiziaria, poi - se è il caso - ne parlerò in pubblico. Posso dire soltanto, e qui mi fermo affrontando l'argomento, e per evitare che si possano anche su questo punto innestare speculazioni fuorvianti, che questi appunti che sono stati pubblicati dalla stampa, sul "Sole 24 Ore" dalla giornalista - in questo momento non mi ricordo come si chiama... - Milella, li avevo letti in vita di Giovanni Falcone. Sono proprio appunti di Giovanni Falcone, perché non vorrei che su questo un giorno potessero essere avanzati dei dubbi.

Ho letto giorni fa, ho ascoltato alla televisione - in questo momento i miei ricordi non sono precisi - un'affermazione di Antonino Caponnetto secondo cui Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio del 1988. Io condivido questa affermazione di Caponnetto. Con questo non intendo dire che so il perché dell'evento criminoso avvenuto a fine maggio, per quanto io possa sapere qualche elemento che possa aiutare a ricostruirlo, e come ho detto ne riferirò all'autorità giudiziaria; non voglio dire che cominciò a morire nel gennaio del 1988 e che questo, questa strage del 1992, sia il naturale epilogo di questo processo di morte. Però quello che ha detto Antonino Caponnetto è vero, perché oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo queste vicende della sua vita professionale, ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò proprio a farlo morire il 1° gennaio del 1988, se non forse l'anno prima, in quella data che ha or ora ricordato Leoluca Orlando: cioè quell'articolo di Leonardo Sciascia sul "Corriere della Sera" che bollava me come un professionista dell'antimafia, l'amico Orlando come professionista della politica, dell'antimafia nella politica. Ma nel gennaio del 1988, quando Falcone, solo per continuare il suo lavoro, il Consiglio superiore della magistratura con motivazioni risibili gli preferì il consigliere Antonino Meli. C'eravamo tutti resi conto che c'era questo pericolo e a lungo sperammo che Antonino Caponnetto potesse restare ancora a

passare gli ultimi due anni della sua vita professionale a Palermo. Ma quest'uomo, Caponnetto, il quale rischiava, perché anziano, perché conduceva una vita sicuramente non sopportabile da nessuno già da anni, il quale rischiava di morire a Palermo, temevamo che non avrebbe superato lo stress fisico cui da anni si sottoponeva. E a un certo punto fummo noi stessi, Falcone in testa, pure estremamente convinti del pericolo che si correva così convincendolo, lo convincemmo riottoso, molto riottoso, ad allontanarsi da Palermo. Si aprì la corsa alla successione all'ufficio istruzione al tribunale di Palermo. Falcone concorse, qualche Giuda si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno il Consiglio superiore della magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli.

Giovanni Falcone, dimostrando l'altissimo senso delle istituzioni che egli aveva e la sua volontà di continuare comunque a fare il lavoro che aveva inventato e nel quale ci aveva tutti trascinato, cominciò a lavorare con Antonino Meli nella convinzione che, nonostante lo schiaffo datogli dal Consiglio superiore della magistratura, egli avrebbe potuto continuare il suo lavoro. E continuò a crederlo nonostante io, che ormai mi trovavo in un osservatorio abbastanza privilegiato, perché ero stato trasferito a Marsala e quindi guardavo abbastanza dall'esterno questa situazione, mi fossi reso conto subito che nel volgere di pochi mesi Giovanni Falcone sarebbe stato distrutto. E ciò che più mi addolorava era il fatto che Giovanni Falcone sarebbe allora morto professionalmente nel silenzio e senza che nessuno se ne accorgesse. Questa fu la ragione per cui io, nel corso della presentazione del libro *La mafia d'Agrigento*, denunciassi quello che stava accadendo a Palermo con un intervento che venne subito commentato da Leoluca Orlando, allora presente, dicendo che quella sera l'aria ci stava pesando addosso per quello che era stato detto. Leoluca Orlando ha ricordato cosa avvenne subito dopo: per aver denunciato questa verità io rischiai conseguenze professionali gravissime, ma quel che è peggio il Consiglio superiore

immediatamente scoprì quale era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, doveva essere eliminato al più presto Giovanni Falcone. E forse questo io lo avevo pure messo nel conto perché ero convinto che lo avrebbero eliminato comunque; almeno, dissi, se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio.

L'opinione pubblica fece il miracolo, perché ricordo quella caldissima estate dell'agosto 1988, l'opinione pubblica si mobilitò e costrinse il Consiglio superiore della magistratura a rimangiarsi in parte la sua precedente decisione dei primi di agosto, tant'è che il 15 settembre, se pur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi. La protervia del consigliere istruttore, l'intervento nefasto della Cassazione cominciato allora e continuato fino a ieri (perché, nonostante quello che è successo in Sicilia, la Corte di cassazione continua sostanzialmente ad affermare che la mafia non esiste) continuarono a fare morire Giovanni Falcone. E Giovanni Falcone, uomo che sentì sempre di essere uomo delle istituzioni, con un profondissimo senso dello Stato, nonostante questo, continuò incessantemente a lavorare. Approdò alla procura della Repubblica di Palermo dove, a un certo punto ritenne, e le motivazioni le riservo a quella parte di espressione delle mie convinzioni che deve in questo momento essere indirizzata verso altri ascoltatori, ritenne a un certo momento di non poter più continuare ad operare al meglio. Giovanni Falcone è andato al ministero di Grazia e Giustizia, e questo lo posso dire sì prima di essere ascoltato dal giudice, non perché aspirasse a trovarsi a Roma in un posto privilegiato, non perché si era innamorato dei socialisti, non perché si era innamorato di Claudio Martelli, ma perché a un certo punto della sua vita ritenne, da uomo delle istituzioni, di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante e nelle sue convinzioni decisivo, con riferimento alla lotta alla criminalità mafiosa. Dopo aver appreso dalla radio della sua nomina a Roma (in quei tempi ci vedevamo un po' più raramente perché io ero molto impegnato

professionalmente a Marsala e venivo raramente a Palermo), una volta Giovanni Falcone alla presenza del collega Leonardo Guarnotta e di Ayala tirò fuori, non so come si chiama, l'ordinamento interno del ministero di Grazia e Giustizia, e scorrendo i singoli punti di non so quale articolo di questo ordinamento comincio fin da allora, fin dal primo giorno, comincio ad illustrare quel che lì egli poteva fare e che riteneva di poter fare per la lotta alla criminalità mafiosa.

Certo anch'io talvolta ho assistito con un certo disagio a quella che è la vita, o alcune manifestazioni della vita e dell'attività di un magistrato improvvisamente sbalzato in una struttura gerarchica diversa da quelle che sono le strutture, anch'esse gerarchiche ma in altro senso, previste dall'ordinamento giudiziario. Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo. Con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e di voler fare lui per Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del pool antimafia che erano nate artigianalmente senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità, firmando la lettera sostanzialmente critica sulla superprocura predisposta dal collega Marcello Maddalena, ma mai neanche un istante ho dubitato che questo strumento sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato servisse nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, per ritornare, soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il

magistrato, come egli voleva. Il suo intento era questo e l'organizzazione mafiosa - non voglio esprimere opinioni circa il fatto se si è trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque - e l'organizzazione mafiosa, quando ha preparato ed attuato l'attentato del 23 maggio, l'ha preparato ed attuato proprio nel momento in cui, a mio parere, si erano concretizzate tutte le condizioni perché Giovanni Falcone, nonostante la violenta opposizione di buona parte del Consiglio superiore della magistratura, era ormai a un passo, secondo le notizie che io conoscevo, che gli avevo comunicato e che egli sapeva e che ritengo fossero conosciute anche al di fuori del Consiglio, al di fuori del Palazzo, dico, era ormai a un passo dal diventare il direttore nazionale antimafia.

Ecco perché, forse, ripensandoci, quando Caponnetto dice cominciò a morire nel gennaio del 1988 aveva proprio ragione anche con riferimento all'esito di questa lotta che egli fece soprattutto per potere continuare a lavorare. Poi possono essere avanzate tutte le critiche, se avanzate in buona fede e se avanzate riconoscendo questo intento di Giovanni Falcone, si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura”.

Agenda rossa: tutte le verità occultate

Questo capitolo, curato da Federico Elmetti, presenta una ricostruzione delle tappe dell'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta sulla sottrazione dell'agenda rossa di Paolo Borsellino ed un'analisi critica delle motivazioni delle sentenze con le quali il colonnello dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, già indagato per il reato di furto dell'agenda rossa con l'aggravante di aver favorito l'associazione mafiosa, è stato definitivamente prosciolto "per non aver commesso il fatto".



Palermo, via D'Amelio - 19 luglio 1992: in primo piano il capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli (foto di Paolo Francesco Lannino)

Il 17 febbraio 2009 la VI Sezione Penale della Cassazione, presieduta dal dott. Giovanni de Roberto, ha respinto il ricorso presentato dalla Procura di Caltanissetta contro la decisione del giudice per le indagini preliminari (gup), il dott. Paolo Scotto di Luzio, che aveva stabilito il 'non luogo a procedere' nei confronti del colonnello dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, accusato di aver sottratto, il 19 luglio 1992 in via D'Amelio a Palermo, l'agenda rossa del magistrato Paolo Borsellino dalla sua borsa di pelle

marrone, con tutta una serie di aggravanti tra cui quella di aver favorito Cosa Nostra. Il 18 marzo 2009 venivano depositate le motivazioni della sentenza della Cassazione, che accoglieva in toto le ragioni del giudice Scotto e poneva così un macigno inamovibile sulle speranze di fare luce su uno degli episodi più inquietanti della storia della repubblica.

La vicenda era iniziata quattro anni prima, il 27 gennaio 2005, quando una fonte riservata aveva segnalato presso lo studio di un fotografo di Palermo l'esistenza di una foto che ritraeva una persona in borghese aggirarsi in via D'Amelio, negli istanti successivi all'esplosione, con una borsa in mano. Una copia della foto viene consegnata agli inquirenti dal fotografo stesso, Paolo Francesco Lannino, il 17 febbraio 2005. La persona ritratta nella foto viene subito individuata nella persona di Giovanni Arcangioli, che viene ascoltato per la prima volta il 5 maggio 2005 dando il via a quattro anni di indagini ed interrogatori, conclusisi nel nulla con il verdetto della Cassazione del febbraio 2009.

E' utile notare come proprio ora, nel momento esatto in cui lo scontro sulla riforma della giustizia è incandescente e le indagini sulle stragi del '92 e sulla presunta trattativa tra stato e mafia stanno entrando nel vivo (portate avanti da ben quattro procure della Repubblica), siano apparse in rete alcune note APCOM che rilanciavano la notizia della decisione della Cassazione, balzata dunque agli onori della cronaca con ben nove mesi di ritardo.

La notizia è di quelle forti: nella borsa del magistrato ucciso, l'agenda rossa non c'era.

Questo è quanto dice la Cassazione, ricalcando le motivazioni presentate dal giudice Scotto per stabilire il proscioglimento di Arcangioli. Motivazioni presentate addirittura il 29 aprile 2008, ovvero un anno e mezzo fa. Oggi, a sorpresa, questa notizia viene riproposta e spacciata come una primizia, come una verità

processuale finalmente accertata, che spegnerebbe sul nascere ogni tipo di teoria complottista, tanto cara ai 'professionisti dell'antimafia'. E' forse un modo subdolo per tentare di delegittimare la procura di Caltanissetta, che voleva rinviare a giudizio Arcangioli e che è stata bastonata dalla Cassazione? La stessa procura di Caltanissetta che oggi ha in mano indagini delicatissime sui mandanti occulti? Il sospetto è forte.

E siccome le sentenze della Cassazione non si possono appellare, ma analizzare e criticare ovviamente sì, vogliamo qui mettere in evidenza tutte quelle incongruenze e quelle deduzioni, alcune volte palesemente superficiali, alcune volte (a nostro giudizio) addirittura surreali, che stanno alla base della decisione del giudice Paolo Scotto di Luzio e a cui la VI Sezione Penale della Cassazione, in un paio di paginette, ha dato ragione, senza sollevare alcuna ombra di dubbio.

Ai lettori il giudizio finale sulla ragionevolezza delle nostre osservazioni. Nella bibliografia, si potrà trovare il riferimento ai documenti originali presi in esame.

Cominciamo.

Innanzitutto è necessario sottolineare i casi in cui un gup ha la facoltà di decidere il 'non luogo a procedere'. L'art. 425 del Codice di Procedura Penale al comma 3 stabilisce che uno di questi casi è “anche quando gli elementi acquisiti risultano insufficienti, contraddittori o comunque non idonei a sostenere l'accusa in giudizio”. Tradotto: se il pm non ha un briciolo di prova per far condannare l'imputato. La norma serve ovviamente ad evitare che si celebrino processi inutili, destinati a sicura assoluzione, con conseguente sperpero di tempo e denaro. Secondo il giudice Scotto, questo sarebbe stato proprio il caso di un eventuale processo a carico dell'allora capitano del Ros dei Carabinieri Giovanni Arcangioli. Tra le motivazioni di Scotto si legge infatti: “Sussistono

nel caso una serie di elementi che si pongono tra loro in contraddizione insuperabile e tale da far ritenere che il vaglio dibattimentale delle medesime fonti di prova, ascoltate ripetutamente in fase di indagine, più di un decennio dopo lo svolgimento dei fatti e destinate ad ulteriore logorio per il tempo trascorso, non consenta di sostenere adeguatamente l'accusa in giudizio". Tradotto: le indagini preliminari hanno già detto tutto quello che c'era da dire e un eventuale processo non potrebbe in alcun modo far luce su una vicenda troppo oscura e contraddittoria. Meglio non provarci nemmeno, a far luce. Meglio chiudere tutto in partenza.

Dopo aver presentato tali motivazioni, Scotto passa alla dimostrazione delle stesse.

I filmati

Parte dall'analisi di due filmati, quelli che ritraggono per pochi secondi il capitano Arcangioli camminare in via D'Amelio con una borsa di pelle marrone nella mano sinistra, una pettorina azzurra su cui si staglia uno stemma dorato dell'Arma, un marsupio nero attorno alla vita. Sono due frammenti. Il primo inquadra Arcangioli con una borsa in mano, a circa 25 metri dall'esplosione, mentre cammina verso l'uscita di Via D'Amelio. Il secondo lo inquadra a circa 60-70 metri dall'esplosione, sempre con la borsa in mano, in prossimità di via Autonomia Siciliana. L'ipotesi accusatoria è quella che Arcangioli si sia allontanato con la borsa per qualche tempo, si sia appattato per estrarre l'agenda rossa e consegnarla a ignoti o trattenerla per sé, abbia poi riposto la borsa nella macchina del magistrato ucciso, dove sarebbe stata poi raccolta dall'ispettore di polizia Francesco Paolo Maggi.

Scotto cita una nota della Dia del 7 settembre 2007 dove si dice che "non è neanche possibile stabilire il tempo reale trascorso tra le immagini che inquadrano il capitano Arcangioli con la borsa in

mano e quelle che lo ritraggono senza”. Questa osservazione nulla toglie all'ipotesi accusatoria descritta sopra. E' chiaro che non sia facile stabilire esattamente il tempo trascorso tra generiche immagini in cui Arcangioli appare con la borsa in mano e altre immagini in cui Arcangioli ne appare privo. Al massimo è possibile stabilirne una successione cronologica in base ad elementi esterni oggettivi (inclinazione della luce del sole, quantità di fumo presente, ecc.). Ma non è questo il punto e niente ha a che fare con i due filmati in questione. Tanto che Scotto deve prendere atto invece che la nota informativa del 27 novembre 2007 sostiene che i due filmati in esame si possano mettere in successione cronologica. Cioè Arcangioli è partito con la borsa in mano dal luogo dell'esplosione ed è arrivato fino in fondo a via D'Amelio, all'incrocio con via Autonomia Siciliana, sempre tenendo la borsa in mano.

Per il giudice Scotto tutto questo non ha alcuna valenza: “Nulla consente autonomamente di inferire circa la condotta che gli viene ascritta e in particolare di stabilire che la borsa contenesse l'agenda che poi sarebbe stata fatta sparire. (...) Quelle immagini non danno contezza di quanto tempo l'imputato avrebbe trattenuto la borsa, né da sole consentono di sostenere che questi si sia allontanato, non visto, per manipolarne il contenuto. Va inoltre rilevato che nemmeno è possibile sostenere che la borsa contenesse sicuramente l'agenda in questione”. Certo, verrebbe da osservare ironicamente, se ci fosse un filmato in cui si vede Arcangioli che apre la borsa e occulta l'agenda rossa saremmo tutti più felici e non ci sarebbe bisogno nemmeno di discutere se fare un processo o meno. Addirittura, se le telecamere fossero state a raggi X, avremmo potuto vedere direttamente se davvero dentro quella borsa c'era l'agenda rossa o meno. Peccato che, di solito, la colpevolezza di un imputato non sia così facile da dimostrare, anche a fronte di prove schiaccianti. E' chiaro che un dibattito serve proprio per ottenere informazioni che possano corroborare o smentire quello che appare come una forte prova indiziaria. E cosa c'è di più forte di

un filmato che mostra Arcangioli allontanarsi a 70 metri dal luogo dell'esplosione con la borsa in mano?

Scotto non fa un piega: “La direzione percorsa – verso Via Autonomia Siciliana – non è tale da far stabilire che l'imputato abbia sicuramente percorso tutta la Via D'Amelio, al fine precipuo di controllare il contenuto della borsa, non visto, e di celare l'agenda”. Certo, ma il sospetto è forte e oggettivamente fondato. Che senso aveva allontanarsi così tanto dal luogo dell'esplosione con la borsa in mano? Per farle prendere aria? E' un comportamento assolutamente normale o suscita qualche sospetto? O bisogna credere che Arcangioli facesse così con tutti gli oggetti che si trovava sotto mano? Li prendeva e li accatastava in via Autonomia Siciliana? Un copertone fumante qua, un pezzo di carrozzeria accartocciata là, una borsa... Avanti e indietro da Via D'Amelio senza uno scopo preciso? Dove stava portando quella borsa? E a chi? Cose evidentemente non degne di essere approfondite.

Ma quante borse aveva il giudice?

Il giudice Scotto introduce poi quella che secondo lui sarebbe la testimonianza più attendibile per la ricostruzione dell'accaduto: un verbale dell'ispettore di Polizia Francesco Paolo Maggi risalente al 21 dicembre 1992. Dice Scotto: “Gli unici dati certi circa una borsa appartenuta al magistrato ucciso sono costituiti dal verbale in cui si dà conto che veniva repertata, come priva di ogni rilievo investigativo, alla Procura della Repubblica di Caltanissetta il 5 novembre 1992”. La frase del giudice è a dir poco infelice. Che infatti questi siano “gli unici dati certi” sulla borsa del giudice fa quanto meno sorridere, se si pensa che Scotto sembra ignorare completamente che la borsa non fu in realtà “repertata” il 5 novembre 1992, cioè quattro mesi dopo, ma venne portata in Questura addirittura il giorno successivo, come dimostra la copia della ricevuta. Ma, a parte questo piccolo particolare, c'è un dettaglio da non trascurare nella frase del giudice: il fatto che parli

di una borsa e non della borsa del giudice. Cioè, sta introducendo la tesi che poi riprenderà in seguito: la possibile esistenza di più borse tra loro identiche (almeno un paio). Sembra una idea surreale, visto che cozza contro ogni evidenza dei fatti e soprattutto contro le dichiarazioni degli stessi famigliari del giudice ucciso, ma Scotto vedremo che la insinuerà (senza mai sostenerla esplicitamente) con una certa frequenza e insistenza.

Scotto riporta un passo saliente del verbale di Maggi, secondo cui lui stesso “si avvicinava all'auto del magistrato dove un vigile del fuoco stava spegnendo detta auto e lo stesso dal sedile posteriore del mezzo in questione prelevava un borsa in pelle di colore marrone, parzialmente bruciata, il quale dopo avergli gettato dell'acqua per spegnerla, la consegnava al sottoscritto. Immediatamente informava il dr. Fassari della presenza della suddetta borsa, il quale riferiva di trasportarla presso l'ufficio del dirigente di qs. Squadra Mobile”. Scotto cita anche il fatto che, in un verbale successivo del 13 ottobre 2005, Maggi dichiara di essere intervenuto “quasi in contemporanea” ai primi mezzi dei vigili del fuoco (il primo intervento dei vigili del fuoco è delle 17:03). A corroborare la sua ipotesi, Maggi dichiara di aver visto il superstite Antonio Vullo non ancora soccorso, di essersi addentrato nella via D'Amelio, di aver notato la borsa nell'auto, di aver chiesto l'intervento di un vigile del fuoco e di aver prelevato la borsa, che ricorda essere stata “gonfia, quindi piena e pesante”.

Peccato che questa, che dovrebbe essere la prova regina secondo il giudice Scotto, cioè il fatto che Maggi fu il primo in assoluto ad entrare in possesso della borsa del giudice, è una ricostruzione palesemente falsa, che non ha alcun riscontro con tutte le altre dichiarazioni di tutti gli altri testi e soprattutto che stravolge (si spera in modo non voluto) le correzioni successive apportate dallo stesso Maggi. Maggi infatti ha poi precisato di essere sì arrivato in via D'Amelio “quasi in contemporanea con i vigili del fuoco”, ma non di non aver subito esaminato l'auto del giudice. La verità è che

Maggi, per sua stessa ammissione, prima di arrivare sul luogo andò a prendere il dr. Fassari a casa sua, poi, una volta in Via D'Amelio, si attivò per soccorrere una bambina e infine fece più volte avanti e indietro in via D'Amelio aspettando che i vigili del fuoco spegnessero gli incendi. Solo allora si avvicinò alla vettura del giudice ed estrasse la borsa. E' chiaro dunque che non è possibile stabilire, come fa il giudice Scotto, che Maggi sia stato il primo a prendere nelle mani la borsa. C'era infatti tutto il tempo, per altri soggetti, di mettere mano alla stessa.

E che sia una tesi che fa a pugni con la realtà è subito dimostrato. Se veramente bisogna credere che Maggi fu il primo a prendere la borsa e ad affidarla a Fassari che la portava immediatamente in questura senza ulteriori passaggi di mano, significa che la borsa che ha in mano Arcangioli, ritratto in foto, è un'altra! Scotto sta dunque veramente asserendo che esisterebbero due distinte borse del giudice Borsellino: una prelevata da Maggi e portata immediatamente in questura, l'altra che, sbucata da non si sa bene dove, compare nelle mani di Arcangioli qualche minuto più tardi. Una tesi quanto mai bizzarra, che è subito demolita da una più realistica ricostruzione dei fatti. Si vedrà infatti che, anche tralasciando tutte le possibili incongruenze delle dichiarazioni dei vari testi, una delle poche cose incontrovertibili della vicenda è che fu Ayala il primo ad intervenire sul luogo dell'attentato e ad occuparsi immediatamente della borsa. Il quadro è confermato dalle dichiarazioni del suo agente di scorta, dal giornalista Felice Cavallaro e persino in qualche modo da Arcangioli stesso. Il giudice Scotto sottolinea il fatto che Maggi dichiarò che la borsa era “piena e pesante”, come a insinuare che dentro ci potesse ancora essere l'agenda rossa e che quindi, nel caso, sicuramente non fu Arcangioli a farla sparire. Peccato che la borsa era pesante, non certo per la presenza dell'agenda, ma perché era impregnata di acqua, gettata da un vigile del fuoco per spegnere un ritorno di fiamma.

Alla luce di questi fatti, è veramente sconcertante leggere che “gli unici dati certi circa una borsa appartenuta al magistrato ucciso sono costituiti dal verbale” di Maggi. Anzi: probabilmente è vero. Il problema è la ricostruzione deformata che Scotto ne fa. Una ricostruzione che oggettivamente non sta insieme e che arriva a sfiorare il ridicolo quando ipotizza implicitamente l'esistenza di due borse identiche. Cosa che, tra l'altro, lungi dallo scagionare Arcangioli, lo metterebbe per assurdo in una posizione ancora più sospetta. Dove avrebbe preso Arcangioli la “seconda borsa” e dove la starebbe portando?

Un ulteriore aspetto che avrebbe dovuto far insospettire Scotto, è il fatto che questa relazione di servizio fu redatta solo sei mesi dopo la strage. Un tempo enorme. Ma Scotto non solo non si insospettisce: utilizza questo particolare come un punto a favore di Arcangioli. Perché, argomenta Scotto, prendersela tanto con Arcangioli per non aver mai redatto una relazione di servizio, quando anche altri ci hanno messo sei mesi per farne una? Ma che modo di ragionare è? Da quando in qua due mancanze si annullano fra loro? E poi: Scotto è forse l'avvocato di parte di Arcangioli? Non spetta certo al gup stabilire l'innocenza dell'imputato, soprattutto quando questa è reclamata in modo così maldestro, cioè a fronte di possibili analoghi torti altrui.

I testimoni

Il giudice Scotto passa a questo punto ad analizzare le varie testimonianze.

La prima versione di Giuseppe Ayala

L'8 aprile 1998, in tempi dunque non sospetti, cioè sette anni prima del coinvolgimento di Arcangioli, Giuseppe Ayala, che il 19 luglio 1992 era deputato della Repubblica, in un diverso processo, aveva dichiarato: “Tornai indietro verso la blindata della procura anche

perché nel frattempo un carabiniere in divisa, quasi certamente un ufficiale, se mal non ricordo aveva aperto lo sportello posteriore sinistro dell'auto. Guardammo insieme in particolare verso il sedile posteriore dove notammo tra questo e il sedile anteriore una borsa di cuoio marrone scuro con tracce di bruciacchiature e tuttavia integra, l'ufficiale tirò fuori la borsa e fece il gesto di consegnarmela. Gli feci presente che non avevo alcuna veste per riceverla e lo invitai pertanto a trattenerla per poi consegnarla ai magistrati della procura di Palermo”.

In questa prima versione è dunque un ufficiale in divisa ad aprire la portiera, ad estrarre la borsa e a fare il gesto di consegnarla ad Ayala, ma lui rifiuta di prenderla in mano.

La prima versione di Ayala, riveduta

Il 2 luglio 1998, sentito al Borsellino Ter, Ayala aveva dichiarato di essere residente all'hotel Marbella, a non più di 200 metri in linea d'aria da Via D'Amelio. Sente il boato nel silenzio della domenica pomeriggio. Si affaccia, ma non vede nulla perché davanti c'era un palazzo. Per curiosità scende giù, si reca in via D'Amelio e vede “una scena da Beirut”. “Saranno passati dieci minuti, un quarto d'ora massimo”. Dice di non sapere che lì ci abitava la madre di Paolo Borsellino. Camminando comincia a vedere pezzi di cadavere. Vede due macchine blindate, una con un'antenna lunga, di quelle che hanno solo le macchine della procura di Palermo. Pensa subito a Paolo Borsellino. “Ho cercato di guardare dentro la macchina, ma c'era molto fumo nero”. Ayala afferma che proprio in quel momento stavano arrivando i pompieri. Osserva il cratere e poi torna indietro. “Sono tornato verso la macchina, era arrivato qualcuno... parlo di forze di polizia. Ora, il mio ricordo è che a un certo punto questa persona, che probabilmente io ricordo in divisa, però non giurerei che fosse un ufficiale dei carabinieri, (...) ciò che è sicuro è che questa persona aprì lo sportello posteriore sinistro della macchina di Paolo. Guardammo dentro e c'era nel sedile posteriore

la borsa con le carte di Paolo, bruciacchiata, un po' fumante anche... però si capiva sostanzialmente... lui la prese e me la consegnò. (...) Io dissi: - Guardi, non ho titolo per... La tenga lei. -”

In questa versione leggermente ritoccata, non c'è più la sicurezza di un ufficiale in divisa che apre la portiera, ma permane la certezza che sia stata questa persona ad aprire la portiera e a raccogliere la borsa. Ayala, in ogni caso, nega assolutamente di aver preso in mano e aperto la borsa. “Io poi mi sono girato, sono andato di nuovo verso questo giardinetto, e lì poi ho trovato il cadavere di Paolo. (...) Io ci ho inciampato nel cadavere di Paolo, perché non era un cadavere... era senza braccia e senza gambe”.

Ayala afferma che in quel momento lo raggiunge Felice Cavallaro, che scoppia a piangere e lo abbraccia e gli dice che tutta Palermo lo crede morto: questo perché pochissimi sapevano che lì abitava la madre di Borsellino, mentre tanti sapevano che in quelle zone abitava lui. “Tutta Palermo è piena della voce che ti hanno ammazzato!”

La prima versione di Giovanni Arcangioli

In un verbale di sommarie informazioni del 5 maggio 2005 Arcangioli dichiara: “Non ricordo se il dottor Ayala o il dottor Teresi, ma più probabilmente il primo dei due, (...) mi informarono del fatto che doveva esistere una agenda tenuta dal dottor Borsellino e mi chiesero di controllare se per caso all'interno della vettura vi fosse una tale agenda, eventualmente all'interno di una borsa. Se non ricordo male, aprii lo sportello posteriore sinistro e posata sul pianale, dove si poggiano di solito i piedi, rinvenni una borsa, credo di color marrone, in pelle, che prelevai e portai dove stavano in attesa il dottore Ayala e il dottore Teresi. Uno dei due predetti magistrati aprì la borsa e constatammo che non vi era all'interno alcuna agenda, ma soltanto dei fogli di carta. Verificato ciò, non ricordo esattamente lo svolgersi dei fatti. Per quanto posso ricordare, incaricai uno dei miei collaboratori di cui non ricordo il

nome, di depositare la borsa nella macchina di servizio di uno dei magistrati”. Di quest'ultimo fatto non ha però un ricordo preciso. Ricorda invece che sul luogo della strage fosse presente anche un altro magistrato, Alberto Di Pisa.

Quando ad Arcangioli viene riferito che Maggi aveva parlato di un vigile del fuoco che aveva estratto dalla macchina una borsa bruciata, Arcangioli risponde: “Di tale borsa non so dire nulla, quella che io ho prelevato, ritengo dopo l'episodio citato, non aveva tracce di bruciatura”. Citando questa frase, Scotto sembra di nuovo dare credito all'ipotesi che la borsa prelevata da Maggi sia diversa da quella prelevata da Arcangioli. Peccato che Scotto dia tanta rilevanza a questa prima testimonianza di Arcangioli, visto che risulterà essere palesemente falsa. Si scoprirà infatti che Teresi giunse in via D'Amelio solo un'ora e mezza dopo l'esplosione e non incontrò mai Ayala e che Alberto Di Pisa quel giorno in via D'Amelio proprio non c'è mai stato. Sono dichiarazioni talmente false, che lo stesso Arcangioli sarà costretto a correggere il tiro nelle sue successive deposizioni. Tutto ciò non crea su Arcangioli una nube densa di sospetti? Perché avrebbe dovuto mentire così spudoratamente? Era un tentativo di depistaggio? O di occultamento delle responsabilità?

In merito, il giudice Scotto non sembra darsi molta pena e afferma che le “originarie dichiarazioni di Ayala, rese quando non vi era alcun sospetto su Arcangioli (...) non sembra si pongano in stridente contraddizione con quelle rese dall'ufficiale dei carabinieri il 5 maggio 2005”.

Ora, io invito il lettore a rileggersi la testimonianza di Ayala e a confrontarla con quella di Arcangioli. Dire che non esiste “uno stridente contrasto” è oggettivamente un capolavoro di “arrampicata sui vetri”. Ma forse ha ragione Scotto: non c'è uno stridente contrasto, c'è un contrasto assoluto e insuperabile. Non combacia niente di niente. Ayala parla di un ufficiale in divisa, mentre

Arcangioli dice che è in borghese. Ayala dice di aver esaminato la macchina con l'ufficiale, mentre Arcangioli dice che Ayala era rimasto in un posto diverso. Ayala dice che la borsa era bruciata, mentre Arcangioli dice di no. Ayala dice di aver rifiutato la borsa e di non averla mai aperta ed esaminata, mentre Arcangioli dice che addirittura la aprirono e la esaminarono insieme. E' chiaro che almeno uno dei due mente, se non entrambi. Eppure per Scotto sembra esistere un punto di incontro. Ci spieghi per favore dove, perché noi non lo vediamo proprio.

La seconda versione di Ayala

Ayala il 12 settembre 2005 cambia completamente il tiro. Affermato di essere arrivato sul luogo subito dopo l'esplosione, di aver identificato il cadavere di Paolo Borsellino e di aver notato l'auto del magistrato con la portiera posteriore sinistra aperta: “Scorsi sul sedile posteriore una borsa di pelle bruciata. Istantaneamente la presi, ma mi resi subito conto che non avevo alcun titolo per fare ciò, per cui ricordo di averla affidata immediatamente ad un ufficiale dei carabinieri che era a pochi passi. Nell'affidargli la borsa gli spiegai che probabilmente era la borsa appartenente al dottore Borsellino”. Quando gli viene mostrata la foto di Arcangioli, Ayala dichiara: “Non ricordo di aver mai conosciuto, né all'epoca né successivamente il capitano Arcangioli. Non posso escludere ma neanche affermare con certezza che detto ufficiale sia la persona alla quale io affidai la borsa. Per quanto posso sforzarmi di ricordare mi sembra che la persona alla quale affidai la borsa fosse meno giovane, ma può darsi che il mio ricordo mi inganni. Insisto comunque nel dire che l'ufficiale ricevette la borsa e poi andai via. Escludo comunque in modo perentorio che all'inverso sia stato l'ufficiale di cui si parla a consegnare a me la borsa”.

Cambia tutto, dunque. Non è più l'ufficiale in divisa ad estrarre la borsa dalla macchina, ma Ayala in persona, che aveva precedentemente escluso di aver mai preso in mano la borsa. E' lui a

questo punto a consegnarla all'ufficiale e questa volta esclude “in modo perentorio” che sia avvenuto l'inverso.

La versione di Marco Minicucci

Marco Minicucci il 19 luglio 1992 era il superiore gerarchico di Arcangioli. Il 14 dicembre 2005 aveva dichiarato che “il collega (Arcangioli, n.d.a.) fu incaricato da uno dei magistrati presenti sul posto, del quale non ricordo il nome, di prelevare dall'interno dell'auto del procuratore Borsellino la valigetta dello stesso, all'interno della quale mi ricordo era contenuto un crest araldico, se non erro dell'Arma”. Due anni più tardi, il 6 novembre 2007, aveva specificato un piccolo particolare: che questo era semplicemente quanto gli era stato riferito dallo stesso Arcangioli. Sono dunque dichiarazioni prive di qualunque tipo di credibilità (o almeno, una credibilità non maggiore delle parole stesse di Arcangioli), ma il giudice Scotto le cita proprio per sostenere l'attendibilità di Arcangioli. Cioè Scotto usa dichiarazioni di Arcangioli, riferite da altri, per tentare di dimostrare che Arcangioli è attendibile. Alquanto bizzarro.

La terza versione di Ayala

L'8 febbraio 2006 Ayala modifica di nuovo la propria versione dei fatti: “Ebbi modo di vedere una persona in abiti borghesi (...) è certo che non fosse in divisa, la quale prelevava dall'autovettura attraverso lo sportello posteriore sinistro una borsa. Io mi trovavo a pochissima distanza dallo sportello e la persona in divisa si volse verso di me e mi consegnò la borsa. (...) Dato che accanto alla macchina vi era anche un ufficiale dei carabinieri in divisa quasi istintivamente la consegnai al predetto ufficiale”.

Cambia tutto, di nuovo. Questa volta Ayala si dice certo che chi ha prelevato la borsa non fosse in divisa, ma in borghese. Non fu lui quindi a estrarla, ma la prese in mano e la consegnò poi ad un altro

ufficiale, in divisa. Quest'altra dichiarazione di Ayala è talmente confusa che lui stesso chiaramente sbaglia quando dice “la persona in divisa si volse verso di me”, visto che due secondi prima si era detto certo che non fosse in divisa. Scotto nemmeno nota questo particolare, che rende la ritrattazione di Ayala, se possibile, ancora più traballante.

La seconda versione di Arcangioli

Nello stesso giorno in cui viene sentito Ayala, l'8 febbraio 2006, Arcangioli dichiara: “Non ricordo con certezza se io o il dottor Ayala aprimmo la borsa per guardarvi all'interno, mentre ricordo che all'interno vi era un crest dell'Arma dei carabinieri (...) così come non posso confermare di aver io stesso o uno dei miei collaboratori deposto la borsa nella macchina di servizio di uno dei due magistrati, mentre ritengo di aver detto di rimetterla o di averla rimessa io stesso nell'auto di servizio del dottor Borsellino”.

Quindi, rispetto alla prima versione, scompare il giudice Teresi, nella borsa compare un crest dell'Arma (e non dei fogli bianchi) e soprattutto la borsa viene rimessa da Arcangioli al suo posto, nella macchina di Borsellino. Il giudice Scotto lascia passare questa nuova dichiarazione come se niente fosse, la quale invece appare francamente inverosimile. Noi semplicemente ci chiediamo: ma che senso aveva rimettere la borsa nella macchina del giudice, esattamente nello stesso posto in cui era stata rinvenuta (tra il sedile anteriore e quello posteriore), con il pericolo che prendesse nuovamente fuoco? E' forse un lapsus freudiano di Arcangioli?

Per non parlare del fatto, non riportato dal giudice Scotto, secondo cui Arcangioli, in questa stessa audizione, dichiara anche di essersi appostato dalla parte opposta della strada per aprire la borsa e non averci trovato dentro niente di interessante. Peccato che la ricostruzione è smentita dai filmati, che inquadrano Arcangioli

camminare verso l'uscita di via D'Amelio e non verso il marciapiede opposto alla casa della madre del giudice.

La versione di Rosario Farinella

Il 2 marzo 2006 l'appuntato Rosario Farinella, in servizio di scorta al dottor Ayala il 19 luglio 1992, dichiara: “Premetto che siamo arrivati quasi in contemporanea con i vigili del fuoco, (...) ci siamo avvicinati all'auto del magistrato che aveva tutte le portiere chiuse, ma non a chiave, il Dr. Ayala ha notato che all'interno della stessa, appoggiata sul sedile posteriore, c'era la borsa di cuoio del dr. Borsellino per cui, con l'aiuto dello stesso vigile del fuoco (intento poco prima a domare l'incendio dell'auto) abbiamo aperto la portiera posteriore. (...) Io personalmente ho prelevato la borsa dall'auto e avevo voluto consegnarla al dr. Ayala. Questi però mi disse che non poteva prendere la borsa in quanto non più magistrato, per cui io gli chiesi che cosa dovevo farne. Lui mi rispose di tenerla qualche attimo in modo da individuare qualcuno delle Forze dell'Ordine a cui affidarla. Unitamente a lui ed al mio collega ci siamo allontanati dall'auto dirigendoci verso il cratere provocato dall'esplosione, mentre io reggevo sempre la borsa. Dopo pochissimi minuti, non più di 5-7, lo stesso Ayala chiamò un uomo in abiti civili che si trovava poco distante e che mi indicò come ufficiale o funzionario di polizia, dicendomi di consegnargli la borsa. Allo stesso, il dr. Ayala spiegava che si trattava della borsa del dr. Borsellino e che l'avevamo prelevata dalla sua macchina (...). L'uomo che ha preso la borsa non l'ha aperta, almeno in nostra presenza; ricordo che appena prese la borsa, lo stesso si è allontanato dirigendosi verso l'uscita di Via D'Amelio, ma non ho visto dove è andato a metterla”.

Le dichiarazioni di Farinella, molte lucide e anche in parte confermate dal pompiere Giovanni Farina che ricorda di avere aiutato un appartenente alle forze dell'ordine ad aprire la portiera incastrata, sembrano dunque mettere a posto tutti i pezzi del puzzle. Purtroppo, quando i magistrati gli mostrano la foto di Arcangioli,

Farinella dichiara: “Non sono in grado di riconoscere la persona che mi mostrate; posso aggiungere però che non ricordo assolutamente che la persona alla quale ho consegnato la borsa avesse una placca metallica di riconoscimento; di questo particolare ritengo che mi ricorderei”. Il buio torna fitto.

La quarta versione di Ayala

Il 23 luglio 2009 Ayala ha rilasciato un'intervista ad Affaritaliani.it dichiarando: “La borsa nera di Borsellino l'ho trovata io, dopo l'esplosione, sulla macchina. Che ci fosse, nessuno lo può sapere meglio di me, perché l'ho presa io. Non l'ho aperta io perché ero già deputato e non avevo nessun titolo per farlo. A differenza di quanto si ricordi, io sono andato in Parlamento prima della morte di Borsellino e quindi non avevo nessun titolo per aprirla. Ma io sono arrivato per primo sul posto perché abito a 150 metri. Anche prima dei pompieri. Quando l'ho trovata l'ho consegnata ad un ufficiale dei carabinieri. E' verosimile che l'agenda fosse dentro la borsa e che sia stata fatta sparire”.

Cambia tutto, di nuovo. Questa volta ha fatto tutto lui, l'ha presa, l'ha estratta e l'ha consegnata ad un ufficiale dei carabinieri. Conferma di esser stato il primo ad arrivare, addirittura prima dei vigili del fuoco.

La versione di Felice Cavallaro

Il 22 luglio 2009, Felice Cavallaro, in un'intervista, ha riassunto così i suoi ricordi: “Questa borsa di cuoio l'ho vista e l'ho anche avuta per le mani. A volte le Storia ci passa davanti agli occhi e non cogliamo il segmento al quale poi ripensiamo il resto dei nostri giorni. Quel giorno io sono arrivato immediatamente dopo l'esplosione perché stavo abbastanza vicino. Tra l'altro aspettavo il giudice Ayala nell'ufficio in cui stavo lavorando alla stesura di un libro (...) Lui era in ritardo e quando alle cinque meno qualcosa

sento il botto... fumo dalle parti della Fiera del Mediterraneo... io ho un tremito perché penso proprio a Giuseppe Ayala. (...) Mi precipito al telefono proprio per chiamare l'utenza del residence. Per fortuna trovo la moglie che mi dice: - No. Abbiamo sentito anche noi il botto: è sceso con la scorta. - (...) Mi sono precipitato sul luogo dove ho trovato Ayala. (...) Dopo qualche minuto io e Ayala ci siamo ritrovati appunto protagonisti di un pezzo di Storia che ci è passato sotto gli occhi perché eravamo accanto all'auto del giudice Borsellino con la portiera posteriore spalancata e fra il sedile anteriore dell'autoguida e la poltrona posteriore, proprio poggiata a terra, c'era una borsa di cuoio che una persona, credo un agente in borghese, ha preso e quasi consegnato a me, forse scambiandomi per un assistente (...) Fatto sta che questa borsa, avendola avuta per un istante così... avendola tenuta dal manico per un istante, io la stavo quasi passando al giudice Ayala con il quale ci siamo scambiati... così... degli sguardi. (...) Giuseppe Ayala ha avuto la prontezza di spirito di... vedendo un colonnello dei carabinieri o comunque un alto ufficiale dei carabinieri, del quale non ricordiamo con esattezza né i gradi né purtroppo il volto, (...) Il giudice Ayala ha consegnato questa borsa a un colonnello dicendo: -La tenga lei-”.

Poi di quella borsa non sanno più nulla. Afferma che nessuno di loro sospettava che dentro quella borsa ci fosse una cosa così importante come l'agenda rossa. E' evidente che le dichiarazioni di Cavallaro in parte confermano, in parte smentiscono quelle di Ayala.

Il giudice Scottò riassume tutte le varie versioni di Farinella, Ayala e Arcangioli dicendo che, pur essendo contrastanti (tutti e tre dicono di aver estratto la borsa dalla macchina), la rettifica di Ayala (quale delle quattro?) scagionerebbe Arcangioli perché, se l'uomo in borghese è da identificare con Arcangioli, non si capisce perché avrebbe dovuto consegnare la borsa ad Ayala se il suo intento era quello di rubare l'agenda rossa. Se invece si dà credito a Farinella,

bisogna desumere che Arcangioli non sia stato il primo ad entrare in possesso della borsa.

A parte il fatto che mettere sullo stesso piano le dichiarazioni dell'imputato, su cui pendono delle gravi prove indizianti e che quindi ha tutto l'interesse a salvaguardare la propria posizione, con quelle di tutti gli altri testi è una mossa alquanto azzardata, perché vengono superficialmente vagliate solo un paio di versioni, una separata dall'altra? Di fronte a dichiarazioni tanto contrastanti, tra l'altro più volte rivedute e stravolte, come è possibile dare credito *tout court* ad una sola di esse e da questa trarre delle conclusioni, senza pensare che magari ci siano degli elementi di verità e falsità in ognuna di esse? Non andrebbe fatta chiarezza su tutto questo macello di testimonianze per capire chi dice il vero e chi mente, invece che buttarle al macero e dire che sono inutilizzabili? E poi, riguardo all'ultima argomentazione di Scotto, anche se fosse vero che Arcangioli non e' stato esattamente il primo ad entrare in possesso della borsa, in base a quale contorto ragionamento questo fatto potrebbe scagionarlo?

La versione di Giuseppe Garofalo

A gettare ulteriori ombre sulla vicenda (come se non bastassero), c'è la testimonianza di Giuseppe Garofalo, che era il capo di una delle pattuglie arrivate per prime sul luogo della strage. Il 15 novembre 2005 Garofalo aveva dichiarato di aver notato nei pressi della vettura del magistrato ucciso “una persona in abiti civili alla quale ho chiesto spiegazioni in merito alla sua presenza nei pressi dell'auto. A questo proposito non riesco a ricordare se la persona menzionata mi abbia chiesto qualcosa in merito alla borsa o se io l'ho vista con la borsa in mano o, comunque, nei pressi dell'auto del giudice. Di sicuro io ho chiesto a questa persona chi fosse per essere interessato alla borsa del giudice e lui mi ha risposto di appartenere ai Servizi”.

Ecco dunque emergere l'eterno sospetto della presenza in via D'Amelio di strani figure, appartenenti ai Servizi Segreti devianti. Sospetto che torna ciclicamente ogni volta che si arriva a parlare di questa strage e supportato dalle dichiarazioni di alcuni pentiti che hanno riferito di aver riconosciuto dai filmati delle facce note, uomini dei Servizi vicini a Cosa Nostra. Questa ulteriore testimonianza di Garofalo non fa che alimentare il sospetto.

Ponendo che sia vero quanto afferma Garofalo, e' chiaro che, se il tizio in questione avesse avuto in mano la borsa, non avrebbe avuto bisogno di chiedere informazioni su di essa. La conclusione molto più verosimile è che quell'uomo avesse chiesto informazioni sulla borsa del giudice perché ad essa era, in qualche modo e per qualche motivo, interessato. Scotto liquida tutti questi sospetti e non ritiene evidentemente che debbano essere approfonditi oltre, senza dunque tener conto nemmeno del fatto che il 5 marzo 2008 gli stessi avvocati di Arcangioli, Diego Perugini e Sonia Battagliese, avevano presentato una memoria difensiva in cui chiedevano, tra l'altro, di interrogare un lungo elenco di personalità: dai principali pentiti di mafia ai vertici governativi, delle forze di polizia e dei servizi segreti. “Per fornire un contributo di chiarezza ad un procedimento che appare assolutamente carente”. Sui funzionari dei Servizi Segreti presenti o assenti in via D' Amelio, lamentano gli avvocati, non risulta siano state svolte indagini adeguate e chiedono dunque accertamenti presso l' ex Sisde, nonché di attribuire nomi e cognomi ad alcune persone inquadrati in altri fotogrammi tratti dai filmati girati sul luogo della strage, non ancora identificate o che sembrano muoversi con fare sospetto.

Scotto conclude così la sua analisi di tutte le testimonianze raccolte: “Non sembra, in ogni caso, che dichiarazioni comunque incerte, dubitative e più volte corrette anche da altre fonti, consentano in sé di attribuire ad Arcangioli la condotta di sottrazione che gli viene ascritta. Questi infatti per sua stessa ammissione dichiarava di aver avuto accesso al contenuto della borsa ricordando, a posteriori, la

presenza di un crest dei carabinieri effettivamente rinvenuto dal sostituto procuratore di Caltanissetta, presenza che anche Minicucci ricordava, per averlo appreso nell'immediatezza dallo stesso Arcangioli”.

Beh, è ovvio che la contraddittorietà delle dichiarazioni di Arcangioli non implicano necessariamente che sia stato lui a rubare l'agenda, ma quanto meno un grosso sospetto lo lasciano. E poi, ancora, il giudice Scotto, per prosciogliere Arcangioli, sembra basarsi sulle affermazioni di Arcangioli stesso: siccome lui dice di aver aperto la borsa e di non averci trovato dentro niente, se ne deduce che non sia stato lui a rubare l'agenda. Una logica leggermente claudicante. Non solo. Scotto porta di nuovo, come ulteriore conferma della sua tesi, le parole di Minicucci che abbiamo visto essere semplicemente un “relata refero” dello stesso Arcangioli e quindi dalla validità pressoché nulla. E se davvero il fatto che Arcangioli abbia ricordo del crest dell'Arma fosse un punto a suo favore, a Scotto non risulta alquanto sospetto il fatto che Arcangioli se ne sia ricordato solo in un secondo tempo, guarda caso dopo che Minicucci ne aveva fatto menzione?

L'agenda rossa era o non era nella borsa?

A questo punto il giudice Scotto si avventura nell'ultima “mission impossible”, ovvero dimostrare come l'agenda rossa non sia mai stata nella borsa del giudice. Verrebbe subito da chiedergli a quale delle due borse si riferisce. Ma sorvoliamo. Dice Scotto: “Gli unici atti compiuti in epoca prossima ai fatti consentono di stabilire che nella borsa l'agenda non c'era, come sostenuto dall'imputato”. Punto. Non c'è nemmeno da discutere. “Consentono di stabilire che”. Matematico. Peccato che di matematico e rigoroso in questa storia non ci sia assolutamente nulla. Ma si rende conto il giudice Scotto che sta arrivando ad affermare con certezza quella che è solo una sua pura congettura, tra l'altro in contrasto con la logica più elementare dei fatti e sostenuta per di più solamente dalle

dichiarazioni dell'imputato stesso? Cioè, abbiamo di fronte un giudice che scagiona un imputato semplicemente perché l'imputato ha dichiarato di essere innocente. Prendiamo atto.

Ci piacerebbe sapere però quali siano questi “atti” che dimostrano inequivocabilmente che l'agenda, nella borsa del giudice, non c'era. Perché noi, proprio non riusciamo a scovarne nemmeno uno, nemmeno a sforzarci. A noi sembrava che l'unica verità praticamente intoccabile in questa storia fosse appunto la presenza dell'agenda in quella borsa prima dell'esplosione. Per esempio, esiste la testimonianza preziosa dei figli del giudice e in particolare di Lucia che dice chiaramente di aver visto il padre lavorare la mattina del 19 luglio sull'agenda rossa, posata su una scrivania di casa a Palermo; la borsa era invece appoggiata per terra, accanto alla scrivania. Quando il padre è andato a Villagrazia, l'agenda sulla scrivania e la borsa per terra non c'erano più. Questo significa che la borsa con l'agenda sono state portate a Villagrazia. A questo punto interviene la testimonianza della moglie del giudice che ricorda che il marito estrasse l'agenda, proprio durante il pranzo, per scriverci qualcosa. Prima che il giudice tornasse a Palermo per accompagnare la madre dal cardiologo, la moglie Agnese ha quest'ultima immagine del marito che si avvia verso l'uscita di spalle: un uomo con una borsa in mano. Tanto che le ultime parole di Agnese furono: “Paolo, con quella borsa in mano mi sembri proprio uguale al tuo amico Giovanni”. Paolo non si voltò e salì in macchina. Sapeva che andava a morire. L'agenda non fu mai ritrovata nel villino di Villagrazia, indi per cui doveva essere contenuta in quella borsa. Anche l'unico sopravvissuto alla strage, l'agente Antonio Vullo ha dichiarato di aver visto l'agenda rosso proprio poco prima di salire in macchina.

La borsa viene appoggiata per terra, tra il sedile posteriore e quello anteriore. Il giudice è solo in macchina e guida per tutto il tragitto, quindi non ha alcun senso immaginare che dalla sua posizione di guida potesse raggiungere con una mano la borsa, aprirla ed estrarne

l'agenda rossa. Anche considerando la velocità elevata che dovevano, per questioni di sicurezza, mantenere e che richiedeva attenzione estrema alla guida. Appena giunti in via D'Amelio - il ricordo di Vullo è molto chiaro – il giudice Borsellino parcheggia la macchina al centro della carreggiata, esce insieme agli altri uomini della scorta e si dirige verso il cancelletto al civico 19. Vullo osserva tutta la scena da pochi metri di distanza, all'interno della sua autovettura. L'unica cosa strana che ricorda, dice, è il fatto che Borsellino si accese una sigaretta, prima di suonare il citofono. E' chiaro che, se Borsellino fosse prima andato ad aprire la portiera posteriore della sua auto, avesse aperto la borsa e ne avesse estratto per qualche motivo incomprensibile l'agenda, Vullo l'avrebbe perlomeno notato ed annoverato tra “le uniche cose strane” che notò. Inoltre, Vullo dichiara che tra l'arrivo in via D'Amelio e l'esplosione sarà passato “un minuto, un minuto e mezzo”. Non esisteva dunque materialmente il tempo per prendere la borsa, aprirla, estrarre l'agenda, richiudere la borsa e riporla al suo posto. Evidentemente niente di tutto ciò è avvenuto, anche perché non avrebbe avuto alcuna logica (dovevano solo aspettare un paio di minuti che la madre scendesse) ed è dunque pacifico che l'agenda fosse ancora in quella borsa nel momento dell'esplosione. Questo sì, a noi pare una ricostruzione rigorosa, al limite del matematico. Anzi diremmo che raramente è dato riuscire a dimostrare in modo tanto preciso e senza ombra di dubbio una verità processuale. Questo, secondo noi, è una di quelle rare eccezioni. Praticamente inattaccabile.

Purtroppo il giudice Scotto non è di questo avviso, tralascia tutto ciò e preferisce appigliarsi ad una dichiarazione dello stesso Vullo che, a domanda, diceva di avere forse un ricordo confuso di qualcosa che il giudice “teneva sotto il braccio”. Ecco. Basta questo ricordo che lo stesso Vullo definisce assolutamente vago e possibilmente errato (poteva essere un ricordo identico di una situazione analoga), perché Scotto si lanci nell'ipotesi che quella cosa che teneva sotto il braccio fosse proprio l'agenda rossa, che si sarebbe quindi

disintegrata nell'esplosione. Ora, noi capiamo bene che tutto, in generale, è possibile, ma invitiamo anche il lettore a considerare quale delle due ipotesi (quella da noi esposta sopra, sostenuta tra l'altro dalla procura di Caltanissetta, e quella del giudice Scotto) sia più verosimile.

La cosa che lascia basiti è il fatto che Scotto, poco più avanti nella sentenza, dica: “Elementi ulteriori di dubbio riguardano la stessa presenza dell'agenda all'interno della borsa che Arcangioli ha avuto a disposizione per qualche momento”. Ma come? Pochi paragrafi prima si sosteneva che era possibile dimostrare che l'agenda non fosse nella borsa e ora ci sono solo degli elementi di dubbio? E' un certezza o un dubbio? La cosa, a nostro avviso, non è di poco conto. Tra questi “elementi di ulteriore dubbio” Scotto annovera delle relazioni fatte dalla Scientifica su alcune foto che ritraggono dei detriti depositati per terra in via D'Amelio accanto ad un vigile del fuoco intento a domare gli incendi. La perizia era stata disposta per accertare che tra di essi non vi fosse per caso l'agenda rossa. La perizia aveva dato esito negativo, sulla base dell'ipotesi che l'agenda fosse integra e chiusa, sottolineando ovviamente che non sarebbe stato possibile stabilirne la presenza se invece fosse stata carbonizzata o aperta, visto che il bianco dei fogli si sarebbe potuto confondere con il bianco di altri oggetti. Una precisazione doverosa, ma ovvia. Scotto prende la palla al balzo e ribalta completamente le conclusioni della relazione, arrivando a dire che quindi c'è una possibilità che l'agenda si trovasse effettivamente tra quei detriti. E insieme ad essa addirittura una “medesima borsa o altra, fotografata nei frangenti immediatamente successivi alla strage”. Eccoci di nuovo con la tesi della doppia borsa. Anzi tripla! Una prelevata da Maggi, una in mano ad Arcangioli e un'altra ancora depositata in mezzo ai detriti. Roba da fantascienza giuridica.

Noi ci chiediamo come possa un giudice trarre certe conclusioni. Come si fa a insinuare che l'agenda potesse trovarsi accatastata in mezzo alla strada sotto un gruppo di oggetti mentre i pompieri intorno spegnevano le fiamme? E chi sarebbe il genio che, dopo

averla estratta dalla borsa, l'avrebbe buttata lì, in balia di tutti? E perché il medesimo genio non ha fatto la stessa cosa con gli altri oggetti contenuti nella borsa (tra cui un'altra agenda marrone con dei numeri di telefono, un pacchetto di Dunhill e un costume da bagno)? E perché allora poi non se ne è più avuto traccia? Questo modo di ragionare è, a nostro avviso, inaccettabile. Se passasse questa logica, allora saremmo di fronte alla più sfrenata libertà interpretativa delle prove in oggetto, che sono invece qualcosa di delicato, su cui ragionare con la massima serietà e rigore. Perché allora non ipotizzare che l'agenda sia caduta per qualche motivo in un tombino? Perché non ipotizzare che sia stata rapita da una gazza ladra? E' chiaro che si scade nel ridicolo. E in questo storia, non c'è proprio niente di cui si possa ridere.

L'aggravante di favoreggiamento a Cosa Nostra

Per quanto riguarda l'aggravante nei confronti di Arcangioli di aver agevolato Cosa Nostra, Scotto chiude la questione in modo molto sbrigativo affermando che non sono mai emerse prove di contatti tra Arcangioli e ambienti mafiosi e poi, soprattutto, che “nemmeno risulta un interesse proprio di membri di Cosa Nostra alla stessa agenda”. Tutto ciò può essere assolutamente vero, ma non esaurisce affatto lo spettro di modalità grazie a cui Cosa Nostra potrebbe essere stata agevolata dalla sparizione dell'agenda rossa. Liquidare in quel modo una questione tanto delicata ci appare del tutto superficiale. Innanzitutto, infatti, chiunque capisce che non c'è bisogno di essere affiliati a Cosa Nostra per poterla favorire. Allo stesso modo, il fatto che nessun pentito abbia mai parlato di agenda rossa e che quindi Cosa Nostra non sembra sia mai stata interessata ad essa, nulla toglie all'ipotesi che la sparizione di tale agenda possa aver agevolato l'organizzazione criminale (per esempio, grazie all'occultamento di informazioni riservate di cui il magistrato era entrato in possesso), pur essendone essa all'oscuro.

Se così fosse, lo scenario sarebbe addirittura ancora più inquietante, perché vorrebbe dire che esistevano effettivamente interessi esterni a Cosa Nostra nella strage di Via D'Amelio. Il giudice Scotto ne è conscio, ma si dice assolutamente sicuro che Arcangioli non abbia operato per agevolare “mai precisati apparati istituzionali infedeli e deviati, al cui servizio avrebbe agito”. Ritiene infatti Scotto che “un tale assunto è tuttavia meramente postulato, il suo fondamento assai fragile”. Ci scusiamo per la pedanteria ma, nella lingua italiana, la parola 'postulato' significa “un principio la cui validità si ammette a priori, al quale è necessario credere senza alcun tipo di dimostrazione”. Una sorta di atto di fede, evidente ma indimostrabile. Purtroppo qui di prove ne se non state raccolte, eccome. A partire dalla testimonianza di Garofalo citata sopra, che viene liquidata frettolosamente. Per continuare con le testimonianze dei pentiti citati sopra e la richiesta stessa degli avvocati della difesa che chiedevano di vederci chiaro su soggetti che si aggiravano in via D'Amelio con fare sospetto. Per finire con la sentenza passata in giudicato del Borsellino Bis, in cui di 'mandanti esterni' si parla eccome: non sono fantomatiche invenzioni di visionari, ma ipotesi investigative gravi e supportate da tutta una serie di testimonianze e osservazioni. Tanto è vero che sono stati celebrati dei processi in passato sui 'mandanti a volto coperto' delle stragi del '92 e del '93 e anche ora, in questi mesi, sono state riaperte le medesime indagini alle procure di Firenze e Caltanissetta. Sono tutti in preda ad un'allucinazione collettiva o effettivamente sarebbe stato utile procedere ad ulteriori accertamenti in fase dibattimentale?

Le conclusioni del giudice Scotto

Scotto conclude riassumendo le motivazioni per cui il ricorso della procura di Caltanissetta contro il proscioglimento di Arcangioli non è, a suo avviso, ammissibile.

Il primo punto riguarda le contraddizioni delle dichiarazioni dei testi, che sono spiegabili semplicemente con la lontananza nel tempo dei fatti avvenuti, e che comunque sono gravi almeno tanto

quanto quelle di Arcangioli. A fronte di tutto ciò che è stato evidenziato, a nostro parere, invece le contraddizioni non sono assolutamente spiegabili solo con la lontananza nel tempo. E' anzi chiaro ed evidente che qualcuno mente. E poi ancora: che senso ha dire che le dichiarazioni di Arcangioli hanno gravi lacune, ma comunque non meno di altri? Che modo di ragionare è? Questo non scagiona certo Arcangioli: aggrava semmai la posizione degli altri testi, che potrebbero essere sospettati di falsa testimonianza.

Il secondo punto riguarda il fatto che non ci sarebbero indicazioni certe sugli spostamenti dell'imputato, tranne quelle dei filmati. Noi facciamo semplicemente notare che, però, quelle poche che esistono stanano Arcangioli molto lontano dall'auto, con la borsa in mano. Saremo anche duri di comprendonio, ma ancora non ci è chiaro che cosa ci facesse lì Arcangioli con la borsa del giudice. Anche perché Arcangioli non ha mai saputo spiegarlo e si è chiuso dietro il paravento del “non ricordo”.

Il terzo e ultimo punto riguarda il fatto che ci sarebbero dubbi “non meramente congetturali” sulla stessa presenza dell'agenda all'interno della borsa. Notiamo con piacere che i dubbi allora esistono, contrariamente a quanto detto all'inizio, ma non sono meramente congetturali. E quali sarebbero, di grazia, questi dubbi non meramente congetturali? Il mezzo ricordo, sfuocato e probabilmente falsato, di Vullo? Ne prendiamo atto.

Sulla base di questi tre elementi, scrive Scotto, non sembra possibile “autonomamente fondare una seria prospettiva dibattimentale”. Ci permettiamo di dissentire decisamente da questa affermazione, che riteniamo superficiale e infondata. Forse che Scotto è un preveggenete e sa già che durante il dibattimento non emergeranno nuovi spunti? Come fa ad esserne così sicuro? E' davvero certo che non ci sia spazio nemmeno per provarci, a dissipare i dubbi. Anche solo provarci, non chiediamo tanto. Qui ci

sono dei filmati che parlano chiaro. Non è vero che non esistono prove. Certo, sono solo prove indiziarie, ma gravi e precise.

Conclude Scotto: “Non sembra che si possa presupporre dal mancato rinvenimento dell'agenda che essa sia stata rubata e in via di ulteriore deduzione che essa sia stata rubata dall'imputato”. Vorremmo far notare al giudice Scotto che non spetta al gup dare una sentenza di colpevolezza o di assoluzione per l'imputato. Dobbiamo veramente rassegnarci a vedere archiviata la vicenda più oscura della storia della repubblica sulla base di un “non sembra che”? Cioè sulla base di una sensazione? Il giudice Scotto forse dimentica che il 'non luogo a procedere' è una sentenza processuale e non di merito, finalizzata semplicemente ad evitare i dibattiti inutili.

Ne deduciamo che Scotto ritiene un dibattito processuale sulla scomparsa dell'agenda rossa qualcosa di assolutamente inutile. Anche di questo prendiamo atto.

D'altra parte Scotto, in un punto della sentenza lo dice esplicitamente: la tesi del furto dell'agenda rossa è solamente “una tesi suggestiva”.

Noi ci limitiamo a domandare, senza peraltro alcuna speranza di avere una risposta: e invece, quella di un'agenda portata sotto il braccio dal giudice nel tragitto dalla macchina al citofono o di un'agenda accatastata per terra insieme ad altri detriti o dell'esistenza di svariate borse gemelle cos'è? Una tesi sensata?

La perla della Cassazione

Sulla base di tutti questi elementi e considerazioni, abbiamo sempre ritenuto e riteniamo tuttora che la sentenza del gup Scotto di Luzio sia stata scritta male, anzi malissimo. Un concentrato di teorie fantasiose che entrano nel merito della questione (cosa non richiesta

ad un gup), stravolgono completamente i più elementari principi della logica e in alcuni casi fanno addirittura a pugni con l'evidenza dei fatti. Una sentenza scritta, a nostro avviso, in modo superficiale, che non tiene in alcun conto tutte le prove gravemente indiziarie messe a disposizione, ma che anzi le stravolge per avanzare insinuazioni e ipotesi surreali. Ma evidentemente non siamo i soli a pensarla così, visto che, come detto, il 13 maggio 2008 la Procura di Caltanissetta si era appellata alla Corte di Cassazione contro la sentenza di non luogo a procedere emessa nei confronti del col. Arcangioli. Il ricorso dei pm nisseni metteva appunto in evidenza la contraddittorietà e la manifesta illogicità delle motivazioni della sentenza emessa dal gup, nonché il travisamento della prove fornite dall'ufficio dei pm.

Questo nostro convincimento (che è fatto proprio anche dalla procura di Caltanissetta) è ancora oggi radicato e saldo, anche dopo la decisione finale della VI Sezione Penale della Corte di Cassazione che ha deciso di mettere una pietra tombale sulla vicenda, rigettando il ricorso della procura di Caltanissetta (che definisce “manifestamente infondato”) e avallando in tutto e per tutto la decisione del gup Scotto (che definisce “analitica e esauriente”). Due paginette, firmate del Presidente Giovanni De Roberto e i giudici estensori, che spiegano come il gup Scotto “prende nel debito esame tutti gli elementi di prova e fornisce giustificazione adeguata della loro valutazione”. La motivazione di Scotto, scrive la Cassazione, “appare del tutto esauriente e senz'altro non suscettibile di censura sotto il profilo logico”.

Di nuovo prendiamo atto, ma dissentiamo nella maniera più assoluta.

La domanda torna continuamente, martellante, sempre la stessa. Così ci faceva lì Arcangioli con la borsa del giudice Paolo Borsellino, i cui resti ancora fumanti giacevano a un centinaio di metri di distanza? Una domanda che non ha ancora ricevuto una

risposta plausibile. Una domanda nata morta. Destinata a precipitare nel vuoto, con buona pace di chi cerca con tenacia Verità e Giustizia per il giudice e i suoi angeli custodi. Una domanda che non ha alcun senso porre, secondo il gup Scotto di Luzio. Una domanda che non si potrà mai più fare, per decisione della VI Sezione Penale della Cassazione.

Lampi nel buio

di Salvatore Borsellino (28 settembre 2008)

Da 16 anni, dal 19 luglio del 1992, i manovratori delle luci hanno fatto calare le tenebre attorno alla scena della strage. Sono rimasti solo i riflettori accesi sul numero 19 di via D'Amelio. Con una luce forte, accecante, in maniera che gli occhi, colpiti da quella luce, non riescano a distinguere quello che succede attorno, in mezzo alle tenebre.

Buio sul castello Utveggio, su via dell'Autonomia Siciliana, buio sul golfo di Palermo, sull'Arenella, sull'Acquasanta, le tenebre coprono tutto, si può solo sentire ogni giorno, alle 17, il suono delle sirene che arriva da via dell'Autonomia Siciliana, le macchine blindate che sbucano d'improvviso da quelle tenebre in una via che dovrebbe essere sgombra, dove dovrebbe essere vietato fare sostare le macchine e che invece ne è tanto piena che, una volta entrati, se ne può uscire solo a marcia indietro.

Ogni giorno, alla stessa ora, il giudice scende dalla macchina lasciando la sua borsa di cuoio sul sedile posteriore, deve solo suonare il campanello della casa di sua madre e dirle di scendere perché deve accompagnarla dal cardiologo.

Tutti gli uomini e l'unica donna della sua scorta scendono insieme a lui e gli si fanno attorno, non hanno che il loro corpo per proteggerlo. Il giudice suona il campanello e non si capisce se riesce a pronunciare qualche parola prima che l'esplosione di centinaia di chili di tritolo, anzi di Semtex, l'esplosivo usato dai militari, scateni l'inferno.

Antonino Vullo, l'autista della macchina del giudice, è restato dentro l'auto, sta facendo la manovra per essere pronto a ripartire appena il giudice ritornerà tenendo per il braccio la madre. Un'onda di calore lo sbalza all'indietro ma la macchina è blindata e resiste all'onda d'urto.

Ogni giorno, alla stessa ora, scende ferito e intontito dalla macchina e camminando sente sotto i piedi delle cose molli, sono i pezzi dei suoi compagni, cammina con i piedi in mezzo alle pozzanghere, è il sangue dei suoi compagni, del suo giudice, insieme ai quali, da allora, continuerà a desiderare di essere morto per non dovere rivivere ogni giorno ed ogni notte, nei suoi terribili sogni, sempre la stessa scena.

Il giudice viene tagliato in due, il troncone del suo corpo viene sbalzato tra quel che rimane della cancellata e la facciata crollata del palazzo. Dei corpi dei ragazzi che lo proteggevano non rimane quasi nulla, una mano vola ogni giorno in alto, in una sequenza senza fine, e si ferma su quello che è rimasto su un balcone del quinto piano.

La madre del giudice sa che è scoppiata quella bomba che tutti sanno, da due mesi, servirà per eliminare, dopo l'altro giudice, anche suo figlio, ma, per pietà, il suo cervello le fa credere che siano scoppiate le tubature del gas ed allora, a piedi nudi, corre per le scale, cerca di arrivare all'esterno, scende per quattro piani in mezzo alle macerie, alle vetrature distrutte, ma arriva giù senza un graffio. Forse suo figlio, prima di andare via per sempre, la prende in braccio e la porta giù, dolcemente e, quando passa vicino al suo corpo, le chiude gli occhi per non farle vedere quello che è rimasto di lui, quello che è rimasto di Emanuela, di Agostino, di Claudio, di Vincenzo, di Walter. In ospedale, dove la porta un pompiere che la raccoglie dalle braccia del giudice, dirà di non avere visto niente di quell'inferno che c'era davanti al numero 19 di via d'Amelio, di non avere visto il corpo di suo figlio, di non avere visto il sangue che riempiva la strada

Ogni giorno alla stessa ora, qualcuno, dal Castello Utveggio, vede distintamente il giudice che sta per premere il pulsante del citofono e preme il pulsante del telecomando che scatena l'inferno, il castello ora è immerso nelle tenebre ma da lassù l'ingresso del numero 19 di via D'Amelio si distingue chiaramente, illuminato dalla luce accecante dei riflettori ed è facile sincronizzare il comando al

momento in cui viene premuto il campanello e non lasciare scampo al giudice ed agli uomini della sua scorta.

Ogni giorno, alla stessa ora, il Cap. Giovanni Arcangioli si avvicina alla Croma blindata del Giudice e prende la borsa di cuoio che contiene l'agenda rossa, o è qualcuno a porgergliela, in mezzo alle fiamme ed al fumo non si distingue bene, ma poi si allontana con passo sicuro, guardandosi intorno, verso via dell'Autonomia Siciliana dove c'è qualcuno ad aspettarlo. Quell'attentato è stato preparato anche per potere avere in mano quell'agenda.

Nell'allontanarsi dalla macchina calpesta gli stessi pezzi di carne, lo stesso sangue che ha calpestato l'agente Vullo, ma dal suo viso non traspaiono emozioni, forse ha un preciso incarico da compiere, è come essere in guerra, e in guerra le emozioni devono essere controllate. Arriva in Via dell'Autonomia Siciliana ma qui le luci dei riflettori che illuminano la scena della strage non arrivano, c'è il buio, il buio assoluto e non si riesce a vedere a chi il Cap. Arcangioli consegna la borsa e chi ne estrae l'agenda rossa del Giudice. Vediamo solo, ancora sotto la luce dei riflettori, qualcuno che un'ora dopo riporta la borsa, ormai vuota di quell'agenda che potrebbe inchiodare gli assassini del Giudice e chi aveva interesse ad eliminarlo, sul sedile posteriore della macchina blindata.

Sono passati 16 anni e ogni anno, al 19 di luglio, arrivano i padroni dei tecnici delle luci, portano delle corone, le appoggiano alle cancellate, si fanno fotografare, e intanto sorvegliano che tutto vada come previsto, che i riflettori siano sempre accesi con la loro luce accecante sul luogo della strage e che tutto intorno sia tenebra, che niente si riesca a vedere di quello che è successo, di quello che succede, intorno al luogo della strage.

Ma i tecnici delle luci possono controllare solo i riflettori, non possono controllare il cielo e ogni tanto, nel buio, qualche lampo arriva a squarciare le tenebre e lascia intravedere anche se solo per un attimo, quello che loro non vogliono farci vedere, quello che non dobbiamo, non possiamo vedere, non possiamo sapere perché su di esso sono fondati gli equilibri e i ricatti incrociati che tengono in

piedi questa seconda repubblica, questo nuovo regime fondato sul sangue delle stragi del 1992.

Ecco un lampo che squarcia le tenebre. Sono le 7 del mattino del 19 luglio, in via Cilea, a casa del Giudice che è in piedi dalle 5, arriva una telefonata del suo capo, Pietro Giammanco. Non gli ha mai telefonato a quell'ora, e di domenica, non lo ha avvisato di un rapporto del Ros in cui si rivelava che era arrivato a Palermo un carico di tritolo per l'attentato al Giudice che ha potuto conoscere la circostanza per caso, all'aeroporto, incontrando il ministro Andò, e che sui motivi di questa omissione con il suo capo, ha avuto un violento alterco. Non gli ha ancora concesso, da quando è rientrato da Marsala prendendo le funzioni di Procuratore Aggiunto a Palermo, la delega per condurre le indagini in corso sulle cosche palermitane e, in conseguenza, la possibilità di interrogare senza la sua espressa autorizzazione, pentiti chiave come Gaspare Mutolo. Ora, il 19 luglio, quando la macchina per l'attentato è già posteggiata davanti al numero 19 di via D'Amelio, gli telefona per dirgli che gli concede quella delega e gli dice una frase che, oggi, suona in maniera sinistra "così si chiude la partita". La moglie del Giudice, Agnese, lo sente urlare al telefono e dire "no, la partita comincia adesso" e lo stesso giudice, qualche tempo prima, aveva confidato al maresciallo Canale, che lo affiancava nelle indagini, che "in estate avrebbe fatto arrestare Giammanco perché dicesse cosa conosceva sull'omicidio Lima". Dal recarsi ai funerali del quale lo stesso Giammanco venne dissuaso solo all'ultimo momento da un procuratore.

Ecco un altro lampo, è ancora il 19 Luglio e si vede il Giudice nella casa in cui si trasferisce in estate, a Villagrazia di Carini che invece di dormire per una mezzora, come è solito fare dopo aver mangiato, continua a fumare nervosamente tanto da riempire un portacenere di mozziconi, e intanto scrive sulla sua agenda rossa, poi prende la sua borsa di cuoio, vi mette dentro l'agenda e il pacchetto di sigarette, saluta i suoi, e parte con la scorta verso il suo ultimo appuntamento, quello con la morte che, dopo la morte di Giovanni Falcone, ha

sempre saputo che sarebbe presto arrivata, tanto da continuare a dire a sua madre e a sua moglie “devo fare in fretta, devo fare in fretta”. Ecco un altro lampo e in mezzo alle tenebre che circondano il castello Utveggio si vede qualcuno in attesa, ecco che arriva una telefonata sul suo cellulare ed allora punta il binocolo sul portone al numero 19 di via d’Amelio, vede scendere il giudice dalla macchina blindata, lo vede alzare la mano verso il pulsante del citofono e allora preme un altro pulsante di un telecomando che stringe nella mano e subito si vede una colonna di fumo e si sente un boato ed allora, dopo avere osservato in mezzo al fumo, per un attimo, gli effetti dell’esplosione, prende il cellulare fa un numero e dice appena qualche parola. Poi il baleno provocato dal lampo finisce e tutto ripiomba ancora nelle tenebre.

Ecco un altro lampo, e si vede una barca nel golfo di Palermo, è piena di uomini, ma non sono persone qualsiasi, appartengono tutti ai servizi segreti così che le loro testimonianze potranno, dovranno essere tutte concordi. E’ quasi l’ora dell’attentato e tutti sono in silenzio, sembrano attendere qualcosa. Poi si ode, attutito dalla distanza e dalla montagna un tremendo boato, e dalla parte di Palermo verso il monte Pellegrino si vede alzare una alta colonna di fumo e quasi subito dopo arriva una telefonata. Il giudice è morto, quel maledetto ostacolo sulla via della trattativa è eliminato. Dai telefoni cellulari sulla barca partono altre telefonate concitate, poi il motore viene acceso e la barca riparte velocemente verso il porto.

Per chiunque, in Italia, sono passate dalle quattro alle cinque ore prima di sapere che il giudice era morto, che quella morte annunciata era arrivata, ma per chi stava su quella barca sono bastati solo centoquaranta secondi per sapere tutto. Ma ora il baleno provocato dal lampo è finito e tutto è ripiombato nelle tenebre.

Un altro lampo, ma stavolta è troppo di breve durata per capire se è veramente Bruno Contrada quell’uomo che si aggira in via D’Amelio subito dopo la strage come due capitani del Ros, Umberto Sinico e Raffaele del Sole, i quali affermano di avere saputo dal funzionario di polizia Roberto Di Legami, che riportava a

sua volta una relazione di servizio, poi distrutta, di alcuni agenti accorsi sul luogo della strage.

Ancora un altro lampo che squarcia per poco tempo le tenebre. È la fine di Giugno e si riesce a vedere Vito Ciancimino che consegna al Cap. De Donno e al Col. Mori un foglio scritto a mano, il papello di Riina, con le dodici richieste del capo della cupola per fermare l'attacco al cuore dello Stato.

Un altro lampo, è il 1 di Luglio e si vede il giudice al ministero, davanti alla porte di Mancino, per un incontro a cui è stato chiamato dallo stesso ministro mentre stava interrogando Gaspare Mutolo. Il giudice ha annotato questo appuntamento nella sua agenda "*1 Luglio, ore 19: Mancino*", ma la luce provocata dal lampo si esaurisce e non riusciamo a vedere chi c'è dietro quella porta ad aspettarlo e che cosa gli viene detto. Dall'agitazione del giudice quando torna ad interrogare Mutolo si può solo immaginare che gli viene detto che lo Stato ha deciso di aderire alla richieste contenute nel papello e la reazione del giudice deve essere stata così violenta e sdegnata da non lasciare spazio, per concludere la trattativa, ad altra possibilità se non quella di eliminarlo, ed eliminarlo in fretta. Ma le tenebre sono troppo fitte per vedere qualcosa e solo Mancino ci potrebbe dire, se guarisse improvvisamente dalle sue amnesie, che cosa accadde veramente in quella stanza.

Altrimenti potremo solo aspettare, se mai avverrà, che una serie continua di lampi squarci le tenebre ed allora potremo veramente vedere quali e quante mani, tra quelli che oggi godono i frutti dei nuovi equilibri raggiunti, siano lorde del sangue delle stragi del '92 e di quelle altre stragi che, nel '93, furono necessarie prima che la trattativa venisse conclusa.

La sentenza *Borsellino bis*

Per individuare i responsabili della strage di via D'Amelio sono stati celebrati diversi processi ed un'inchiesta è tuttora aperta presso la Procura di Caltanissetta. La sentenza definitiva *Borsellino bis* emessa il 3 luglio 2003 dalla Quinta Sezione della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Bruno Foscarini ha confermato integralmente la sentenza d'appello emessa il 18 marzo 2002 dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta presieduta dal dott. Francesco Caruso. La sentenza *Borsellino bis* è stata determinante per accertare le responsabilità penali dei mandanti ed esecutori della strage interni a Cosa Nostra. Inoltre la sentenza assume un'importanza fondamentale in quanto da un lato ha accertato l'esistenza di soggetti esterni a Cosa Nostra che con questa hanno interagito nel disegno stragista, dall'altro ha individuato in modo molto chiaro le tre cause esterne a Cosa Nostra che hanno determinato l'accelerazione della fase esecutiva della strage stessa. Vista la fondamentale importanza di questa sentenza, riportiamo due brani tratti dalle relative motivazioni:

1. Nel primo brano si esamina l'audizione del consulente dott. Gioacchino Genchi in merito a piste investigative che rimandano alla possibile partecipazione di soggetti esterni a Cosa Nostra nell'istigazione ed esecuzione della strage (capitolo TERZO, *Le risultanze dell'istruttoria*).
2. Nel secondo brano si analizza la possibile convergenza nella deliberazione ed attuazione del piano stragista tra i moventi della strage interni a Cosa Nostra ed interessi palesi ed occulti esterni all'associazione criminale (capitolo QUINTO, *Il quadro storico-ambientale nel quale si colloca la strage di via D'Amelio*).

1) Le testimonianze del dr. Genchi e della dr.ssa Rita Fiore Borsellino come riscontro alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e contributo al chiarimento della causale plurima. L'apporto alla prova dell'intercettazione telefonica abusiva sull'utenza telefonica della famiglia Fiore-Borsellino in via D'Amelio 19: rinvio (Sentenza *Borsellino bis*, capitolo TERZO, *Le risultanze dell'istruttoria*)

La Corte ha ammesso queste due testimonianze e quelle di altri componenti della famiglia Fiore-Borsellino per acquisire elementi di conoscenza sulla questione dell'avvenuta esecuzione di un'intercettazione telefonica abusiva dell'utenza telefonica della famiglia Fiore-Borsellino presso cui soggiornava in modo non fisso e costante la signora Lepanto, madre del magistrato assassinato.

La sentenza impugnata ha ritenuto di potere provare l'abusiva intercettazione, ricorrendo ad un quadro indiziario convergente e di rilevante spessore a riscontro di una univoca indicazione in questo senso di Vincenzo Scarantino.

A riscontro delle affermazioni di Scarantino gravi elementi indizianti erano offerti dalla consulenza tecnica del dr. Gioacchino Genchi sull'impianto telefonico della famiglia e dalle dichiarazioni dei cinque componenti della famiglia Fiore che avevano ricordato di avere rilevato più volte, nei giorni immediatamente precedenti la strage, significativi disturbi alla linea e all'apparecchio ricevente.

La difesa aveva invocato un nuovo esame del dr. Genchi, esperto della polizia di Stato e consulente tecnico del pubblico ministero - autore di una analitica indagine sulla struttura dell'impianto telefonico condominiale che sorreggeva l'argomentata tesi che i disturbi all'impianto telefonico lamentati dai familiari del dr. Borsellino erano compatibili con un'intercettazione telefonica illecita e, per la loro congiunta ricorrenza, non altrimenti spiegabili che con l'azione dell'intercettatore abusivo – per dimostrare come nel tempo il parere del consulente fosse mutato sulla base di elementi non risultanti dal materiale processuale.

La testimonianza della dr.ssa Borsellino era stata ammessa ai sensi dell'art 195 c.p.p. a riscontro delle dichiarazioni della figlia Cecilia Fiore che, esaminata da questa Corte, aveva fornito nuovi decisivi elementi a sostegno del riconoscimento di Pietro Scotto, intento ad eseguire lavori sulla cassetta di derivazione della linea telefonica dell'appartamento della famiglia Fiore, posta sullo stesso piano.

Al tema dell'intercettazione telefonica abusiva e ai risultati di queste prove (a conferma di quanto propugnato dai giudici di primo grado) viene dedicata un'apposita parte di questo documento. Va solo ricordato che il dr. Genchi ha recisamente smentito la tesi che i disturbi dell'utenza Fiore-Borsellino fossero proseguiti anche dopo la strage. Contrariamente all'assunto difensivo, ha osservato che la conclusione favorevole all'ipotesi dell'intercettazione si fonda sul caposaldo della comprovata cessazione dei disturbi "dopo".

Le due testimonianze vengono qui esaminate per quanto concerne l'individuazione della provenienza dell'attentato, a conferma della tesi che la riconducibilità ai componenti della commissione provinciale di Cosa nostra della decisione, organizzazione ed esecuzione della strage, secondo le modalità descritte nella sentenza impugnata, non impedisce di sostenere un concorso esterno di ignoti con funzione di istigazione e\o rafforzamento della volontà degli esponenti dell'organizzazione mafiosa e addirittura con funzioni di ausilio logistico del commando incaricato di premere il telecomando.

Sul punto tanto il dr. Genchi che la dr.ssa Borsellino hanno fornito utili e inquietanti indicazioni convergenti con le affermazioni dei più importanti collaboratori di giustizia (Cancemi, Brusca, Siino, Pulci).

Il dr. Genchi ha riferito che a partire dall'ipotesi dell'intercettazione telefonica e quindi dalla necessità di individuare il luogo in cui veniva dirottata la telefonata intercettata, certamente nell'area servita dall'armadio di zona Falde, e dal rilievo che il gruppo criminale operante avrebbe potuto operare in modo più efficiente se avesse potuto disporre nello stesso punto del ricevitore nel quale venivano deviate le telefonate intercettate e del punto di

osservazione per cogliere il momento in cui dare l'impulso all'esplosivo, aveva individuato questo luogo nel castello Utveggio situato sul Monte Pellegrino, alle spalle della via D'Amelio, dal quale si dominava perfettamente la vista sull'ingresso dell'abitazione di via D'Amelio.

Il momento più inquietante di questa testimonianza consisteva nel resoconto sull'identificazione di chi avesse la disponibilità di questo luogo: organi dei servizi di sicurezza interna.

Il dr. Genchi ha chiarito che l'ipotesi che il commando stragista potesse essere appostato nel castello Utevggio era stata formulata come ipotesi di lavoro investigativo che il suo gruppo considerava assai utile per ulteriori sviluppi; essa tuttavia era stata lasciata cadere da chi conduceva le indagini al tempo. Il dr. Genchi esponeva tutti gli elementi sulla cui base quella pista era stata considerata tutt'altro che irrealistica:

- La testimonianza di un agente DIA che si era trovato a fare da autista a Borsellino subito dopo l'interrogatorio di Mutolo, lo aveva trovato sconvolto e gli aveva sentito pronunciare nel corso di una conversazione telefonica la frase "Adesso noi abbiamo finito. Adesso la palla passa a voi". Le telefonate erano dirette verosimilmente al Procuratore Vigna e al procuratore Tinebra che aveva appena iniziato a indagare su Capaci.
- Essendo stato, nel frattempo, individuato Scotto Pietro come autore di lavori non autorizzati sulla linea telefonica del palazzo di via D'Amelio, si era accertata la sua collocazione nell'ambito della rete mafiosa della città di Palermo. Era quindi emerso il nome del fratello, Gaetano Scotto, importante boss appartenente al mandamento nel territorio del quale era avvenuta la strage.
- L'analisi del tabulato delle telefonate di Gaetano Scotto aveva evidenziato un contatto di qualche mese prima proprio con l'utenza del Castello Utveggio.

- Nel castello aveva sede un ente regionale il C.E.R.I.S.D.E., dietro il quale avrebbe trovato copertura un organo del SISDE. La circostanza era stata negata dal SISDE che aveva così esposto ancor più gli uomini del gruppo investigativo costituito per indagare sulla strage. Ma Genchi è stato molto risoluto nell'affermare che la struttura SISDE aveva abbandonato il castello Utveggio proprio nei giorni in cui su quel luogo si era appuntata l'attenzione degli investigatori.[1]
- La scomparsa dell'agenda del dr. Borsellino.
- La prova che un'utenza telefonica clonata, in possesso di sanguinari boss mafiosi, avesse in prossimità del 19 luglio chiamato dei villini che si trovavano lungo il percorso che l'auto di Borsellino aveva percorso quella domenica nonché il numero dell'Hotel Villa Igea, che si trovava in prossimità di via D'Amelio, nel quale soggiornavano latitanti mafiosi.
- Ancora chiamate dal medesimo telefono ad utenze del SISDE, non declinate in precedenza, che si incrociavano con utenze cellulari che la domenica avevano chiamato ancora una volta le utenze di villini ubicati in prossimità della zona dalla quale Borsellino era partito.
- Per giungere, infine; alla indicazione più significativa e rilevante che conviene riportare per esteso:

Per arrivare ad ipotesi molto concrete riguardo un possibile coinvolgimento del dottore Contrada, che riceve pochi minuti dopo, mi pare un minuto e dieci secondi dopo, una chiamata sul proprio cellulare dalla sede SISDE, dove sicuramente esisteva un presidio il giorno di domenica e dove fu accertato negli altri giorni di domenica non esisteva traffico telefonico, perché acquisissimo i tabulati.

Ecco, questo insieme di cose che sto sintetizzando, ma che hanno formato oggetto di lunghi approfondimenti e acquisizioni investigative, era per me un... il punto, diciamo, di interesse investigativo, era l'ambito del quale io mi occupavo in prima persona insieme con il dottore Arnaldo La Barbera.

Questi piste investigative verso una possibile regia esterna alla manovalanza mafiosa furono bruciate dalla decisione di procedere al fermo di Pietro Scotto che il dr. Genchi ha giudicato intempestiva. D'altra parte questo "soccorso" esterno che si sospettava potesse essere stato offerto ai manovali del crimine non implicava che l'intercettazione dovesse essere eseguita con metodi più professionali di quelli ipotizzati nella consulenza tecnica. L'intercettazione doveva essere necessariamente rudimentale; proprio questo carattere metteva in evidenza che non era stata affidata a professionisti raffinati. Ciò confermava la rigida divisione dei ruoli tra la squadra mafiosa e l'ipotizzato supporto esterno. Ha dichiarato, infatti, il dr. Genchi:

TESTE GENCHI: - Queste interce... questa ipotesi non aveva nessuna necessità di una intercettazione di tipo professionale.

PRESIDENTE: - Ecco, me lo chiarisca questo, è importante.

TESTE GENCHI: - Perché l'intercettazione classica, con cui anche la Polizia Giudiziaria se volesse ascoltare clandestinamente un'utenza, senza pensare ad organismi esterni, procede a farlo è sicuramente non usando i dispositivi professionali. Perché? Perché usando il traslatore, che è quello che compensa e che quindi evita tutti quei tipi di disturbo, è necessaria una coppia fisica, quindi è necessario un impegno di centrale, è necessario un coinvolgimento della struttura Telecom nella sua interezza, dal punto di arrivo al punto di ascolto.

Quindi è assolutamente da escludere l'utilizzazione di congegni professionali; saranno professionali i congegni a fronte del dispositivo, che è comunque empirico e rudimentale, ecco, saranno un po' più attenti, meno agricoli di quello che forse...

AVV. SCOZZOLA: - Meno...?

TESTE GENCHI: - Agricoli, per usare un termine generico, per dire proprio...

PRESIDENTE: - Va bene.

AVV. SCOZZOLA: - Sì.

TESTE GENCHI: - Ecco, rustici.

PRESIDENTE: - Abbiamo capito.

TESTE GENCHI: - Di come siano stati le ipotesi registrate nella vicenda di via D'Amelio, ma comunque non di tipo professionale.

Quindi, di tipo professionale io intendo con l'utilizzazione di un traslatore e con l'utilizzazione di...

PRESIDENTE: - Certo. Va bene, è chiaro.

TESTE GENCHI: - ... un circuito dedicato per dirottare...

PRESIDENTE: - Chiarissimo.

L'apporto di Genchi è di notevole significatività perché l'autorevole testimone introduce la presenza di possibili registi esterni che si sarebbero innestati sull'operatività della squadra mafiosa incaricata di portare materialmente a termine l'attentato. E questi apporti avrebbero coperto proprio quelle fasi e quei buchi neri nella ricostruzione della dinamica dell'attentato che tuttora permangono, a partire dalla mancata individuazione del punto in cui erano appostati coloro che hanno schiacciato il pulsante del telecomando, per finire alla capacità della cosca di tenere sotto controllo i movimenti del dr. Borsellino anche dopo che lo stesso non si era recato al mattino a casa della madre, secondo quanto il gruppo degli attentatori si aspettava e secondo quanto emerge dalle ricostruzioni di Cancemi e Ferrante.

E' tuttavia necessario ribadire che la pista investigativa abortita di cui ha parlato il dr. Genchi è perfettamente compatibile con la pista Pietro Scotto[2] e quindi con gli elementi ricostruttivi acquisiti fino alla confessione di Scarantino, che alla pista Scotto ha finito con il mettere, in modo del tutto autonomo, il suggello. Scarantino infatti non era assolutamente in condizione di conoscere a quale grado di approfondimento erano giunte le indagini su Scotto e soprattutto ha introdotto il nome di Gaetano Scotto, che non era affatto emerso in precedenza, e che invece si legava in modo strettissimo con le tracce dell'intercettazione abusiva, in modo ben più profondo del mero rapporto di parentela, di sangue e mafiosa, con Pietro Scotto.

L'assoluta rilevanza del contributo del dr. Genchi è quindi evidente perché esso arricchisce il quadro, sebbene a livello di ipotesi investigativa fondata su elementi indiziari oggettivi; dà un senso ai

persistenti vuoti di conoscenza, senza intaccare in alcun modo la tenuta della ricostruzione dell'attentato nelle fasi che è stato possibile far emergere con l'aggancio dell'anello debole Scarantino, il contributo del quale, pur avendo permesso di penetrare in profondità nella trama connettiva del delitto, ha pur sempre i limiti della marginalità del suo ruolo e della sua personalità.

Anzi, in base alla ricostruzione del dr. Genchi (v. nota 109), si deve escludere che la plausibile ipotesi del sostegno esterno si sia potuta estrinsecare in un apporto diverso da quello logistico-informativo. L'intervento materiale di supporto di questi elementi esterni, in base a tale interpretazione, non sarebbe stato affatto autonomo ma si sarebbe inserito in un'azione materiale, condotta in prima battuta e sul piano dell'esposizione materiale, dagli uomini dell'organizzazione mafiosa.

In questo senso sembra alla Corte doversi univocamente intendere il contributo del dr. Genchi e il suo riferimento al rinvenimento sulla montagna di Capaci di un bigliettino con un numero telefonico che riconduceva al SISDE e tutte le sue ulteriori successive indicazioni sull'esigenza di approfondire le indagini sul c.d. terzo livello, esigenza ostacolata dai vertici dell'amministrazione e che portò all'estromissione del dr. Genchi dalle indagini sulle stragi e all'inatteso trasferimento del dr. La Barbera al ministero nell'ottobre del 1992.[3]

Da quella data la partecipazione del dr. Genchi alle indagini era potuta proseguire solo nella veste di consulente dei pubblici ministeri e poi, di nuovo, con la costituzione del gruppo investigativo Falcone-Borsellino, nel quale si erano peraltro verificate divergenze di opinioni e contrasti di valutazione al suo interno e con i magistrati, in seguito ai quali il dr. Genchi aveva abbandonato definitivamente le indagini.

Il discorso del dr. Genchi, rileva ai fini della dimostrazione che l'intervento di istanze esterne a Cosa nostra rappresenta un'ipotesi ammissibile e inquietante che non contraddice il quadro di riferimento di fondo. Tale impostazione presuppone da un lato la piena operatività delle squadre di Cosa nostra, secondo quanto fin

qui emerso, e dall'altro l'esistenza di soggetti interni a Cosa nostra che costituiscono i referenti delle predette istanze. Tali referenti non hanno alcuna corrispondenza con i ruoli e i gradi ufficiali dell'organizzazione, e costituirebbero quasi una sorta di servizio segreto interno collegato con quello esterno; ciò che giustifica il fatto che uomini come Brusca vedono operare (e operano essi stessi) in prima persona uomini di Cosa nostra e ignorano e anzi tendendo ad escludere l'operatività di questa rete "esterna" che invece plausibilmente, alla luce delle indicazioni di Genchi, incombeva sui "manovali" di Cosa nostra che dal loro canto operavano secondo la propria logica. Una razionalità che potrebbe però essere stata funzionale ad un altro ben più complesso disegno. Questa situazione implica una triangolazione che il dr. Genchi ha così raccontato con riferimento a tutte le possibili inesplorate ipotesi investigative:

Quindi, partendo da questo presupposto di analisi e mettendo appunto dei software molto potenti di analisi di grossi volumi di dati, che poi è stato patrimonio che ho lasciato al gruppo di indagine Falcone - Borsellino, che ha continuato in questo senso le sue attività, utilizzando appunto questi dati, io rilevo che il cellulare di Scaduto - condannato all'ergastolo, un boss di Bagheria condannato all'ergastolo fra l'altro per l'omicidio di Ignazio Salvo - che aveva tutta una serie di strani contatti con una serie di utenze del gruppo La Barbera, Gioè, del gruppo degli altofontesi, di cui parlavo anche in relazione a quei contatti con esponenti dei servizi segreti, rilevo che questa utenza aveva pure contatti con il C.E.R.I.S.D.I. Quindi, questo C.E.R.I.S.D.I. mi ritorna un po' come punto di triangolazione di questi contatti telefonici di vari soggetti che erano stati sottoposti in indagini su procedimenti diversi per fatti diversi, ma ai quali bisognava dare una chiave di lettura unitaria nel momento in cui, dal contesto strettamente ristretto di questo gruppo di commando stragista di assassini di Cosa nostra noti e arcinoti alle cronache, si usciva fuori e si lambivano ambiti diversi, ambiti soggettivi, interpersonali e istituzionali di tipo diversi dal nucleo ristretto di Cosa nostra.

Quindi, a questo punto l'utenza del C.E.R.I.S.D.I. diventa punto di maggiore attenzione e in questo senso...

AVV. SCOZZOLA: - Ecco.

TESTE GENCHI: - ... c'è pure una telefonata, se ricordo bene, mi pare...

AVV. SCOZZOLA: - Sì, sì, una.

TESTE GENCHI: - ... di Scotto al C.E.R.I.S.D.I. Ovviamente, non so, avrà fatto un corso di eccellenza, perché là preparano manager, non so, avrà avuto le sue ragioni per telefonare.

AVV. SCOZZOLA: - No, va be'...

TESTE GENCHI: - Tutto questo, a mio avviso molto modestissimo, si sarebbe potuto accertare se fossero state fatte all'uopo le indagini e in maniera molto efficace...

AVV. SCOZZOLA: - Quindi...

TESTE GENCHI: - ... lasciando liberi e in circolazione le persone che continuavano a circolare tranquillamente, senza manifestare né propositi di fuga né rischi di reiterazione delle stesse condotte, posto che avevamo dei canali di osservazione... gli strumenti di osservazione e di controllo altamente professionali ed adeguati per prevenire qualunque ipotesi di reiterazione. Questo non è stato e purtroppo...

Chi operava dietro la sigla del CERISDI?

Il dr. Genchi lo spiega così:

AVV. SCOZZOLA: - Quindi, l'affermazione sua che all'interno ci fosse un nucleo SISDE, del SISDE o dell'Alto Commissariato, etc., etc. da che cosa deriva, considerato che lei si è fermato alle prime, da quello che ho capito, indagini?

TESTE GENCHI: - No, io individuai con nome e cognome persone che avevano...

AVV. SCOZZOLA: - E ce li può dire?

TESTE GENCHI: - Io ricordo fra questi un ex ufficiale dei Carabinieri, mi pare che si chiamasse Coppolino...

AVV. SCOZZOLA: - Sì.

TESTE GENCHI: - ... poi, non si capisce come, recuperato nell'amministrazione civile dell'Interno e addirittura trasferito alla

Questura di Caltanissetta se non ricordo male, non so per intervento di chi. E ricordo un tale Marchese, era figlio...

AVV. SCOZZOLA: - Ed è sempre ufficiale di...

TESTE GENCHI: - Era figlio di un ufficiale dell'esercito, che aveva un ruolo o qualcosa molto vicino all'onorevole Mattarella, cioè Mattarella mi pare che allora era ministro della Difesa o qualcosa... o aveva comunque una carica di Governo e altre persone, che adesso non ricordo i nomi, comunque furono individuate, a parte il prefetto Verga, che era l'Alto Commissario che, cessato dalla carica di Alto Commissario, fu nominato direttore del C.E.R.I.S.D.I. Però non mi risulta che ci fosse un passaggio ufficiale di queste... perché poi tra l'altro lì l'amministrazione regionale o provinciale addirittura, ora c'è Padre Pintacuda nominato dall'amministrazione Musotto, per esempio, nel C.E.R.I.S.D.I.

Però questi soggetti non si capisce cosa facessero, non si... perché, ripeto, quando noi abbiamo iniziato l'indagine...

AVV. SCOZZOLA: - Quindi...

TESTE GENCHI: - ... il SISDE nega che esiste un'appartenenza di questo tipo, però queste persone da là spariscono e smontano tutto. Questo è il dato. A giorni La Barbera viene trasferito con un telex che gli piove proprio inaspettatamente e viene messo a disposizione.

E più avanti ancora:

AVV. SCOZZOLA: - Oh. Lei ha accertato se all'interno del C.E.R.I.S.D.I., oltre questo nucleo, ci fossero anche altre persone, operai, impiegati in genere e cose varie che lavoravano lì?

TESTE GENCHI: - Sì, c'erano, c'erano...

AVV. SCOZZOLA: - Perfetto. La quantità l'ha accertata all'incirca?

TESTE GENCHI: - No, c'erano vari soggetti e nell'organico del C.E.R.I.S.D.I. e poi c'erano soggetti dell'ambito paraistituzionale della Regione Siciliana, sul conto dei quali si era pure appuntata l'attenzione investigativa. Mi riferisco in particolare ad un soggetto, il professore Alessandro Musco, che era stato un'eminenza grigia della Regione Siciliana, il consigliere personale del presidente Nicolosi, che aveva curato tutti i rapporti con le imprese, con i gruppi imprenditoriali, con

i più grossi gruppi imprenditoriali italiani. Il professore Alessandro Musco che aveva dato luogo alla creazione di una serie di circoli non saprei come definire, che avevano nomi e simbologie, diciamo, paramassoniche e un dato particolare in questi vari circoli, in queste varie... vari luoghi che io ho perfettamente individuato uno per uno e dei quali ho individuato anche le utenze telefoniche e dei quali ho anche acquisito i dati di traffico telefonico e ho analizzato e sviluppato, che sono di grosso interesse investigativo. E i numeri telefonici di questi circoli, che il professore Musco andava creando nei vari posti, che erano poi dei luoghi di riunione e di incontro di vari associati devo ritenere, erano tutti dei numeri che il professore Musco si faceva dare appositamente, insistendo presso la Telecom col 333, erano tutti numeri che iniziavano o finivano, erano una sequenza di 333, che appunto nella simbologia massonica rappresenta o vuole rappresentare il più alto grado della gerarchia. Quindi, c'è questa sequenza di numeri telefonici di Musco anche insomma tutta...

PRESIDENTE: - Cosa faceva Musco lì?

TESTE GENCHI: - Musco è un docente universitario. Cosa facesse al C.E.R.I.S.D.I. non lo so, però so solo che era là e là dentro operava e aveva una sua base operativa. Questo è un dato certo, che insomma è emerso da più parti. Contemporaneamente questo professore Musco operava alla Regione Siciliana, operava in questi suoi circoli, in questi contesti penso culturali, insomma, questo centro di studi medievali, poi ce n'era un altro, non mi ricordo come si chiama. Sto dando le intestazioni delle utenze telefoniche, il centro... nomi strani, ecco, nomi particolari. Strani nel senso che erano quelli scelti da chi aveva creato quelle associazioni.

Però, vedi caso, i numeri telefonici erano sempre col 333 o iniziale o finale o comunque erano scelti appositamente con questa sequenza di numeri. Ma non è il dato del 333. E' il dato di questa lettura che noi diamo anche nel momento in cui si presentano possibili concause nella determinazione del progetto stragista, che vedono interessati i gruppi imprenditoriali e che possono portare, diciamo, un punto di convergenza nella medesima azione del proposito stragista anche in direzione di altri interessi di cui Musco era sicuramente autorevole portatore, essendo in rapporti strettissimi con questi soggetti, come ho

avuto modo di accertare dalle nutrite elaborazioni dei dati di traffico da me sviluppati e che porta sempre a questo capolinea del Castello, che non va visto come una entità, cioè come una forma quasi maniacale. Però c'è un dato: il Castello ha anche un punto di osservazione ben preciso - io invito anche, se la Corte volesse, a verificarlo - dal quale era possibile, con un binocolo anche di modeste dimensioni o addirittura ad occhio nudo, potere premere tranquillamente il comando, determinare l'esplosione, senza subire nessuna conseguenza, per la posizione orografica e planoaltimetrica nel quale questo punto è posizionato.

Era doveroso riportare il contenuto di questa importante e inquietante testimonianza, tenuto conto dell'impostazione di alcuni motivi d'appello e delle correlate richieste istruttorie.

Attraverso essa abbiamo appreso che i vuoti di conoscenza che tuttora permangono nella ricostruzione dell'intera operazione che portò alla strage di via D'Amelio, possono essere imputati anche a carenze investigative non casuali. Addirittura questo limite sembra possa avere condizionato l'intera investigazione sui grandi delitti del 1992, come è spesso capitato per i grandi delitti del dopoguerra in Italia, quasi esista un limite insormontabile nella comprensione di questi fatti che nessun inquirente indipendente debba superare.

Tutto ciò ripropone con attualità la necessità di riprendere nelle sedi opportune le indagini sulle questioni alle quali manca tuttora risposta.

E tuttavia non si tratta di riprendere dall'inizio, perché il dato certo che emerge anche da una deposizione, dall'unica deposizione che in questo processo ha posto con estrema forza il tema delle connessioni fra le iniziative mafiose e "suggeritori" "mandanti" "coordinatori" "istigatori" "supporti" esterni, è che Cosa nostra è stata comunque il braccio esecutivo di un progetto, eventualmente più ampio, se a questo si vuole credere. Chi aveva interesse alla consumazione delle stragi fuori da Cosa nostra non aveva certamente da faticare molto per "indurre" "agevolare" "sollecitare" l'organizzazione a realizzare in fretta ciò che essa aveva già

comunque deciso di realizzare o era propensa a realizzare, seguendo la propria perversa logica che la portava a commettere le stragi per potere trattare da posizioni di forza e comunque per mantenere inalterato il proprio potere contrattuale nei confronti dello Stato.

L'ipotesi che Cosa nostra possa essere estranea alla strage è oltre che assolutamente smentita da una infinita massa di dati conoscitivi, assolutamente incompatibile con la logica, le attese, gli interessi e le ragioni dell'organizzazione criminale che, per garantirsi la "convivenza" di cui ha parlato Cancemi, deve anzitutto esistere come potere criminale in grado di mettere in crisi lo Stato (v. ancora Cancemi). E proprio la testimonianza di Cancemi mette in luce come Cosa nostra viva in un rapporto di scambio e di reciprocità di favori con istanze esterne che comportano una reciproca strumentalizzazione, nella quale l'iniziativa e il ruolo esecutivo nella strategia del "fare la guerra per fare la pace" spettano inevitabilmente all'organizzazione criminale.

In questo senso depone univocamente la deposizione del dr. Genchi. Egli ha riaffermato, pur introducendo il tema delle inquietanti ipotesi investigative abortite di cui è stato protagonista, che la strage venne compiuta con l'ausilio di un'intercettazione telefonica rudimentale, eseguita da Pietro Scotto per conto di Gaetano Scotto, cessata "o poco prima o poco dopo il collocamento" davanti al 19 di via D'Amelio dell'autobomba rubata da Scarantino, seguita da un pedinamento a vista, supportato da una rete di telefonate informative che produsse, lungo la strada da Carini a Palermo, nella giornata del 19 luglio, un intensissimo traffico telefonico, cessato del tutto nelle giornate e nelle domeniche successive, avviata quando si venne a scoprire che il dr. Borsellino non sarebbe andato in via D'Amelio la mattina del 19 luglio ma che vi si sarebbe dovuto comunque recare entro quel giorno perché così indicavano con certezza le telefonate intercettate fino alla sera precedente.

2) Storia giudiziaria di Cosa Nostra: SS.UU. 30 gennaio 1992. L'interesse di Cosa Nostra alla consumazione della strage. La complessità della causale. L'accelerazione e la possibile convergenza di interessi palesi e occulti (Sentenza *Borsellino bis*, capitolo QUINTO, *Il quadro storico-ambientale nel quale si colloca la strage di via D'Amelio*):

... La precipitazione e la concitazione con la quale si addivenne alla esecuzione del piano contro Borsellino è da ascrivere, invece, a tre eventi esterni che si connettono tra loro e assumono senso alla luce delle inquietanti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia richiamati in precedenza, ai quali deve essere aggiunto Tullio Cannella che, come Brusca, si astiene, peraltro, dal fornire indicazioni dirette sui soggetti per conto dei quali o nell'interesse dei quali o coordinandosi con gli autonomi piani dei quali, Salvatore Riina e la commissione di Cosa Nostra avevano deliberato e portato a compimento il delitto. L'esigenza di affrontare questi temi decisivi nasce dalla considerazione del filo rosso che lega tutti i motivi di appello. Appare evidente la difficoltà dei difensori di sostenere l'inattendibilità intrinseca di Vincenzo Scarantino e l'implausibilità della sua ricostruzione. Come vedremo, la massa delle conferme, dei riscontri e le convergenze con le sia pur parziali notizie offerte sull'identità degli autori della strage da una lunga serie di altri collaboratori di giustizia tra i quali, sia sul piano diretto che sul piano logico quelle degli stessi Cancemi e Brusca che, pur smentendo Scarantino sul punto della propria partecipazione alla riunione, offrono tutta una serie di conferme al contenuto centrale del racconto di Scarantino. La sola possibilità che la difesa aveva per rimettere in discussione l'intera prospettiva di ricostruzione dell'evento consisteva nel saltare a piè pari quanto acquisito a conferma dell'ipotesi del naturale interesse di Cosa Nostra a sopprimere, dopo Giovanni Falcone, suo nemico storico e responsabile del maxiprocesso, anche Paolo Borsellino corresponsabile della medesima vicenda e naturale continuatore del ruolo del primo.

In realtà, l'inferenza su una evoluzione della strategia stragista trova sul piano teorico un aggancio in una serie di rilievi di ordine logico, avanzati dagli inquirenti nella prima fase delle indagini. Tali rilievi sin dall'inizio portarono a ritenere che la strage di via D'Amelio presentasse caratteristiche peculiari rispetto alla strage di Capaci, delle anomalie rispetto al modo ordinario di procedere di Cosa nostra che rinviavano necessariamente ad un interesse "altro", all'interferenza di urgenze, tornaconti, strategie che con quelle di Cosa Nostra convergevano, si intrecciavano, interagivano sinergicamente.

La difficoltà della difesa di procedere su questo piano è messa in evidenza dalla mancanza di elementi concreti a sostegno sia dal rilievo che se quell'intreccio fosse stato vero sarebbe stato comunque impossibile escludere il ruolo degli odierni imputati nella strage e dalla ritrosia nel sostenere fino in fondo una tesi subordinata che concentrare la responsabilità sul Riina e sui suoi interlocutori esterni, come se costui avesse agito all'insaputa di tutti, mettendo l'organizzazione di fronte al fatto compiuto, "tradendo", in un certo senso, l'intera organizzazione con il venire meno al principio fondamentale di collegialità e solidarietà nelle scelte di fondo, specie in relazione ad un evento che aveva prodotto evidenti, gravi, negative conseguenze per l'intera organizzazione.

L'assoluta assenza di conflitti, di guerre intestine, di marcati contrasti interni nel post-strage (e anzi la prosecuzione della strategia, sia pure con gli adattamenti resi necessari dagli eventi successivi), oltre alla voce unanime dei collaboratori, convergono nell'affermare l'assoluto consenso dell'organizzazione ai vari livelli nel volere la prosecuzione della strategia stragista.[4]

Mettere in discussione questa massa imponente di dati significava dover trovare una spiegazione dell'evento radicalmente alternativa, valorizzare quegli elementi del processo che riconducono a presenze esterne nell'esecuzione delle stragi.

Certo, sostenere che in via D'Amelio non sia scoppiata l'autovettura di Valenti Pietrina ma un bidone per la calce, come è stato sostenuto

da qualche difensore; alludere al fatto che la polizia sapesse già pochi minuti dopo la strage che si trattava di una 126 che essendosi disintegrata non poteva essere riconosciuta; quando si associano a queste indicazioni quelle che l'agenda di Paolo Borsellino non è stata più ritrovata e si riformulano in una certa ottica le dichiarazioni del dr. Genchi, si mira ad insinuare il dubbio che la strage possa avere tutt'altra matrice o quantomeno, rimettendo in discussione la ricostruzione materiale dell'evento, ad attribuire a misteriose entità esterne la responsabilità di avere realizzato la strage, apponendovi abusivamente la firma falsa di Cosa nostra ovvero, ma in modi assolutamente inespresi, con un'intesa limitata ad un gruppo ristretto di esponenti di Cosa nostra.

Quest'impostazione è tanto fortemente sostenuta sul piano dialettico e verbale quanto palesemente priva di fondamento. Ma proprio perché su questo si è concentrata l'estrema difesa degli imputati, si rende assolutamente indispensabile mettere in chiaro la questione del movente e cercare di dare una spiegazione al perché la strage di via D'Amelio presenti aspetti di (apparente) eccentricità rispetto all'idea (evidentemente parziale) che di Cosa nostra ci si è fatta.

Orbene questa spiegazione va cercata nelle dichiarazioni incerte, approssimative, forse reticenti e incomplete (data la natura dell'argomento) dei collaboratori che hanno comunque indicato in un "fattore" esterno l'elemento scatenante della "fretta" con la quale si è organizzata la strage e l'accelerazione impressa dal Riina all'esecuzione di un progetto, deliberato alcuni mesi prima, del quale non si era più parlato fino a dopo la strage di Capaci.

La Corte non dispone di elementi per stabilire quando, come, attraverso quali passaggi si sia verificato il più volte riferito collegamento tra l'impulso esterno e la deliberazione di Cosa nostra. E neppure è certa e, anzi, tenderebbe ad escludere che di vero e proprio impulso palese si sia trattato bensì, piuttosto, di un procedere parallelo e di conserva formalmente autonomo ma accompagnato da comunicazioni, dirette o indirette, sulle rispettive intenzioni, in modo da concludere una intesa tacita.

Né era realisticamente possibile procedere ad accertamenti autonomi in un giudizio di appello a tema limitato ed in presenza di un'evidente freddezza delle parti ad ulteriori approfondimenti su un tema non "assolutamente necessario" ai fini della decisione (anche se tale "necessità" dipende dalla quantità, più o meno grande, di informazioni ritenute necessarie per sostenere ipotesi e controipotesi; ma in questo processo è mancata proprio la controipotesi o, meglio, si è avuta rapidamente conferma che la controipotesi si integrava perfettamente con l'ipotesi, non era tale e non poteva essere ragionevolmente perseguita, se non in modo del tutto apparente).

L'idea che nella strage di via D'Amelio possano essersi inserite "patologie estranee" risale, come detto, al primo consuntivo dell'attività investigativa.

La strage si è storicamente verificata alcuni giorni prima che si concludesse il dibattito parlamentare sulla conversione in legge del decreto legge sull'art. 41 bis, sul quale si erano manifestate resistenze e incertezze.

La tradizionale attenzione di Cosa nostra nel calibrare le proprie azioni in rapporto ai possibili riflessi sulle decisioni di natura politico-giudiziaria, avrebbe dovuto comportare un'astensione da condotte idonee a far precipitare quelle decisioni in un senso sfavorevole all'organizzazione.

Un'azione eclatante di Cosa nostra, in pendenza di situazioni incerte che da quell'azione avrebbero potuto essere pregiudicate (in effetti la strage di via D'Amelio determinò la conversione del decreto legge sul carcere duro con aggravamenti) si giustifica soltanto se, a fronte di quel costo, si fossero prospettati benefici di ben più ampia portata e sia pure a lungo termine.

A conferma si può ricordare che l'omicidio del giudice Saetta fu commesso apparentemente per vendetta (non essersi voluto il giudice piegare alle richieste dell'organizzazione di assolvere gli assassini del capitano Basile) mentre era pendente il ricorso per cassazione contro la sentenza pronunciata dal presidente Saetta. Quell'omicidio fu, infatti, fortemente censurato da uno degli

imputati, Vincenzo Puccio, che anche a seguito di quest'episodio maturò l'idea della rivolta contro il Riina e la commissione dallo stesso egemonizzata, rivolta rapidamente stroncata nel sangue. Puccio non sapeva che nella logica di Riina l'interesse dell'organizzazione doveva prevalere sempre e comunque su quello dei singoli affiliati, ragion per cui su quel tipo di considerazione doveva prevalere l'interesse dell'organizzazione ad impedire che il presidente Saetta, dimostratosi sordo alle sollecitazioni corruttive dell'organizzazione, andasse a presiedere il maxiprocesso in appello, esigenza di gran lunga prevalente e obiettivo strategico, di fronte al quale doveva cedere l'interesse particolare dei tre imputati del processo per l'omicidio del capitano Basile.

Angelo Siino ha ricordato che, a fronte dei malumori dei detenuti nel periodo successivo alle stragi, Bernardo Brusca, compare di Riina, soleva ricordare che certamente suo compare aveva dovuto con la strage accontentare "qualcuno a cui non poteva dire di no" e quindi ribadiva il concetto fondamentale che ciò che poteva apparire un "male", si sarebbe rivelato nel lungo periodo un bene per Cosa Nostra.

SIINO ANGELO: - No, circa gli autori no, assolutamente, signor Procuratore; ho sentito delle notizie, ma vaghe, più che altro sulle motivazioni e poi... anzi, alcuni personaggi mi dicevano... mi hanno detto che non ne sapevano niente, tipo Bernardo Brusca e Pippo Calò, dici: "Ma a chi ci venne questa pensata?".

....

Dopo ho sentito qualche commento; dunque, mi dissero: "Ma chi ce lo portava a fare determinati tipi di discorsi, andare a parlare di determinate cose?", anche perché debbo dire che sia Bernardo Brusca sia Pippo Calò mi dissero che dopo l'uccisione del dottore Falcone si erano calmate un po' le cose.

Ma chi ce li portava a fare questo tipo di attentato? Perché effettivamente questo tipo di attentato aveva creato poi le restrizioni che ci avevano veramente messo in carcere in... io ho fatto due anni e

mezzo di 41 bis e Le debbo dire, Signor Presidente, che non era una cosa piacevole, anzi.

PRESIDENTE: - Sì. Senta, ci fu una presa di posizione a questo proposito di Borsellino sul tema “Mafia e Appalti” nel periodo successivo alla strage di Capaci...

SIINO ANGELO: - Sì, ci furono... sì, ci fu una...

PRESIDENTE: - ... che fu commentata?

SIINO ANGELO: - Commentata, eccome, dici... appunto, era quello a cui mi riferivo, quando dissero che... “Ma chi ce lo portava a andare ad infilarsi in un territorio minato, come quello degli appalti?”.

PRESIDENTE: - Va bene. Senta, nell’ambito di questi incontri, colloqui con questi personaggi influenti di Cosa nostra detenuti, nei commenti e nelle domande che le venivano fatte, si introdusse un discorso riguardante eventuali interventi esterni rispetto alla decisione di eseguire la strage di via D’Amelio?

SIINO ANGELO: - Ma praticamente Bernardo Brusca mi disse che suo compare... suo compare, che era il signor Riina, Salvatore Riina, per fare una cosa di questo genere doveva essere stato qualcosa che effettivamente travalicava gli interessi di Cosa nostra.

PRESIDENTE: - E naturalmente il Brusca non aveva avuto con... questo commento era una sua pura riflessione...

SIINO ANGELO: - Sì.

PRESIDENTE: - ... e non aveva avuto notizie dall’esterno.

SIINO ANGELO: - Sì, perché, Signor Presidente, c’erano altri personaggi che dicevano che era stato un fatto che aveva aggravato la situazione carceraria a cui eravamo sottoposti; in effetti c’era stato un notevole aggravamento.

PRESIDENTE: - E quindi questa affermazione del Brusca serviva in qualche modo a giustificare il Riina o a spiegare quello...?

SIINO ANGELO: - Ecco, diceva: “Per mio compare fare una cosa di questo genere, non è una cosa che... sa’ chi ce l’ha detto di fare una cosa di questo genere”. Perché in effetti veniva considerato un fatto deleterio, un fatto che aveva creato notevoli problemi.

Fra i vecchi boss detenuti, tutti vecchi compagni d’arme di Riina, coloro per la cui liberazione il Riina si stava adoperando con la

trattativa Bellini della quale ha parlato lungamente Brusca, era, quindi, diffusa l'opinione che nella strage di via D'Amelio vi fosse stato un "suggeritore" esterno, al quale il Riina non si era potuto sottrarre.

Tale "suggeritore" andava ricercato tra gli interessati all'indagine mafia e appalti nella quale il dr. Borsellino aveva dichiarato, imprudentemente, di volersi impegnare a fondo, nello stesso momento in cui Tangentopoli cominciava a profilarsi all'orizzonte. In questo senso tanto il Brusca che il Calò ritenevano che la decisione di uccidere il dr. Borsellino, nel momento meno opportuno, dovesse risalire proprio a Bernardo Provenzano, dei due capi corleonesi certamente il più sensibile all'argomento appalti pubblici.

La dichiarazione di Siino è particolarmente attendibile perché dà conferma della riconducibilità della strage a Cosa nostra sulla base di un movente assai più complesso ed articolato di quello apparente della vendetta, nello stesso momento in cui sembra escludere una partecipazione attiva della popolazione detenuta alla decisione sulla strage, fermo restando la piena adesione di tutti alla decisione di uccidere Borsellino che, come abbiamo visto, era risalente nel tempo, secondo quanto ribadito più volte dallo stesso Siino

Quali siano stati, quindi, questi elementi indiziari di una convergenza sinergica di interessi esterni con quello fondamentale di Cosa Nostra a liberarsi del nemico storico si desume dalle dichiarazioni dei principali collaboratori e da alcuni riscontri a queste dichiarazioni.

Va ribadito che nessuna di queste indicazioni può mettere in discussione la matrice mafiosa della strage. Di esse va tuttavia dato conto per comprendere la ragione di "anomalie" e "patologie" che emergono nella ricostruzione dell'azione esecutiva e che la difesa impugna per sostenere l'inverosimile tesi dell'estraneità degli imputati alla strage stessa.

Come diceva lo stesso Paolo Borsellino nell'intervista a Repubblica del 27 maggio 1992, citando a sua volta Giovanni Falcone, è del tutto "fuorviante immaginare una Spectre dietro le azioni della

mafia. Vedere questo delitto come una strage di Stato. Prima di avventurarsi in questo ragionamento, bisogna accertare i fatti e attenersivi”.

E i fatti che spiegano l’ “anomalia” e la “patologia” senza escludere affatto Cosa nostra e che dimostrano, anzi, perché proprio Cosa nostra abbia voluto l’uccisione di Borsellino in quel momento sono i seguenti:

A. Nel faldone 15 allegato 7 degli atti processuali è l’articolo a firma dei giornalisti de *L’Espresso* Chiara Beria di Argentine e Gabriele Invernizzi dal titolo: “Ad Arcore c’era uno stalliere...”. Nel soprattitolo si legge “ Dell’Utri, Mangano e la mafia: che cosa sapeva Borsellino”. L’articolo riporta e commenta l’intervista filmata che Paolo Borsellino rilasciò il 21 maggio 1992 alla troupe francese del regista Jean Pierre Moscardo e del giornalista Fabrizio Calvi, che giravano un film inchiesta sugli affari della mafia. Allegato all’articolo il testo dell’intervista che trae spunto dalla presenza - fra le centinaia di imputati del primo maxiprocesso - di Vittorio Mangano. Il magistrato racconta la carriera criminale del Mangano, esponente della famiglia mafiosa di Porta Nuova, estorsore e grande trafficante di stupefacenti ed espone quanto è a sua conoscenza e quanto ritiene di rivelare sui rapporti tra Mangano, Dell’Utri e Berlusconi. Nel corso dell’intervista il dr. Borsellino, pur mantenendosi cauto e prudente per non rivelare notizie coperte da segreto o riservate, consultando alcuni appunti in suo possesso, forniva indicazioni sulla conoscenza di Mangano con il Dell’Utri e sulla possibilità che il Mangano avesse operato, come testa di ponte della mafia a Milano in quel medesimo ambiente.[5] Non è il caso di riportare altri passaggi, pure interessanti dell’intervista, poiché ai fini del ragionamento che stiamo svolgendo appare evidente come sia lo stesso Borsellino a fornire un riscontro alle dichiarazioni di Salvatore Cancemi, che abbiamo ampiamente riportato in precedenza, e che erano certamente antecedenti all’articolo pubblicato su *L’Espresso* mentre, per altro verso, l’intervista in

originale non era stata pubblicata poiché il lavoro dei due giornalisti era ancora incompleto al momento della pubblicazione dell'articolo stesso.[6] Ma, se così è, non è detto che i contenuti di quell'intervista non siano circolati tra i diversi interessati, che qualcuno non ne abbia informato Salvatore Riina e che questi ne abbia tratto autonomamente le dovute conseguenze, visto che, come abbiamo detto in precedenza, questa Corte ritiene, come Brusca e non come Cancemi, che il Riina possa aver tenuto presente nel decidere la strage gli interessi di persone che intendeva “garantire per ora e per il futuro”[7], senza per questo eseguire un loro ordine o prendere formali accordi o intese o dover mantenere promesse. Alla fine di Maggio del 1992, dopo la strage di Capaci, Cosa nostra era in condizione di sapere che Paolo Borsellino aveva rilasciato una clamorosa intervista televisiva a dei giornalisti stranieri, nella quale faceva clamorose rivelazioni su possibili rapporti di Vittorio Mangano con Dell'Utri e Berlusconi, rapporti che avrebbero potuto nuocere fortemente sul piano dell'immagine, sul piano giudiziario e sul piano politico a quelle forze imprenditoriali e politiche alle quali fanno esplicito riferimento le dichiarazioni di Angelo Siino, sulle quali i capi di Cosa Nostra decisamente puntavano per ottenere quelle riforme amministrative e legislative che conducessero in ultima istanza ad un alleggerimento della pressione dello Stato sulla mafia e alla revisione della condanna nel maxiprocesso. Con quell'intervista Borsellino mostrava di conoscere determinate vicende; mostrava soprattutto di non avere alcuna ritrosia a parlare dei rapporti tra mafia e grande imprenditoria del nord, a considerare normale che le indagini dovessero volgere in quella direzione; non manifestava alcuna sudditanza psicologica ma anzi una chiara propensione ad agire con gli strumenti dell'investigazione penale senza rispetto per alcun santuario e senza timore del livello al quale potessero attingere le sue indagini, confermando la tesi degli intervistatori che la mafia era non solo crimine organizzato ma anche connessione e collegamenti con ambienti insospettabili dell'economia e della finanza. Riina aveva tutte le ragioni di essere preoccupato per quell'intervento che poteva rovesciare i suoi

progetti di lungo periodo, ai quali stava lavorando dal momento in cui aveva chiesto a Mangano di mettersi da parte perché intendeva gestire personalmente i rapporti con il gruppo milanese. È questo il primo argomento che spiega la fretta, l'urgenza e l'apparente intempestività della strage. Agire prima che in base agli enunciati e ai propositi impliciti di quell'intervista potesse prodursi un qualche irreversibile intervento di tipo giudiziario.

B. La seconda “anomalia” o “patologia” che spiega l'anticipazione della strage attiene alla vicenda della “trattativa” con Cosa nostra di cui ha parlato Giovanni Brusca.[8] Le indicazioni che offre il Brusca sono illuminanti. Per Brusca, Borsellino muore il 19 luglio 1992 per la trattativa che era stata avviata fra i boss corleonesi e pezzi delle istituzioni. Il magistrato era venuto a conoscenza della trattativa e si era rifiutato di assecondarla e di starsene zitto. Nel giro di pochi giorni dall'avvio della trattativa Borsellino viene massacrato. Riportiamo per esteso il passaggio chiarificatore dell'esame:

BRUSCA GIOVANNI: - Sì. Sì, perfetto. Però che era successo? Che c'erano state richieste, cioè dopo... dopo Falcone ci sono state delle richieste...

PRESIDENTE: - Sì.

BRUSCA GIOVANNI: - ... richieste non accordate...

PRESIDENTE: - Sì.

BRUSCA GIOVANNI: - ... o perlomeno gli potevamo dare qualche contentino per quello che mi è stato detto; viene fatta la strage del dottore Borsellino, quindi, secondo me, basato però su quei fatti si ritorna un'altra volta alla carica, alla carica, per dire, “non vogliamo perché è troppa la richiesta fatta”.

Quindi chi trattava, che io non pensavo mai di trovarmi davanti ai Carabinieri, ma bensì qualche avvocato, qualche magistrato, qualche politico, a un dato punto Salvatore Riina per portare a termine questa trattativa, perché uno dei motivi in particolar modo era quella di... della revisione del maxiprocesso.

E nel maxiprocesso in quella data, Signor Presidente, Riina Salvatore aveva solo quell'ergastolo, non ne aveva altri. Sì, poi c'erano tanti altri che avevano ergastoli, ma c'era anche lui che ne aveva solo uno. Quindi si pressava per potere andare avanti.

A un dato punto ci vuole un atto. Visto che la trattativa si era arenata, ci vuole un altro colpo per continuare a riprendere quella trattativa e portarla a... a buon fine. Non so se sono stato...

PRESIDENTE: - Sì, ho capito, ho capito.

BRUSCA GIOVANNI: - ... esauriente.

PRESIDENTE: - Sì, sì, ho capito, però la mia domanda era: tra le due stragi...

BRUSCA GIOVANNI: - Sì, l'ho capita la Sua domanda, però...

PRESIDENTE: - ... tra le due stragi...

BRUSCA GIOVANNI: - ... più di così ne Gli posso rispondere.

PRESIDENTE: - ... allora, c'è la trattativa in corso fra le due stragi, da quello che lei ha detto...

BRUSCA GIOVANNI: - Inizia dopo Falcone.

PRESIDENTE: - Sì. Dopo Falcone inizia la trattativa, è così?

BRUSCA GIOVANNI: - Perfetto.

PRESIDENTE: - Dopo Falcone inizia la trattativa. Con la trattativa in corso si è chiesto come mai fanno la strage del dottor Borsellino, fate la strage del dottor Borsellino, perché lei si è autoaccusato di questa strage?

BRUSCA GIOVANNI: - Io... io me lo sono... me lo sono... non c'è di bisogno di chiederlo a nessuno, me lo sono chiesto.

PRESIDENTE: - Certo.

BRUSCA GIOVANNI: - Per quelli dati che io avevo, non avevo bisogno di andare a chiedere o verificare, perché avevo quei dati e, quindi, capivo di che cosa si trattava, non c'era ogni volta bisogno di andare a rinnovare di che cosa si trattava. Per questo, ripeto, non posso dirGli con certez... no con certezza, dire, "ho ragionato questo con Tizio o con Caio, perché abbiamo parlato di questo", perché non ritenevo opportuno, perché una volta che già c'era impiattata una trattativa, questa trattativa era arrivata a un certo punto che io sapevo, cioè un... domanda e risposta.

Le risposte erano quelle che erano, quindi, si doveva pressare per andare avanti. E io capisco che quella tra... cioè, quella... la strage del dottor Borsellino è per me per due motivi: una è per accelerare, due, che il dottor Borsellino poteva essere l'ostacolo, quello che poteva non garantire quelle trattative che erano state richieste e, quindi, un elemento di ostacolo... un elemento di ostacolo da togliere di mezzo a tutti i costi, visto che non era abbordabile con la corruzione o con qualche altro sistema.

Perché allora si parlava del dottor Borsellino che doveva andare qua, doveva andare là, doveva fare questo, però era la persona che poi, più di tutti, a qualsia... cioè, togliendo gli incarichi istituzionali che avrebbe potuto avere, ma era la persona che denunciava pubblicamente fatti e misfatti, quindi, era un ostacolo a tutti i livelli.

Quindi per me i motivi sono due: uno, che Cosa nostra lo doveva eliminare necessariamente, l'accelerazione per spingere a questa trattativa, e due, che poteva essere un ostacolo per continuare questa trattativa.

PRESIDENTE: - Sì. Ascolti, quindi, Riina riteneva di potere accelerare le trattative compiendo nuove stragi? La sua strategia funzionava così?

BRUSCA GIOVANNI: - Perfettamente.

PRESIDENTE: - Più stragi faceva e più poteva costringere le istituzioni a trattare e a dargli...? Lei è convinto che Riina avesse questa strategia?

BRUSCA GIOVANNI: - Sì, Signor Presidente, cioè, più si faceva danno e più ingeneravano aspettative.

PRESIDENTE: - "Più si faceva danno"...?

BRUSCA GIOVANNI: - E più si ingenera... si ingeneravano, cioè sì...

PRESIDENTE: - Sì, sì.

BRUSCA GIOVANNI: - Le prospettive aumentavano.

PRESIDENTE: - Le prospettive di un accordo aumentavano, cioè...

BRUSCA GIOVANNI: - Sì.

PRESIDENTE: - ... più sarebbero...

BRUSCA GIOVANNI: - Sì.

PRESIDENTE: - Sì, ho capito, ho capito. Ho capito, quindi più danno si faceva...

BRUSCA GIOVANNI: - Più sì... sì.

PRESIDENTE: - ... più probabile era, per esempio, la revisione del maxiprocesso?

BRUSCA GIOVANNI: - Il primo era sempre quello, c'era questo, c'era la revisione del processo di Marchese. E Gli dico di più: dov'è che... se poi Voi sentite il generale Mori o De Donno, i Carabinieri poi hanno fatto un'operazione brillante, cioè, nel senso che quando hanno avuto l'imbeccata giusta di potere arrestare Salvatore Riina, ecco dove si arenano le trattative. Poi Voi potete fare la Vostra ricostruzione. Perché da lì non c'è più spiraglio di trattativa.

PRESIDENTE: - "Da lì" da dove? Da Riina? Dall'arresto di Riina?

BRUSCA GIOVANNI: - Da quando il generale Mori... no, da quando l'arresto di Riina, da quando il generale Mori ha l'imbeccata giusta per arrivare all'arresto di Salvatore Riina.

PRESIDENTE: - Sì.

BRUSCA GIOVANNI: - Cioè, comincia a pedinare il Ganci, da lì a poco lui ha... cioè, ha l'imbeccata giusta, ha la strada giusta, quindi, una volta che il generale Mori si sente in mano a Riina Salvatore, quindi, interrompe la trattativa.

Ecco perché poi si chiedono... si chiedono i colpetti per continuare a condurre queste persone a... a trattare. Si bloccano quando il generale Mori poi ha uno spiraglio perfetto, quindi, viene arrestato il Riina.

Poi c'è quello che ho sempre dichiarato, sì, Di Maggio ha dato una mano, ma Di Maggio è uno specchietto per le allodole, perché Di Maggio entra nel secondo tempo, il generale Mori sapeva dove abitava, cosa faceva. Cioè Di Maggio gli ha dato... diciamo, all'ultimo momento è stato, come si suol dire, il formaggio sui maccheroni, gli ha detto, dici: "È lui". Gli hanno dato pure attribuzione a Di Maggio, ma poi Di Maggio è stato l'ultimo chiodo del carroccio.

Non disponiamo di riscontri al se come e quando Borsellino abbia saputo della trattativa che era stata avviata.

Che la trattativa vi sia stata è stato confermato dal generale Mori e dal capitano De Donno. E che Riina legasse la strage eseguita e

quelle pianificate dopo Capaci a questa trattativa ci è dichiarato a chiare lettere da Brusca. Se Riina davvero credeva, o qualcuno gli avesse fatto davvero credere, che, mettendo in ginocchio lo Stato con le stragi eseguite o minacciate, poteva realizzare il programma enunciato nel “papello” consegnato per essere inoltrato tramite Vito Ciancimino alla controparte della trattativa, si comprende come avessero ragione Bernardo Brusca e Calò a chiedersi, amaramente, quali “scienziati” fossero stati dietro la decisione di compiere la strage di via D’Amelio, pochi giorni prima del dibattito parlamentare sulla conversione in legge del decreto sul 41 bis.

Sempre nel quindicesimo faldone degli atti acquisiti nel giudizio di primo grado, allegato 7, troviamo le dichiarazioni del 7 giugno 1997 avanti alla Corte di assise di Firenze degli ufficiali dei carabinieri Mori e De Donno nel procedimento Bagarella + 25.

Il generale Mori ha riscontrato puntualmente il Brusca. La trattativa ebbe inizio nel giugno del 1992 e ebbe per protagonisti inizialmente il capitano De Donno e Vito Ciancimino. Il Mori ha dichiarato di essere stato scettico sull’iniziativa ma aveva ritenuto di assecondare il suo subordinato per lo stato di impotenza provata al momento della strage di Capaci. I rapporti con Ciancimino vennero gestiti successivamente dal capitano Mori. Il generale accettava di incontrarlo solo dopo la strage di via D’Amelio. Cercava di ottenere da Ciancimino un input per giungere ad avere un contatto con Cosa nostra, per arrivare alla cattura di qualche latitante. Secondo Mori, Ciancimino aveva avviato il contatto tramite il medico personale di Riina Gaetano Cinà. Gli interlocutori chiedevano di sapere con chi avevano a che fare esattamente. L’ufficiale fu volutamente ambiguo su questo punto ed esortava Ciancimino a proseguire senza specificare per conto di chi. Al momento di concludere, Mori comunicò che non aveva altro da offrire se non la garanzia per i capi di Cosa Nostra che le loro famiglie sarebbero state trattate bene se si fossero costituiti.

Ciancimino andò in escandescenze e rispose che quell’offerta equivaleva ad una condanna a morte per sé e per il generale.

Per la sua condizione processuale Ciancimino aveva necessità di riprendere il contatto che in effetti fu riprese con il capitano De Donno il quale chiarì che il reale obiettivo dei carabinieri era la cattura di Riina. Ciancimino accettò di partecipare a questa operazione fino al suo arresto e quindi all'inizio della sua collaborazione formale.

Il generale Mori escludeva di avere preso visione di un “papello” di richieste della controparte; ha rilevato che dall'altra parte vi poteva essere stata un'elaborazione non giunta però davanti ai suoi occhi. Chiariva di non essersi posto la domanda di come potesse essere interpretata dall'altra parte la sua disponibilità a trattare. Attribuiva al solo Ciancimino la responsabilità di come lo stesso potesse avere illustrato il contatto in corso alla controparte ed in particolare il livello al quale avveniva la trattativa. Il generale confermava che i referenti di Ciancimino erano certamente il gruppo dei corleonesi e che costoro erano agli inizi scettici sulla trattativa, in assenza di una precisa garanzia circa il livello al quale la stessa si svolgesse. Ma in mancanza di una specificazione sul punto Ciancimino mostrava di avere interesse a proseguire e quindi avrebbe potuto riportare in modo rassicurante la risposta ambigua che aveva ricevuto in quella fase. Il generale Mori ribadiva fortemente che dal suo punto di vista quella non era stata una trattativa ma solo un modo per trovare una via per arrestare alcuni latitanti.

L'ufficiale, pur confermando il contatto con i corleonesi tramite Ciancimino e Gaetano Cinà, spostava il suo intervento in un tempo che si collocava per la massima parte al di là della strage di via D'Amelio.

Il capitano De Donno dichiarava invece di avere incontrato il Ciancimino due o tre volte nel periodo tra le due stragi, precisando che si era trattato di incontro di “studio” del personaggio. Si era ancora in questa fase quando intervenne la strage di via D'Amelio. L'ufficiale precisava che l'obiettivo ultimo era di arrivare ad una collaborazione formale del Ciancimino ma che la proposta iniziale era stata di farsi tramite, per conto dei carabinieri, di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa per un

dialogo finalizzato all'immediata cessazione della strategia stragista. Per il resto confermava che alla risposta affermativa circa la volontà della controparte di prendere il contatto con gli ufficiali, dei quali Ciancimino era stato autorizzato a fare i nomi, era seguita la richiesta di chiarire chi essi esattamente rappresentassero. Ciancimino aveva chiesto come prova della rappresentatività dei due ufficiali il rilascio a suo favore del passaporto e la prosecuzione della trattativa all'estero. La risposta negativa fu giustificata con l'inopportunità di scoprire il rapporto in corso nei confronti di altre autorità. Ciancimino, dopo questo terzo incontro con la presenza del generale Mori, comunicava che i suoi interlocutori accettavano il dialogo e di passare al concreto della trattativa. A questo punto i carabinieri chiedevano la consegna di Riina e Provenzano con la già nota reazione del Ciancimino. Si era deciso quindi di dare una risposta negativa e di sospendere il contatto. Ribadiva che nella trattativa essi non avevano alcuna credenziale.

Come è agevole rilevare, le indicazioni offerte dai due ufficiali dei carabinieri non permettono di riscontrare la tesi di Brusca di un contributo diretto della "trattativa", avviata subito dopo Capaci tra il capitano De Donno e Vito Ciancimino, all'accelerazione della strage di via D'Amelio. È certo, tuttavia, che fissato il contatto e stabilito che i carabinieri avevano avvicinato il Ciancimino subito dopo la strage di Capaci per prendere contatti con Cosa nostra (al di là di quanto ha detto il capitano De Donno, un uomo esperto come Ciancimino non poteva non comprendere e comunicare a chi di dovere che quei generici discorsi sulle cause della strage e sulle intenzioni e le motivazioni dei mafiosi ad altro non potevano preludere che ad una richiesta di dialogo), la comunicazione di Riina a Brusca ("si sono fatti sotto") era assolutamente giustificata dal modo in cui quel contatto si era realizzato, rafforzandosi così la convinzione di Riina di poter portare lo Stato a trattare e a fare concessioni a suon di stragi, avendo dimostrato quel primo contatto ai mafiosi che dall'altra parte si brancolava nel buio e si era disponibili ad un "dialogo" o ad una "trattativa", nella quale far

rientrare quei famosi punti del “papello”, la cui esistenza non può essere negata per il solo fatto che la negano i due ufficiali.

È assolutamente logico pensare che Ciancimino, quando chiese di sapere cosa avessero da offrire gli interlocutori e quando capì che non avevano da offrire in concreto alcunché, abbia capito che non era il caso di presentare le richieste di Cosa Nostra. Ovvero è ben possibile che l’ambasciatore di Riina, Cinà, abbia atteso, prima di autorizzare la presentazione delle richieste dell’organizzazione, di sapere quale fosse il grado di disponibilità ad accoglierle e il grado di rappresentatività dei carabinieri.

In tutti i casi, questa vicenda rappresenta un fattore che ha interferito con i processi decisionali della strage.

Al di là delle buone intenzioni dei carabinieri che vi hanno preso parte, chi decise la strage dovette porsi il problema del significato da attribuire a quella mossa di rappresentanti dello Stato; il significato che vi venne attribuito, nella complessa partita che si era avviata, fu che il gioco al rialzo poteva essere pagante.

Questo episodio, per altro verso, conferma che gli interlocutori di Ciancimino, e cioè il gruppo corleonese al vertice di Cosa nostra, giocava consapevolmente la carta delle stragi nella partita in corso per il ristabilimento delle condizioni di convivenza venute nel frattempo meno.

Ciò dimostra che Cosa nostra rivendicava la paternità delle stragi e si collocava nella trattativa come l’elemento forte che poteva addirittura pensare di imporre con la minaccia della prosecuzione dell’attacco al cuore dello Stato l’accoglimento delle misure indicate nel “papello” e che solo una capacità di ricatto portata al livello delle stragi compiute poteva giustificare, nella logica della trattativa alla quale la mafia pensava: le richieste erano correlate al danno che l’organizzazione aveva provocato e a quello che si riprometteva di produrre se le richieste non fossero state accolte. È vero, infatti, come ha detto Brusca, che nell’ultima parte del 1992 era pronta una nuova strage in danno del giudice Grasso, scampato per una fortunata circostanza all’attentato. Il che, ancora una volta, conferma l’ideale continuità tra le stragi portate a termine nell’estate

con quella non portata a compimento nel settembre del 1992 per la presenza di un sistema elettronico di una banca, che avrebbe potuto creare interferenze e pericoli per gli attentatori.

C. La terza chiave interpretativa dell' "anomalia" e "patologia" nella tempistica della strage si aggancia alla proposta di Paolo Borsellino quale candidato al posto di Procuratore nazionale antimafia dopo la morte di Giovanni Falcone. Dalla documentazione giornalistica acquisita sappiamo che dopo un primo accenno del ministro Scotti del 28 maggio 1993, in occasione della presentazione del libro di Pino Arlacchi "Gli uomini del disonore", il giorno seguente i ministri Martelli e Scotti nel corso di una conferenza stampa congiunta "candidarono", in modo tanto rumoroso quanto invadente e indifferente a delicati equilibri istituzionali, la candidatura di Paolo Borsellino al posto di Procuratore antimafia, senza avere, oltretutto, raccolto preventivamente il consenso dell'interessato.

È stata acquisita copia dei quotidiani *La Sicilia* e *La Repubblica* dei giorni 29 e 30 maggio 1992 nei quali si dà notizia dell'iniziale "candidatura" del ministro Scotti (che peraltro faceva riferimento ad una precedente intesa con il ministro Martelli) in occasione della presentazione del libro di Arlacchi. Ne *La Sicilia* del 30 maggio è pubblicata pure la foto dei due ministri in conferenza stampa congiunta nel corso della quale i due uomini politici formalizzavano pubblicamente la loro proposta politica, accompagnata da un progetto dell'on. Martelli per riaprire per legge i termini per la presentazione delle domande per il concorso all'incarico di Procuratore nella neonata procura nazionale che Giovanni Falcone aveva fortemente voluto.

È ragionevole presumere che la proposta emersa dalla conferenza stampa congiunta sia stata ampiamente rilanciata nei telegiornali. Comunque nella sequenza di brani di informazione televisiva, raccolti nella cassetta che ha consegnato a questa Corte la dr.ssa Rita Borsellino, si ascolta con chiarezza il rilancio della notizia della conferenza stampa nei telegiornali RAI.

Nei commenti e nelle cronache di stampa agli atti, dopo l'uscita di Scotti al dibattito presso la Mondadori ("Lo candidato io"), si attribuisce al ministro Martelli la volontà di fare di Paolo Borsellino il candidato naturale del governo alla "superprocura"; una volontà che il ministro dimostrava di voler imporre al CSM anche attraverso gesti di formale rottura con l'organo di autogoverno della magistratura quale quello di riaprire i termini del concorso per via legislativa se il CSM non l'avesse fatto in via amministrativa.

L'iniziativa di Martelli aveva provocato la reazione di diversi componenti del Consiglio Superiore della magistratura, preoccupati della mossa del ministro per l'evidente valenza politica di quella designazione, che era agevole e naturale interpretare come una prevaricazione dell'esecutivo sull'autonomia del Consiglio nell'attribuzione degli incarichi direttivi ai magistrati.

È del tutto evidente l'assoluta inopportunità istituzionale dell'uscita dei ministri. Ma è anche evidente come il dr. Borsellino sia stato sovraesposto, in quella fase, in modo non necessario e non giustificato. Tutti possono comprendere come non potesse essere la nomina del dr. Borsellino alla Superprocura, organismo tutto da verificare e sperimentare, la chiave di volta per risalire in fretta all'individuazione e alla cattura degli autori della strage di Capaci (esigenza nel contesto della quale l'indicazione era avvenuta), che richiedeva nell'immediato la capacità di svolgere efficienti indagini di polizia giudiziaria e di fare emergere con opportuni strumenti investigativi e di intelligence prove e informazioni per risalire ai responsabili. Il gesto dei politici era, dunque, un diversivo, una mossa politica che poco aveva a che fare con la risposta giudiziaria e investigativa alla mafia nel breve periodo. Ma è altrettanto chiaro che in prospettiva la presenza di un uomo come Borsellino alla Procura nazionale antimafia avrebbe portato in una posizione strategica un uomo sicuramente deciso a indagare e a lavorare per reprimere il fenomeno mafioso; un incorruttibile, un inavvicinabile, un uomo lontano dai giochi politici, un uomo nemico delle tresche e delle trame, un uomo semplice che non avrebbe accettato compromessi e "trattative".

La mafia non aveva alcuna ragione di apprezzare quell'idea e cercò di interpretare a modo suo quel segnale che veniva dal mondo politico-istituzionale.

Si dice nel gergo politico che quando taluno viene candidato per un certo incarico è perché non si vuole che lo assuma. Non si dispone ovviamente di alcun elemento per conoscere le reali intenzioni dei due ministri e bisogna stare quindi ai fatti. E i fatti sono i seguenti.

Innanzitutto il grave pericolo aggiuntivo che quella anomala designazione aveva caricato sulle spalle di Borsellino e che lo stesso aveva perfettamente colto quando aveva commentato la mossa dei due uomini politici con il tenente Canale come l'azione di chi mette gli ossi davanti ai cani.

Il ministro Scotti ha dichiarato (verbale acquisito in copia agli atti) di avere invitato il dr. Borsellino a presentare la sua candidatura per la Procura antimafia, essendosi convinto che dietro le riflessioni ed il contributo decisivo che Giovanni Falcone aveva dato nella realizzazione della legislazione antimafia nel periodo di lavoro al ministero, vi fosse anche il contributo di scambi di opinioni con Paolo Borsellino. Sarebbe stato, quindi, come disporre ancora in un certo qual modo degli orientamenti culturali del magistrato ucciso.

L'on. Scotti ha affermato che l'idea di invitare il CSM a riaprire i termini del concorso e di sollecitare Borsellino a presentare domanda fu estemporanea e nacque nello stesso momento in cui avveniva l'incontro. Solo dopo ebbe a parlarne con Martelli. Paolo Borsellino, nel ringraziare, privatamente confessò che la proposta l'aveva sorpreso e gli aveva creato molta tensione. Il ministro ricevette dal magistrato una lettera datata primo giugno 1992, della quale veniva data lettura in aula:

“Onorevole signor ministro, mi consenta rispondere all'invito da lei inaspettatamente rivoltomi nel corso della riunione per la presentazione del libro di PINO ARLACCHI. I sentimenti della lunga amicizia che mi ha legato a GIOVANNI FALCONE mi renderebbero massimamente afflittiva l'eventuale assunzione dell'ufficio al quale non avrei potuto aspirare se egli fosse rimasto

in vita. La scomparsa di GIOVANNI FALCONE mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce, infatti, di rendermi beneficiario di effetti, comunque, riconducibili a tale luttuoso evento. Le motivazioni addotte da quanti sollecitano la mia candidatura alla Direzione Nazionale Antimafia mi lusingano, ma non possono tradursi in presunzioni che potrebbero essere contraddette da requisiti posseduti da altri aspiranti a detto ufficio, specialmente se fossero riaperti i termini del concorso. Molti valorosi colleghi, invero, non proposero domanda perché ritennero GIOVANNI FALCONE il naturale destinatario dell'incarico ovvero si considerarono non legittimati a proporla per ragioni poi superate dalla Commissione del Consiglio Superiore della Magistratura. Per quanto a me attiene, le sue esposte riflessioni, cui si accompagnano le affettuose insistenze di molti dei componenti del mio ufficio, mi inducono a continuare a Palermo la mia opera appena iniziata in Procura della Repubblica che è sicuramente quella più direttamente ed aspramente impegnata nelle indagini sulla criminalità mafiosa. Lascio, ovviamente, a lei, onorevole signor ministro, ogni decisione relativa all'eventuale conoscenza da dare a terzi delle mie deliberazioni e di questa mia lettera, ringraziandola sentitamente. Palermo 1 giugno 1992”.

L'on. Scotti ritenne di non dare pubblicità alla lettera e di considerarla riservata, limitandosi a darne comunicazione al Capo dello Stato e al ministro della Giustizia. L'ex ministro ha spiegato le ragioni della scelta con il suo carattere riservato della missiva e con la possibilità che, trattandosi di un gesto dettato da impeto emotivo, la decisione potesse essere successivamente modificata.

Per l'on. Scotti il dr. Borsellino aveva declinato la proposta e non gli era più giunta notizia di un ripensamento. Aveva risposto alla lettera con un biglietto nel quale manifestava ammirazione per le parole del magistrato ma di esso non aveva ritrovato copia. Della proposta al CSM di riaprire i termini non si era più occupato.

Nello stesso verbale l'on. Scotti ribadiva di non disporre di alcun elemento per spiegare perché dopo la crisi di governo, risoltasi

verso la fine di giugno, egli fosse stato sostituito dall'incarico di ministro degli interni.

Confermava, invece, che il decreto legge approvato l'8 giugno che prevedeva l'alternativa pentimento\carcere duro, più altre norme di natura processuale, sarebbe difficilmente passato in quel parlamento senza la strage di via D'Amelio.

La stagione delle stragi era stata preannunciata da una serie di segnali di cui aveva dato conto in una relazione al parlamento assai sottovalutata.

Incalzato dalle domande, non spiegava il perché della sua sostituzione al ministero degli interni proprio nella fase in cui appariva ragionevole che vi fosse continuità nella direzione di quel ministero delicatissimo in considerazione della fase storica.

L'on. Scotti affermava di non sapersene dare una spiegazione e che aveva manifestato le sue perplessità per una scelta che considerava ingiustificata e che poi aveva collegato al suo dissenso con la decisione del suo partito di rendere incompatibile la carica di parlamentare con quella di componente del governo.

Escludeva comunque una qualsiasi direttiva da parte del ministero per iniziative che in qualche modo servissero a concordare con Cosa nostra un abbassamento del livello dello scontro.

Il dr. Ingroia, uno dei magistrati più vicini al dr. Borsellino, sentito in primo grado riferiva sulla medesima vicenda, ricordando come il dr. Borsellino avesse accolto male l'uscita dei ministri Martelli e Scotti; aveva colto immediatamente la valenza di strumentalità politica di quella non richiesta candidatura, effettuata nel momento in cui vi era una forte conflittualità fra ministro della giustizia e CSM sulla nomina del Procuratore antimafia. Ingroia aveva sollecitato il dr. Borsellino ad una pubblica rinuncia alla "candidatura" che oltretutto, nella consapevolezza generale, l'aveva ulteriormente sovraesposto.

La vicenda è ben descritta dal dr. Ingroia, le cui dichiarazioni meritano di essere riportate:

TESTE INGROIA A.: La cosa non piacque al dottore BORSELLINO, perché il dottore BORSELLINO, in primo luogo,

riteneva di dover continuare il proprio lavoro alla Procura di Palermo; in secondo luogo riteneva che, anche per esigenze personali e familiari, non voleva sottoporre la famiglia all'ulteriore stress dovuto a tutto quello che poteva conseguire alla sua nomina a Procuratore Nazionale Antimafia, sia sotto il profilo del suo trasferimento sia sotto il profilo degli ulteriori rischi cui si sarebbe esposto da Procuratore Nazionale Antimafia. Questa è la ragione per cui io ed altri colleghi, ma per quello che mi riguarda posso riferire i miei colloqui con BORSELLINO, rappresentammo, io, personalmente, rappresentai a PAOLO BORSELLINO che... io gli dissi: "Visto che la tua posizione è questa, visto che non sei interessato ad essere nominato Procuratore Nazionale Antimafia, dillo pubblicamente, perché naturalmente la tua potenziale candidatura a Procuratore Nazionale Antimafia in questo momento costituisce una tua ulteriore sovraesposizione, che diventa a questo punto una sovraesposizione assolutamente gratuita se tu non sei interessato. Dillo pubblicamente che non..." Il dottore BORSELLINO non accolse il mio consiglio, perché mi disse che temeva che una sua eventuale pubblica dichiarazione in cui prendeva le distanze dalla candidatura di SCOTTI, che era stata in qualche modo appoggiata alla candidatura di MARTELLI, potesse essere strumentalizzata politicamente, diciamo così, nel braccio di ferro che vi era tra Consiglio Superiore della Magistratura e Ministro di Grazia e Giustizia; e non voleva che lui venisse messo da una parte o dall'altra, che lui venisse messo contro il C.S.M. o contro MARTELLI. Per cui la sua idea era invece di fare una let... come, poi, fece, una lettera privata al Ministro SCOTTI, dove lo ringraziava della proposta, ma dichiarava che non era interessato alla stessa, ed un po', credo, si rammaricasse del modo in cui fosse stata proposta la sua candidatura, senza peraltro informarlo preventivamente. Io ho insistito con lui, proponendogli una soluzione diversa, e cioè gli proposi che fossimo noi sostituiti a fare un pubblico docu... un documento pubblico che venisse dato anche ai giornali, nel quale noi sostituiti dicevamo che ritenevamo che fosse importante che PAOLO BORSELLINO rimanesse a Palermo, che era importante, appunto, che lui continuasse a svolgere la sua attività, e che per l'inda... per l'attività antimafia fosse più importante BORSELLINO a Palermo piuttosto che

BORSELLINO Procuratore Nazionale, e si era rimasti d'accordo con lui che lui poi, in conseguenza, avrebbe pubblicamente dichiarato che prendeva atto di questa richiesta dei sostituti della Procura Distrettuale Antimafia e, in conseguenza, rifiutava la candidatura del Ministro. Ricordo che se... fu un... ricordo il giorno della settimana, ma non... ma non il mese, comunque, bé, sicuramente era Ministro SCOTTI, quindi dovremmo essere nel mese di giu... era dopo la strage di Capaci, quindi credo a giugno, un sabato del mese di giugno, e preparammo questo documento, che ci impegnò quasi una intera mattinata, che sottoponemmo alla sua attenzione più volte. Lui fece anche le correzioni, limò le parti che gli sembravano polemiche nei confronti de... eccessivamente polemiche nei confronti dei Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia e poi avemmo il suo placit e rimanemmo... rimanendo d'accordo che il lunedì avremmo dato alla... alla stampa questo comunicato. La domenica sera invece - e concludo perché mi sto dilungando forse un po' troppo - la domenica sera invece mi telefonò dicendomi che aveva cambiato idea e pregandomi di scusarlo anche con gli altri colleghi, che avevano atteso la stesura di questo documento, pregandomi, quindi, di non diffonderlo neppure noi questo documento, perché aveva avuto modo di parlarne con il Procuratore GIAMMANCO quella domenica - si erano incontrati credo al villino del Procuratore GIAMMANCO - ed il Procuratore GIAMMANCO lo... aveva sconsigliato questa cosa, ritenendo che anche con questo sistema, il sistema cioè del documento dei sostituti e l'adesione conseguente di BORSELLINO, si ci sarebbe inseriti in una polemica... nella polemica C.S.M. - MARTELLI e poteva essere strumentalizzata. BORSELLINO, quindi... poi non se ne fece più niente, e non so, perché non capitò più di parlarne, se successivamente BORSELLINO cambiò la propria iniziale contrarietà ad accettare... la sua posizione contraria ad accettare la candidatura a Procuratore Nazionale Antimafia.

P.M. dott. DI MATTEO: - Lei dice: “Non capitò più di parlarne con il dottor BORSELLINO”. Le volevo chiedere se lei, eventualmente anche dopo la strage, ha avuto modo di apprendere da altri di un mutamento di volontà del dottor BORSELLINO in ordine invece alla volontà di accettare, o comunque di candidarsi per quella carica.

TESTE INGROIA A.: - Quindi: da nessun collega. Invece il primo di un colloquio avuto, sempre naturalmente anni fa, con l'allora maresciallo CANALE, egli mi disse di essere certo, assolutamente certo che il dottore BORSELLINO avesse deciso nell'ultimo periodo di accettare la candidatura; anzi mi fece riferimento anche ad un episodio, cioè il fatto che si sarebbero, il dottore BORSELLINO assieme al CANALE, recati anche a Roma, perché CANA... il dottore BORSELLINO aveva intenzione di portare con sé CANALE alla Procura Nazionale Antimafia, di costituire una sorta di Nucleo di Polizia Giudiziaria alle dirette dipendenze del Procuratore Nazionale Antimafia, e di cui avrebbe fatto parte anche il maresciallo CANALE. Questo di averlo appreso dal maresciallo CANALE.

P.M. dott. DI MATTEO: - E quando, suppergiù, in riferimento alla data della strage, quanto tempo dopo lo apprese dal maresciallo CANALE? Siamo sempre nell'immediatezza del fatto o dopo più tempo?

TESTE INGROIA A.: - No, no. Nell'immediatezza no, però non molto tempo dopo, però non sono in grado di quantificarlo. Sempre... ma in epoca veramente più recente, insomma, perché è stato anche un argomento di conversazione che non mi è mai capitato di prendere a me spontaneamente, perché io davo per scontato che, per quello che io sapevo, il dottore BORSELLINO fosse contrario ad andare alla Procura Nazionale Antimafia. Mi è capitato di parlarne con la signora AGNESE BORSELLINO, con qualcuno dei figli, e credo di avere percepito... però anche lì, anche i familiari non... non... cioè, non manifestò mai, almeno tranne per quello che dice il maresciallo CANALE, non manifestò mai neppure ai familiari una decisione, cioè: "Sì. Accetto la candidatura alla Procura Nazionale Antimafia". Diciamo che nell'ultimo periodo diventò certamente, a quanto pare, da quanto mi è stato riferito, certamente più possibilista, mentre prima era decisamente contrario.

P.M. dott. DI MATTEO: - E questo le è stato riferito dai familiari, dalla signora BORSELLINO in particolare?

TESTE INGROIA A.: - Sì.

Da questa testimonianza, da quella del tenente Canale e della signora Agnese Borsellino emerge con sicurezza che nel corso del mese di giugno il dr. Borsellino aveva davvero preso in seria considerazione l'idea di essere nominato alla Procura nazionale antimafia.

Questa idea oltre al Canale e alla moglie aveva comunicato al capo della polizia del tempo dr. Parisi, lo stesso dr. Parisi che il dr. Borsellino incontrerà, insieme a Bruno Contrada, nella pausa dell'interrogatorio di Mutolo nel luglio del 1992. Incontro che procurerà a Paolo Borsellino la forte emozione e contrarietà di cui riferisce Mutolo.

Torniamo ora a ciò che ha riferito a questa Corte Calogero Pulci.

Da questa testimonianza sappiamo che alla notizia televisiva della candidatura di Paolo Borsellino da parte dei ministri alla direzione della Procura nazionale antimafia Piddu Madonia commentasse con quattro parole: "Ed è morto Borsellino".

Sappiamo ancora dallo stesso Pulci, per averlo appreso sempre da Piddu Madonia, che la morte di Paolo Borsellino era stata accelerata proprio dalla certezza acquisita dall'organizzazione che lo stesso sarebbe diventato Procuratore antimafia, avendo comunicato imprudentemente l'intenzione di accettare l'offerta ad un funzionario, verosimilmente del ministero dell'interno che l'aveva tradito, comunicando la notizia a Cosa nostra. Pulci non ha, per la verità, posto in termini diretti il collegamento. Ma si tratta di un nesso di dipendenza logica tra le sue affermazioni che appare inevitabile. Non si capisce quale altra confidenza personale il dr. Borsellino possa avere fatto al misterioso funzionario del ministero degli interni nel corso della sua permanenza a Roma. Dovendosi, peraltro, escludere che il funzionario fosse il prefetto Parisi è probabile che si sia trattato non di una confidenza diretta ma di una notizia che dopo l'incontro con Parisi a Roma, nel corso del quale si era discusso della sistemazione abitativa di Paolo Borsellino procuratore nazionale antimafia a Roma, era evidentemente circolata negli ambienti del ministero dell'interno.[9]

La conferma della rilevanza della questione della nomina di Borsellino a Procuratore nazionale antimafia ma anche dell'allarme che per questa ragione si era diffuso in Cosa nostra, verosimilmente anche in ragione di una sollecitazione esterna, si ricava non solo dalla testimonianza di Giovanni Brusca che ha riferito di avere avvertito questa preoccupazione per gli incarichi che si volevano attribuire al dr. Borsellino ma dalla fonte più inaspettata, quella da cui meno ci si attenderebbe una conferma di questo genere: Vincenzo Scarantino che nel corso della sua fugace entrata nella sala della riunione aveva sentito una battuta del Riina sul "danno" che Borsellino avrebbe fatto "a Roma".

Questa rivelazione di Scarantino dovrà essere ripresa nella sede propria perché ad avviso della Corte è una prova decisiva dell'attendibilità dello stesso.

In questa sede essa serve come elemento definitivo per dimostrare come l'accelerazione della strage sia dipesa dalla preoccupazione di Cosa nostra, verosimilmente sollecitata in questo senso da voci esterne, che il dr. Borsellino, nominato Procuratore antimafia, potesse diventare il deus ex machina dell'iniziativa dello Stato nella lotta antimafia.

In conclusione, abbiamo visto come plurime siano le causali della strage di via D'Amelio ma soprattutto come queste siano in qualche modo legate a considerazioni concernenti la necessità di prevenire le future mosse operative di Paolo Borsellino. Ma, come hanno spiegato i collaboratori di giustizia più volte menzionati, nei piani e nelle considerazioni dell'organizzazione criminale influivano alternativamente i "suggerimenti", le "notizie" i contatti che la stessa manteneva con elementi del mondo esterno, in qualche modo interessati a condizionare i moventi e i ragionamenti dei malavitosi e/o in certe circostanze a svolgere una vera e propria opera di induzione al delitto.

Gli esponenti dell'organizzazione dal loro canto non erano certamente alieni dal compiere valutazioni di natura "politica" e dal calibrare le proprie mosse sugli interessi, le reazioni, gli effetti che esse potevano avere rispetto alle complesse strategie che il nucleo

dirigente elaborava, avvalendosi di contatti e collegamenti riservati, mediati da un ampio gruppo di soggetti operanti in un'area grigia tra mondo legale e mondo criminale.

Va di conseguenza esclusa l'ipotesi di mandanti esterni, di un terzo livello che abbia diretto le operazioni avvalendosi di manovalanza mafiosa. Le indagini e le prove raccolte permettono di giungere ad una conclusione univoca; la decisione, l'organizzazione e l'esecuzione della strage appartiene al gruppo dirigente di Cosa nostra che l'ha voluta e realizzata nel suo precipuo interesse per tutte le ragioni che abbiamo in precedenza analizzato. Il punto è che per la storia di Cosa nostra, per il ruolo che essa ha svolto nella storia del Paese nel dopoguerra, per gli intrecci e la reciproca strumentalizzazione tra potere legale e potere criminale, per il livello di illegalità che storicamente ha caratterizzato gli apparati pubblici, il potere politico ed economico di questo Paese – si consideri quanto emerge, ad esempio, dalle dichiarazioni di Angelo Siino sui rapporti mafia-politica- imprenditoria in materia di appalti pubblici e si consideri quanto a questo proposito ha dichiarato lo stesso ministro Scotti e quanto sempre questo ministro ha raccontato sulla situazione esistente nel 1991, allorquando si dovette approntare d'urgenza una specifica legge di grande rilievo e delicatezza costituzionale per permettere lo scioglimento delle assemblee elettive locali inquinate da infiltrazioni di criminalità organizzata – nelle valutazioni che Cosa nostra ha svolto per stabilire ragioni tempi obiettivi e modi della strategia stragista, secondo quanto hanno riferito i collaboratori di giustizia che di quel gruppo dirigente hanno fatto parte, hanno avuto un certo rilievo interessi, sollecitazioni, informazioni, provenienti da quel mondo esterno che con Cosa Nostra non disdegnava di realizzare affari e comunque di effettuare scambi di informazioni, favori e appoggi di ordine economico, anzitutto, ma anche in termini di influenza e potere in senso ampio.

In questo senso convergono le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia assolutamente attendibile come Angelo Siino che ha rivelato ai pubblici ministeri (nei verbali che sono acquisiti agli atti

di questo processo e che sono certamente utilizzabili in quanto acquisiti quando il Siino non era in condizione per ragioni di salute di deporre, avendo, poi, in questo grado di giudizio accettato di sottoporsi ad esame su sollecitazione delle parti e della Corte che ne ha disposto un esame ad ampio spettro) che negli anni 92-93 più volte ricevette dai capi di Cosa Nostra detenuti, e ha citato Bernardo Brusca, Pippo Calò e Piddu Madonia, la sollecitazione ad avviare una collaborazione con l'autorità giudiziaria allo specifico fine di destabilizzare il mondo politico ed imprenditoriale, legato agli appalti pubblici, rivelando le collusioni di quanti avevano partecipato al sistema della spartizione degli appalti e delle tangenti e inoltre quanto si era verificato negli anni ottanta a proposito dello specifico scambio politico-mafioso che aveva visto impegnati in relazioni formali con Cosa Nostra esponenti politici di rilievo nazionale.

D'altra parte il generale Mori ed il capitano De Donno nei verbali resi dinanzi alla Corte fiorentina, acquisiti in copia in questo processo, hanno rivelato che oggetto delle loro conversazioni con Vito Ciancimino furono proprio le relazioni tra mafia politica ed affari in Sicilia e addirittura lo stesso Ciancimino aveva proposto ai carabinieri un piano che avrebbe permesso loro di scoprire prove schiaccianti del sistema, proponendosi di agire come infiltrato per ricostituire un nuovo sistema di gestione degli appalti, secondo il classico sistema dello scambio politica mafia e affari, fornendo dall'interno informazioni riservate ai carabinieri che avrebbero operato dietro le quinte, acquisendo le prove del malaffare proprio mentre questo si svolgeva, fino a cogliere in pratica in flagranza tutti i compartecipi del sistema.

Si deve ancora ricordare che Tullio Cannella ha affermato di avere saputo da Leoluca Bagarella che in ordine alle stragi vi era stata una specifica iniziativa dei fratelli Graviano.

Costoro si erano battuti perché Cosa nostra procedesse alla strage anche perché essi dovevano fare una "cortesia" a soggetti esterni all'organizzazione, appartenenti al mondo economico

imprenditoriale e politico con i quali i predetti mantenevano rapporti per conto di Cosa nostra.

Si può ricordare, ancora, la dichiarazione del collaboratore Di Carlo, secondo cui il cugino Nino Gioè gli aveva comunicato che l'organizzazione, anche dopo la seconda strage, non correva pericoli perché aveva le spalle coperte da forze esterne.

In conclusione, non vi è ragione di ricorrere a mandanti occulti o ad un terzo livello per ammettere che nei grandi delitti di mafia esistono complicità e connivenze che il sistema non riesce ad individuare e a portare alla luce per tutta una serie di ragioni che qui non è necessario affrontare ma che sono peraltro note e fanno parte del problema più ampio delle ragioni e condizioni, studiate da altre discipline, che rendono strutturalmente basso il livello di legalità complessivo del nostro Paese.

Ma detto questo, e richiamando quanto in questo processo ha avuto modo di dire il dr. Genchi sui condizionamenti e i veri e propri divieti opposti a quanti all'interno degli apparati pubblici agivano con l'esclusivo intento di ricerca della verità,[10] e nel caso di specie all'indagine su tracce e dati che riconducevano ad un sostegno logistico ed informativo al comando mafioso di non identificati soggetti appartenenti ad apparati pubblici, non sussiste il minimo dubbio che il delitto di via D'Amelio sia stato deliberato dal gruppo dirigente del tempo di Cosa Nostra ed eseguito dai capi mandamento incaricati che si sono avvalsi degli elementi migliori e di maggior fiducia di cui disponevano al tempo.

[1] TESTE GENCHI: - "Il SISDE. Ha chiaramente smentito all'inizio questa ipotesi che quei soggetti fossero ancora appartenenti, diciamo, ufficialmente alla struttura. Sta di fatto che nel giro di pochi giorni da che si avviano le indagini, siamo nel dicembre del '92, questi da lì smontano, proprio mentre noi stavamo facendo l'indagine, e se ne vanno. E lì c'erano degli insediamenti e delle apparecchiature SIELTE, della stessa azienda presso cui lavorava lo Scotto, che comunque era un semplice operaio, insomma..."

[2] TESTE GENCHI: “Una piena e completa compatibilità in quanto nella previsione, ripeto, previsione e prospettazione investigativa che io e gli altri ci eravamo fatti, era quella di un operatore che a semplice richiesta di qualcuno esegue un servizio, un’attività sicuramente illecita, senza sapere il per chi, il per come e il per dove questa attività potesse e dovesse servire.

Perché, veda, realizzato il circuito, e questo è un dato oggettivo che fino ad ora non è emerso, perché questa domanda non mi è stata fatta e io colgo l’occasione della sua per rispondere, la predisposizione del circuito e il collegamento, la predisposizione del collegamento o l’attuazione modale di questa tecnica illecita, non necessita assolutamente di interventi preventivi, successivi; non è che si guasta o non funziona più o occorre sapere per come si usa, per come serve, quando serve. Anzi, aggiungo che talune anomalie, per quelle che sono state rilevate e considerate dalla acquisizione investigativa fatta in fase di consulenza, mi portano a ritenere improbabile che la generazione di queste anomalie fosse opera di un tecnico, sia pure non professionista e non qualificato quale poteva essere lo Scotto, perché anche lo Scotto, per quello che era il suo (range), diciamo, di professionalità che ha manifestato nei lunghi anni di servizio presso la SIELTE, certamente sapeva a quali inconvenienti si sarebbe dato luogo chiamando o non chiamando, alzando o abbassando. Cioè, questa è opinione comune e, diciamo, nozione comune di qualunque tecnico, anche il più mediocre, nel realizzare l’impianto quali sono le anomalie; persino la mamma che sta ascoltando la figlia che parla col fidanzato dalla camera da letto, alza e riposa il telefono con molta attenzione per evitare di fargli sentire il colpo del gancio e dello sgancio, che allarmerebbe la figliola che sta parlando col fidanzatino. Quindi, l’esempio non so se può, diciamo, servire per dimostrare come nella previsione, ripeto, solo a livello di prospettazione investigativa che io mi ero fatto, ritenevo assolutamente isolato e circoscritto l’operato e l’intervento dello Scotto a quel... a quell’attivazione...

PRESIDENTE: - A quell’attivazione.

TESTE GENCHI: - ... fatta e richiesta non so da chi e per quali fini.

PRESIDENTE: - L’ascolto sarebbe stato fatto da altri quindi.

TESTE GENCHI: - Sicuramente, secondo me, da altri. Perché, veda, un tecnico avrebbe certamente fatto il modo di ovviare, avrebbe installato, ad esempio, una scatoletta con un registratore che si attiva automaticamente al rialzo del telefono senza determinare tutti questi problemi sulla linea, del costo di quaranta mila lire, che vendono su tutte le riviste, che si può ordinare da qualunque Postal Market, (Dimail), etc. E’ una specie di bipresa, che si collega ad un registratore, del costo di quaranta - quarantacinque mila lire.

PRESIDENTE: - Quindi, l’ascolto è fatto da non specialisti, da non esperti.

TESTE GENCHI: - Si sono verificate delle attività e delle operazioni nel corso dell’ascolto che hanno dimostrato una eventuale, ove vi fosse stata una intercettazione, non qualificata professionalità, ecco, da parte degli ascoltatori.

Non c'è un momento... secondo me, il livello di tecnicismo, di professionalità di chi ha potuto realizzare il circuito clandestino è sicuramente superiore di chi poi ha utilizzato materialmente il circuito telefonico.

E questo mi pare che emerga, io l'ho sottolineato nelle... non so in che termini e in che modo, ma questa è una condizione...

PRESIDENTE: - Senta, allora...

TESTE GENCHI: - ... di cui ero già certo sin dal 1992.

[3] A titolo esemplificativo il dr. Genchi ha ricordato gli ostacoli che gli furono frapposti per non compiere o per non depositare la consulenza sulla decodifica dell'agenda informatica di Giovanni Falcone che era stata cancellata e dalla quale emergeva ad esempio l'incontro segreto che Falcone aveva avuto con Mutolo nel carcere di Spoleto nell'inverno del 1991, incontro di cui Cosa nostra era stata messa al corrente da non identificate gole profonde, se è vero che una delle ragioni che Riina portava contro Falcone era che lo stesso continuava ad indagare pure stando al ministero a Roma. Informazione tecnicamente falsa ma che era stata evidentemente "tradotta" per Salvatore Riina da qualcuno che sapeva quali corde sensibili toccare nella sua mente.

[4] Sia pure con le riserve, manifestate a mezza voce ed in privato da taluno: si veda il racconto di Cancemi sulle riserve di Ganci ("questo ci vuole rovinare tutti").

[5] Il passaggio più significativo dell'intervista per quanto qui interessa è il seguente:

Dunque lei dice che è normale che Cosa Nostra si interessi a Berlusconi?

È normale il fatto che chi è titolare di grosse quantità di denaro cerca gli strumenti per potere questo denaro impiegare. Sia dal punto di vista del riciclaggio, sia dal punto di vista di far fruttare questo denaro. Naturalmente questa esigenza, questa necessità per la quale l'organizzazione criminale a un certo punto della sua storia si è trovata di fronte è stata portata a una naturale ricerca degli strumenti commerciali per trovare uno sbocco a questi capitali e quindi non meraviglia affatto che a un certo punto della sua storia Cosa Nostra si è trovata in contatto con questi ambienti industriali.

E uno come Mangano può essere l'elemento di connessione tra questi mondi?

Ma guardi Mangano era una persona che già in epoca ormai diciamo databile abbondantemente da due decenni, era una persona che già operava a Milano, era inserita in qualche modo in un'attività commerciale. È chiaro che era una delle persone, vorrei dire una delle poche persone di Cosa Nostra, in grado di gestire questi rapporti.

[6] Non c'è alcun ragione per pensare – ma nessuno per la verità lo ha detto, a quanto risulta – che al Cancemi sia stata fraudolentemente mostrata quell'intervista per indurlo a rilasciare le sue dichiarazioni nei confronti di Dell'Utri e Berlusconi.

[7] Dichiarazioni di Salvatore Cancemi in questo processo riportate in precedenza.

[8] Angelo Siino, come abbiamo accennato, ha ricordato che il Gotha di Cosa Nostra in carcere, rappresentato al massimo livello da Pippo Calò e Bernardo Brusca non riusciva a darsi una ragione sulla tempistica della strage. Borsellino era certamente segnato perché aveva aiutato sempre Falcone, conosceva tutti i suoi segreti, si dava da fare per venire a capo degli autori della strage e aveva fatto quel mortale accenno all'inchiesta mafia-appalti; era, quindi, un nemico giurato per Cosa nostra. Ma nel suo cinico pragmatismo un uomo come Calò ragionava che la strage di Capaci sarebbe stata presto metabolizzata, senza alcun effetto pratico in termini di reazione dello Stato. In fondo Falcone era odiato da tutti. Non solo dalla mafia ma anche dai politici e dai colleghi magistrati. A parte i vaniloqui e le deprecazioni di rito, ancora una volta Cosa nostra aveva fatto un favore a tante persone dell'establishment, eliminando un elemento scomodo ed invisibile a tanti, a tutti i livelli (ritorna qui in maniera esplicita il ragionamento, cui si accennava in precedenza, a proposito del fatto che Cosa Nostra uccide anche quando ritiene necessario intervenire in favore o contro uomini delle istituzioni; l'organizzazione si considerava parte del gioco politico e sapeva di poter contare sul riconoscimento che importanti pezzi del mondo politico in questo gioco le attribuivano). Prima di procedere all'eliminazione di Borsellino si poteva attendere che la congiuntura post-Capaci si fosse ristabilizzata senza troppi danni, com'era negli auspici di chi quella prima strage aveva voluto o aveva consentito.

[9] Riportiamo per completezza i decisivi passi della deposizione del tenente Canale che confermano questa ricostruzione:

“TESTE CANALE: - Dunque, inizialmente, il dottor BORSELLINO andò su tutte le furie quando fu quella trovata pubblica del ministro SCOTTI che proponeva il dottor BORSELLINO; impazzì perché è come mettere le ossa davanti al cane e lui è impazzito per questo. Poi, invece... Adesso io, ripeto, il tempo non riesco a localizza... a focalizzare bene il periodo, ma poi ci fu un momento che il dottor BORSELLINO addirittura il capo della Polizia, prefetto PARISI, gli aveva fatto vedere anche l'alloggio dove lui doveva andare a fare Superprocuratore Nazionale, quindi, era certa la sua candidatura e sono sicuro che qualche altro candidato che aveva saputo di questa, così, sotterranea candidatura era quasi agitato, tant'è che un giorno nell'ufficio era arrabbiato perché c'era qualcuno che gli aveva telefonato dicendogli: “Ma tu sei sicuro che non ti

candidi?”, mentre lui era certo che si sarebbe candidato, perché mi aveva detto: “Andiamocene a Roma”; il suo grande problema era la famiglia, lasciare la famiglia a Palermo, perché lui era troppo attaccato con la famiglia, era legatissimo, quindi, gli veniva difficile lasciare la famiglia. Ma in quel momento storico lo avrebbe fatto perché capiva che Palermo era un po’... così, scottava”.

[10] È agli atti, prodotta dalla difesa, una inquietante lettera del 7 dicembre 1992 del dr. Genchi indirizzata al questore Cinque e da questi trasmessa alla procura della Repubblica di Caltanissetta, nella quale il valente funzionario esprime tutto il suo rammarico per l’isolamento nel quale era venuto a trovarsi all’interno della sua amministrazione dopo avere accettato l’incarico di consulenza sui c.d. “diari di Falcone”, per le fughe di notizie deformate, provenienti dall’interno dell’amministrazione, per le censure che dalla stessa amministrazione gli erano pervenute per il modo di indagare prima e per avere accettato poi di collaborare lealmente e senza restrizioni con l’autorità giudiziaria, appunto in veste di consulente indipendente. La lettera, in risposta ad un sollecitazione del questore a predisporre misure di “autotutela personale”, si chiude con l’inquietante comunicazione essere la miglior misura di autotutela l’accurata conservazione di appunti, scritti, risultati di indagini.

Bibliografia

1. *L'Agenda rossa di Paolo Borsellino*, Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, Chiarelettere, 2007
2. *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, Umberto Lucentini, Mondadori, 1994
3. *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*, Luca Tescaroli, Rubbettino Editore, 2001
4. *U Baruni di Partanna Mondello*, Valeria Scafetta, Editori Riuniti, 2003
5. *L'amico degli amici*, Peter Gomez e Marco Travaglio, BUR, 2005
6. *La Trattativa*, Maurizio Torrealta, Editori Riuniti, 2002
7. *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti*, Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia, Feltrinelli, 2001
8. *Storia di Giovanni Falcone*, Francesco La Licata, Feltrinelli, 2002
9. *Falcone Borsellino, Mistero di Stato*, Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, Edizioni della Battaglia, 2003
10. *Il gioco grande*, Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, Editori Riuniti, 2006
11. *Pentito. Una storia di mafia*, Marco Bettini, Bollati Boringhieri, 1994
12. *L'Europa dei padrini*, Fabrizio Calvi, Mondadori, 1994
13. Sentenza di proscioglimento del col. Giovanni Arcangioli emessa dal giudice per l'udienza preliminare dott. Paolo Scotto di Luzio (1 aprile 2008) e confermata dalla Sesta sezione penale della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Giovanni de Roberto (17 febbraio 2009) (*L'Agenda rossa: tutte le verità occultate*, Federico Elmetti, 19luglio1992.com)
14. Sentenza *Borsellino bis* emessa dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta presieduta dal dott. Francesco Caruso (18 marzo 2002) e confermata dalla Quinta sezione penale

della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Bruno Foscarini
(3 luglio 2003)

<http://www.movimentoperlagiustizia.it/diritto-penale/88.html>

15. *RAI radiotelevisione italiana*
16. www.wikipedia.it
17. *Il sito del giornalista Benny Calasanzio*
<http://www.bennycalasanzio.blogspot.com/>
18. Periodico *ANTIMAFIADuemila*
19. *Il Corriere della Sera*
20. *La Repubblica*
21. *L'Unità*
22. *Settimanale L'Espresso*
23. *Settimanale Panorama*
24. *Rivista dell'ANPI Patria Indipendente*
25. *Settimanale Famiglia Cristiana*
26. *Il sito www.19luglio1992.com*